ARFÈ - BATTAGLIA **la polemica sui comunisti**

l'astrolabio
problemi della vita italiana

QUINDICINALE POLITICO
ROMA - 25 APRILE 1964
ANNO II, N. 8
UNA COPIA L. 100

nasce una nuova

La costituzione dell'azienda statale proposta dal governo per staccare le "gestioni speciali" dalla Federconsorzi rischia di rafforzare il potere politico dell'onorevole Paolo Bonomi

azienda banane?

DI ERNESTO ROSSI

tempo di manovre

Fanfani aspetta Colombo

Lettere

Le commissioni d'inchiesta "laboriose"

Illustre Direttore,

ci si domanda a cosa servano le « Commissioni d'indagine » che di tanto in tanto vengono nominate quando c'è qualche faccenda spinosa che imbarazza il governo. La domanda è più che legittima, dal momento che le suddette commissioni agiscono nel più rigoroso segreto, come si conviene ad un organo al di sopra delle parti che si proponga di far luce nell'interesse generale su questioni delicate. Cosa fanno, dunque, queste commissioni? Ecco un esempio che potrà, credo, interessare i lettori dell'*Astrolabio*. Riguarda i « Baroni dello zucchero », contro i quali Ernesto Rossi condusse negli anni scorsi una lunga polemica giornalistica. Ebbene, chi ricordava che, nel 1948, fu nominata una commissione d'inchiesta per « accertare il costo dello zucchero, dalla semina delle barbabietole, alla distribuzione del prodotto finito »? Se ne è ricordato un deputato comunista, Giuseppe Matarrese, che ha presentato al ministro dell'Industria l'interrogazione che riportiamo.

« *Ai Ministri dell'industria e commercio e dell'Agricoltura e foreste — per sapere se siano a conoscenza del deposito, o meno, delle conclusioni della Commissione di indagine nominata con decreto dell'*11 *ottobre* 1948 *per accertare il costo di produzione dello zucchero, dalla semina delle barbabietole alla distribuzione del prodotto finito.*

In caso affermativo l'interrogante chiede di conoscere i risultati cui pervenne la Commissione, nonchè la procedura seguita per ottenerli.

In caso negativo, si chiedono di conoscere i motivi che hanno impedito alla Commissione di portare a termine il suo compito e il pensiero dei Ministri interrogati in merito ».

Ed ecco la risposta del ministro Medici:

« *Si risponde anche per l'on. Ministro per l'Agricoltura e le Foreste.*

« *La determinazione del costo di produzione dello zucchero e delle bietole rientra nella competenza del Comitato interministeriale dei Prezzi.*

« *La Commissione costituita con D.M.* 11 *ottobre* 1948, *su proposta del Comitato Interministeriale per la Ricostruzione, presso il Ministero dell'Industria e del Commercio, aveva invece il compito di svolgere una indagine generale sul problema saccarifero italiano, dalla produzione delle bietole alla lavorazione industriale e al regime doganale, fiscale e di consumo.*

« *Sui lavori della predetta Commissione è da far presente che, dopo uno studio preliminare e generale, risultato di notevole mole, essa decise di soffermarsi in modo specifico su determinate questioni, al fine di disporre di tutti gli elementi occorrenti per la redazione della relazione generale sul problema.*

« *La complessità degli argomenti rendeva necessario indagini laboriose.*

« *Notevoli mutamenti intervenuti nella situazione dei settori, nei cui confronti era stata predisposta l'indagine, modificavano sostanzialmente i termini del problema, così da far ritenere non più validi i presupposti sui quali l'indagine stessa era stata condotta.*

« *Per tali motivi la Commissione in parola non è pervenuta alla formulazione della relazione generale* ».

Così, dunque, funzionano le nostre commissioni di indagine. Partono in quarta, decise a far luce, a chiarire responsabilità e colpe dovunque esse siano, poi « la complessità degli argomenti » rende necessarie « indagini laboriose », e le indagini vanno avanti, « laboriosamente », per mesi, per anni, fino a quando tutti si sono dimenticati dell'esistenza della commissione. A sedici anni di distanza capita che un deputato un po' pignolo se ne ricordi, e gli vien fatto notare che, essendosi nel frattempo « modificati sostanzialmente i termini del problema », la commissione non aveva più senso, era perciò decaduta. Quando, come, per decisione di chi non è dato sapere. Si deve supporre che la commissione si sia svaporata per un fenomeno naturale, come le nevi al sole o come una bottiglia di spirito a cui sia stato tolto il turacciolo.

Giovanni Benzi
Roma

ai lettori

I lettori avranno notato dallo scorso numero un miglioramento della veste grafica dell'*Astrolabio*: un miglioramento modesto, proporzionato ai nostri mezzi, e tuttavia sensibile. E' stata nostra preoccupazione mantenere, anche nella nuova veste, quello stile sobrio che meglio si conviene a un giornale che cerca la discussione chiara e non la facile suggestione.

Tuttavia, il miglioramento qualitativo registrato dal giornale all'inizio del suo secondo anno di vita va ben oltre il mero elemento grafico. Approfondendo i suoi temi e precisando i suoi metodi d'intervento nel dibattito politico, *L'Astrolabio* ha saputo guadagnarsi un posto originale nella pubblicistica italiana. Certamente, non tutti i problemi sono stati ripresi adeguatamente, nè sono stati coperti tutti i settori d'interesse. Ciò è inevitabile, perché il nostro quindicinale conserva un preciso legame con l'attualità politica e, soprattutto, è interessato a portare avanti determinate campagne, che investono i problemi centrali del momento politico.

Siamo convinti che i nostri lettori continueranno a seguirci con la stessa attenzione che ci hanno finora accordato. E' nostra intenzione potenziare quello scambio di idee, tra lettori e redazione, che vivifica la funzione di un giornale di opinione. Perciò sollecitiamo i lettori ad offrirci, con maggiore frequenza, il contributo delle loro critiche e dei loro suggerimenti, sulla veste grafica del giornale, sul suo modo di affrontare i problemi, sulla sua posizione di fronte ai problemi maggiori dell'attuale congiuntura politica.

Agli amici e ai lettori veramente interessati alla nostra iniziativa ricordiamo che hanno a disposizione un modo concreto di assicurarne lo svolgimento. Abbonandosi, daranno un contributo prezioso alla vita del giornale. I risultati positivi della campagna abbonamenti in corso ci fanno sperare che l'appello non cadrà nel vuoto. Un giornale libero come *L'Astrolabio* non può prescindere dall'aiuto del suo pubblico.

Gentile alla Camera

Egregio Direttore,

la commemorazione alla Camera di Giovanni Gentile, a cui ha creduto di associarsi il vicepresidente di turno, il socialdemocratico on. Paolo Rossi, mi sembra riproponga un problema di ordine generale. Spesso ci capita di vedere attribuite cariche pubbliche, che comportano vivo senso di responsabilità ed anche capacità rappresentativa, a uomini che evidentemente non vi sono tagliati. Che il Rossi nutra grande stima per il filosofo fascista, son fatti suoi; non si riesce a capire invece come egli si sia sentito autorizzato a permetterne la commemorazione — e proprio nel Parlamento negato dai fascisti e risorto dopo la Liberazione — con la gesuitica distinzione tra i meriti del filosofo e il suo impegno pubblico durante il fascismo. « All'infuori di ogni giudizio politico — ha detto Rossi — voglio associarmi al ricordo di Giovanni Gentile come filosofo eminente e *come uomo attaccato con tenacia alle proprie idee* »! Quali fossero quelle idee, al Rossi vicepresidente della Camera non interessa. Ben altro senso di responsabilità e ben altra sensibilità democratica ha dimostrato il presidente Bucciarelli Ducci,

segue Lettere pag. 38

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

25 APRILE 1964

sommario

L'Astrolabio esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via XXIV Maggio 43; Tel. 484.559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

Tempo di manovre

L'IMPENNATA dell'on. Fanfani non rappresenta forse la maggior minaccia all'esperimento socialista di centro-sinistra, ma non potrebbe essere più rivelatrice del profondo disagio della situazione politica italiana. A chi scrive sull'*Astrolabio*, che è organo d'impegno critico, non di attività contingente, la cronaca e la polemica quotidiana interessano come sintomi e indicazioni di fondo. E nulla può essere più interessante da questo punto di vista delle movimentate manovre precongressuali della Democrazia cristiana quali si vengono sviluppando in questi giorni.

Vien fuori l'on. Fanfani, e dice: il nostro partito e più ancora il governo segnano il passo; così non si va più avanti: dall'immobilismo centrista si è passati ad un altro immobilismo. Il Congresso nazionale dovrà sbloccare questa situazione vincolata ad una sola scelta obbligata. Ridiamo libertà di azione (e anche di scelta) al partito. Se non saranno attuabili revisioni programmatiche e tattiche adeguate, andiamo alle elezioni.

Le elezioni dovrebbero dare più voti alla D.C., quanti almeno possano darle maggior forza determinante nel gioco politico, riducendo di rango le eventuali alleanze ausiliarie. A stare alle interpretazioni correnti, la formula di domani potrebbe essere un forte monocolore o quasi-monocolore, che l'attivismo — naturalmente — dell'on. Fanfani condurrebbe a superare le difficoltà economiche e politiche.

E' evidente che in questi disegni, come in quelli di tutti i protagonisti della lotta precongressuale, la preoccupazione prima è il dominio del partito. E' questa che spiega le mosse preparatorie in favore degli scelbiani, l'accordo con l'on. Rumor, gli assaggi con i dorotei. La spregiudicatezza dell'on. Fanfani è notoria, e gli permette di voltarsi verso il centro e la destra, vista la rivalità di potere con l'on. Moro, e visto che mali umori e calcoli di forza non gli consigliano intese con la « nuova sinistra » di recente costituzione. Del resto la mozione di « Nuove cronache » è di tono più strumentale che politico, centrata come è sui problemi organizzativi del partito.

D'accordo che non è il caso di fondarsi troppo su mosse, bizze e manovre instabili e mutevoli in questa stagione così climaterica. Ma è ben il caso di rilevare come la storia recente di questo grosso partito sia così strettamente intessuta intorno alle lotte personali. Grande bene per il paese sarebbe ch'esso potesse scindersi e distinguersi secondo interessi e indirizzi politici. Ma non è un bene, non sarebbe un bene se sono e saranno fattori personali — come è avvenuto per il Partito socialista — a frantumarlo, nell'attività, anche se non nella forma.

Non stiamo a speculare sin dove possa arrivare la spregiudicatezza dello stesso Fanfani, che dovrebbe trovare limiti nel programma della sua corrente e negli impegni ch'egli aveva assunto come Presidente del Consiglio. Ma si farebbe torto al valore ed alle singolari capacità dell'uomo non valutandone attentamente la diagnosi, anche se così intrisa di elementi personali, che è in sostanza fallimentare, dell'esperimento di centro-sinistra da lui iniziato. L'on. Moro come segretario del partito lo interruppe bruscamente, i socialisti non reagirono, la campagna elettorale male impostata sulla apprensione e sulla difesa lo svalutò ed il bando successivo

a Fanfani — attuato con l'acquiescenza socialista — e la ribellione del PSIUP finirono per condannarlo. Ed è venuto infine l'aggravarsi della situazione economica a bloccarne il cammino. Ed allora — egli dice — cambiamo strada.

Non vogliono cambiarla e dichiarano la loro lealtà al programma — almeno sino al Congresso — le correnti dei morotei e dei dorotei, alleate ma rivali. Che cosa colpisce nelle loro decisioni? La stessa preoccupazione del dominio del Congresso e quindi del partito. Se questa non fosse così determinante la convocazione del Congresso sarebbe stata rinviata, come chiedeva l'on. Fanfani, e giustamente dal punto di vista dell'interesse del paese, poichè l'attesa e la preparazione di un Congresso nazionale non può che diminuire l'efficienza dell'opera di governo, accrescere l'incertezza in un momento economicamente così delicato.

Speriamo non risulti sbagliato il calcolo dei dirigenti democristiani che vogliono consolidato il nuovo regime di potere che deve prendere in tempo la successione della segreteria Moro avanti le elezioni amministrative di novembre e le possibili elezioni politiche del 1965. Ma non potrebbe risultare più evidente il loro proposito di accrescere al massimo il blocco di centro, arricchendolo di illustri oriundi di altre provenienze, cercando la omogeneità non delle idee ma degli interessi elettorali e di partito.

Il punto-chiave della nuova situazione sta nella intesa Moro-Rumor. Intesa non vuol dire naturalmente buon sangue, come hanno dimostrato le polemiche di questi giorni, ma l'alleanza dei due gruppi riposa su più solidi rapporti di forza necessari alla costituzione di una maggioranza, necessari a respingere l'atteso assalto congressuale fanfaniano. Se questo portasse ad una alleanza fanfano-dorotea si potrebbe avere un curioso *chassez-croisez* che spingerebbe Moro verso la sinistra.

Ma, almeno per ora, Moro ha respinto questa scelta, e preferito quella di centro che può meglio assicurare la continuità di una diarchia al governo ed al partito.

SE CONSIDERIAMO la situazione quale si viene delineando dal punto di vista della partecipazione socialista al governo sembra emergere un duplice danno. Il nuovo blocco, che vuol essere forza di controllo e di governo, si pone su una posizione inevitabilmente più centrista, conseguenza di una ricerca di consensi che arriva sino agli on. Pella e Andreotti, ed ha a suo araldo l'on. Piccoli, può aver conseguenze sulle attuazioni programmatiche, particolarmente in materia di politica economica.

D'altro lato una chiara intesa di sinistra che includesse anche l'on. Moro ed il suo gruppo, se appoggiata fortemente dai socialisti — non osiamo parlare dei socialdemocratici — avrebbe potuto costituire l'unica seria base e l'unica garanzia governativa e parlamentare di un effettivo e sincero orientamento di centro-sinistra.

Il programma elaborato dai gruppi di Rinnovamento e di Base ora riunitisi è in complesso buono ed impegnativo, anche se sottofondi ideologici e confessionali impediscono un certo rigore concettuale nel disegno dello stato come espressione democratica della collettività nazionale e delle sue funzioni come regolatore dell'attività economica. Il pregio maggiore del documento sta nella volontà fortemente espressa di considerare il centro-sinistra non come un temporaneo incontro ma come impegno di una autonoma e organica politica democratica, che deve trovare in se stessa gli sviluppi logici di realizzazione progressiva.

Non mancano, ed anzi sono evidenti, le difficoltà d'intesa con i socialisti, ad esempio sul piano internazionale, scolastico e forse ancor più sul piano sindacale. Tuttavia l'esperienza di questi anni dimostra che solo un rafforzamento ed un ampliamento di questa base di sinistra democristiana può permettere possibilità governative serie, e non labili, ad un incontro cattolico-socialista, può permettere, in ogni modo, una coerente politica di piano che in questa ora italiana resta il fatto fondamentale.

E' tramontata questa possibilità? Forse non per sempre. Forse elementi di progresso sono registrabili, come dimostra lo stesso affermarsi di una « nuova sinistra » democristiana, e fors'anche il diffondersi della convinzione che il dialogo democratico, per essere utile ed efficace, non soffre confini.

Ma per ora lo schieramento della Democrazia cristiana in attesa del Congresso nazionale, quello che sottopone alle assemblee della sua base, assume per i socialisti aspetti preoccupanti se non deludenti, nel senso che alle sue spalle si progetta e prepara una posizione di cautela e di freno potenziale, nel senso che dal Congresso potrebbero uscire istanze di revisione, equivalenti nella sostanza ad una disdetta di alleanza.

Mancano due mesi al Congresso. Molte cose possono cambiare, anche per la pressione delle circostanze esterne. E' evidente che il PSI può trattare solo con l'insieme della DC, e deve attenderne per muoversi le deliberazioni congressuali. Ma queste dovrebbero esser prese in presenza di una formale e netta presa di posizione socialista. Giusta o sbagliata che sia stata la decisione di questo esperimento di governo, rimangono buone e sostanziali ragioni socialiste perchè esso sia proseguito. Ma solo a patto che queste ragioni e queste giustificazioni dell'esperimento trovino soddisfazione più piena e garantita di quanto sia sin'ora avvenuto.

Vi sono anche ragioni non socialiste, d'interesse generale della collettività. Per l'andamento dell'attività economica congressi, dispute, manovre, previsioni di crisi sono elementi negativi. In momenti di diffuse difficoltà, psicologicamente fluidi, non occorre molto a passare dalla pre-crisi alla crisi, dalla inflazione alla svalutazione. E' difficile padroneggiare le reazioni a catena una volta iniziate.

E' inutile nascondere quanto la situazione e le sue difficoltà siano complicate dalla aspra lotta che il Partito comunista conduce per la demolizione di questa formazione governativa, anch'esso dominato dal calcolo del vantaggio ricavabile per il partito da questo complesso di situazioni critiche.

Se auguri e speranze avessero qualche peso, vorremmo pesassero nel senso che le conclusioni negative offerte dal panorama attuale fossero smentite o corrette dagli eventi futuri. Ma per l'avvenire della società italiana l'afflosciarsi e lo sparire del richiamo, dell'indicazione, della spinta socialista sono ancora più pericolosi che la svalutazione della lira.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Bologna

La condanna di Antonicelli

E' STATA spesso rilevata una sfasatura tra la *forma mentis* di taluni elementi della magistratura e quei valori etico-politici che stanno alla base della nostra vita pubblica. Purtroppo, una tale preoccupazione è alimentata di continuo da episodi sconcertanti che si staccano dalla consueta cronaca giudiziaria. E' il caso della recente condanna a otto mesi del prof. Franco Antonicelli, membro del Consiglio federativo della Resistenza (e a suo tempo presidente del C.L.N. piemontese).

Parlando nel 1960 al Teatro comunale di Bologna, nel corso della celebrazione ufficiale del 25 luglio, Antonicelli aveva valutato positivamente l'azione popolare durante i « fatti di Genova », riscontrandovi la volontà persistente di opporsi a qualsiasi manifestazione di fascismo. La polizia ha rilevato invece, come risulta dai verbali, « una difesa ed una esaltazione di una attività che nel concreto si è manifestata in forma esclusivamente delittuosa, in modo da far sorgere indirettamente il pericolo di ulteriori delinquenze, turbando comunque la tranquillità sociale ». Questo giudizio sorprendente ha dato il via a un processo sbrigativo, svolto in assenza dell'imputato, con un semplice difensore d'ufficio, e con l'escussione di un paio di testimoni, tutti a carico.

E' dovere di ogni democratico protestare fermamente contro l'assurda condanna che colpisce una chiara figura di combattente della libertà. E occorre altresí rilevare la cervelloticità del procedimento seguito da un funzionario di polizia, il quale si è affrettato a trarre dal contesto di un discorso storico-politico alcune espressioni, e ne ha distorto il senso. Siamo sullo stesso piano di quel deputato che di recente ha denunciato, alla Camera, lo scandalo di un film come « Le quattro giornate di Napoli », dichiarato adatto alla gioventù malgrado le « scene di violenza »...

D'altra parte, non ci sentiamo di condividere la *sorpresa* della stampa di sinistra. Cosa c'è di sorprendente? Nessuno crede, certamente, che i valori democratici reintrodotti nella vita pubblica dalla Resistenza abbiano trovato piena esplicazione o siano stati universalmente accettati. Tanto meno dalla polizia; o da *tutti* i magistrati. Le forze che hanno frenato il processo di rinnovamento dopo la Liberazione non hanno certo rinunciato alle tradizionali posizioni di potere. Tutto questo è scontato. Sarebbe perciò illogico aspettarsi che una simile situazione non si rifletta anche all'interno della magistratura (sulla quale del resto vent'anni di dittatura non sono passati come acqua).

La condanna di Antonicelli non ci appare solo come un ritorno episodico e casuale al passato, il residuo di un costume ormai superato, ma come l'indice inequivocabile di una situazione attuale. E' una conferma. In questo senso, l'unica protesta efficace ci sembra il rafforzamento dell'impegno di lotta contro le strutture sociali, politiche e morali che regolano la nostra vita pubblica.

S.

Roma

Divorzio alla marxista

SEMBRA che la vecchia polemica sul divorzio che da tanto tempo contrappone i laici e i clericali sia per essere superata in una nuova, feconda sintesi, che ripropone tutta la questione in una luce nuova, nel quadro di una « società a misura dell'uomo ». « Non accettiamo — scrive Giglia Tedesco su *Rinascita* — che tutto si risolva in uno scontro tra chi vuole il divorzio e chi non lo vuole, quando il reale punto di partenza riguarda le basi stesse della unione matrimoniale, fondamento della famiglia ». Il quale « fondamento della famiglia » — occorre dirlo — è ingiustamente dimenticato dai laicisti, adagiati, come tutti sanno, in una visione sostanzialmente edonistica della vita. « Troppo spesso », infatti, « la mentalità borghese, individualista e tendenzialmente anarchica sul problema della famiglia, appare ambire al " crisma della legalità " e propugnarlo in forme tali che, senza tema di esagerazione, sembra vedere nel divorzio la libertà del matrimonio, e quasi, al limite la libertà della felicità umana (sic) ». Sembra giusto, dunque, « marcare la differenza tra propugnare il *divorzismo* e ammettere l'istituto del divorzio ». Altro è propugnare e altro è ammettere, e il divorzio è una di quelle cose che possono essere ammesse, ma non propugnate.

La differenza, come si vede, è sottile, tanto sottile che un lettore sprovveduto può fraintendere e scambiare — come purtroppo era avvenuto anche a noi, lo confessiamo non senza rossore — la più genuina dialettica marxista con gli espedienti della casistica gesuitica. Tuttavia, a render chiaro un concetto altrimenti oscuro o almeno suscettibile di fraintendimenti, ecco un brano di Carlo Marx dove è lapidariamente definita, una volta per tutte, l'effettiva natura del problema: « Il rapporto del maschio con la femmina è il più naturale dei rapporti che abbiano luogo tra uomo e uomo; in esso si mostra sino a che punto l'essenza umana sia divenuta per lui essenza naturale e la sua natura umana sia divenuta per lui natura ». Come dubitare ancora della bontà e soprattutto della chiarezza della posizione comunista?

Tuttavia qualche dubbio ci è rimasto, e con esso, crediamo, un residuo di cattiva coscienza, di quella « malizia » che assai opportunamente ci venne rimproverata. Lo esponiamo, pertanto, pianamente e umilmente, come si conviene a chi è stato colto in fallo e cerca di rendersi conto dell'ampiezza del proprio torto. La domanda che avevamo posto a Giglia Tedesco era sostanzialmente questa: visto che i comunisti dicono di voler ricercare « un tipo di legislazione in base alla quale il matrimonio non sia rescisso come un qualsiasi contratto » e che rifiutano da una parte la limitazione della « casistica borghese » e dall'altra « l'illimitata e illimitabile libertà del divorzio », in che modo intendono configurare giuridicamente la possibilità di scioglimento del vincolo matrimoniale?

Giglia Tedesco ci ha risposto citando Marx, ricordandoci, qualora non ci fosse mai balenato questo sospetto, che il rapporto matrimoniale « implica una responsabilità sociale ». Ci ha detto d'essere favorevole al divorzio, ma non al « divorzismo *tout court* ». Quello che non ci ha detto è in che modo il *suo* divorzio « socialmente responsabile », che resta pur sempre da configurare come uno strumen-

to giuridico atto a sciogliere un rapporto di matrimonio, sia diverso dal divorzio dei laicisti, tendenzialmente anarchico e, come tale, incurante delle responsabilità sociali. E' una domanda che ci tocca riproporre. Perchè ci sembrerebbe di far torto a una « discussione all'altezza dei tempi », e con ciò ai nostri interlocutori, se accettassimo come risposta « il diritto (*da parte della società*) di giudicare chi fallisce e di porre un limite al numero dei possibili fallimenti ». Che non ci sembra affatto un'ipotesi « troppo rigorista », ma semmai affatto meccanica e comunque inadeguata.

Come accade a chi non ha chiare idee, i nostri dubbi, nonchè dissolversi, si sono ingigantiti e moltiplicati, man mano che siamo andati svolgendoli. Ed ecco che anche la conclusione della nota di Giglia Tedesco, che prima ci era sembrata assai pertinente e giustamente severa nei nostri confronti, ci appare in una luce un po' diversa, e ci lascia perplessi. La citiamo per intero: « E se questo discorso (*con i cattolici*) può essere aperto oggi in Italia non in termini di guerra di religione, ma di civile confronto di opinioni — ci si consenta, con buona pace del Ghersi quanto dei suoi dirimpettai clericali — ciò avviene anche grazie a ciò che lui chiama *pasticci tipo articolo* 7 ». Dove dobbiamo osservare che non ci risulta che i nostri « dirimpettai clericali » abbiano mai mostrato di dolersi dell'articolo 7, mentre apprendiamo, non senza stupore, che le libertà di pensiero, di parola, di riunione, di stampa, che da qualche tempo in qua rendono superflue le guerre di religione, sono tutelate dall'articolo 7 della Costituzione e non già, come avevamo ingenuamente creduto finora, dagli articoli 2, 3, 8, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21 e 22.

Quale meraviglia se poi il direttore dell'*Osservatore romano* scriva di sentirsi « confortato » dalla prudenza legislativa dei comunisti?

L. G.

Bonn

La Wehrmacht riabilitata

IL GOVERNO di Bonn ha respinto con energia le accuse formulate da Berlino est contro il generale Trettner, capo di stato maggiore dell'esercito tedesco occidentale. Trettner, secondo la dichiarazione ufficiale, non avrebbe nulla a che vedere con i piani di bombardamento di Rotterdam, perchè a quell'epoca era in funzione subordinata, avrebbe combattuto « duramente ma lealmente » a Creta, non avrebbe compiuto azioni di repressione contro i partigiani italiani. Se il governo federale tedesco con tanta ufficialità si è schierato in difesa del comandante della Bundeswehr, vuol dire che le carte di Trettner sono in regola, almeno secondo il concetto che la Germania occidentale (non tutto per colpa sua) ha sempre avuto intorno al cosidetto « superamento del passato ».

La tragedia dei tedeschi è di non avere avuto una Resistenza e di avvolgere in una confusa atmosfera celebrativa i dignitosi ma rari episodi di avversione al regime nazista. L'eredità del terzo Reich è stata assunta in blocco, nonostante una passeggera epurazione e la breve fama dei processi di Norimberga. L'unica differenziazione che la Germania d'oggi fa è fra SS e Wehrmacht. Le SS appaiono come figli degeneri del regime, la Wehrmacht come la grande e nobile sacrificata. Dove possa condurre un equivoco di questo genere — se si pensa che la Wehrmacht è stata il principale sostegno di Hitler, che non ha mai tentato di schierarsi contro il nazismo (l'episodio del 20 luglio, con l'attentato a Hitler, è stato la meritoria reazione disordinata di un gruppo isolato, non una vera « resistenza » dei militari) — è facile già vederlo oggi, negli studi storici e anche nei libri di scuola. La distinzione partito-forze militari serve come un alibi decisivo.

Sostenitrice e vittima al tempo stesso della « eredità » della vecchia Germania, la Repubblica federale tedesca ha avuto la sua vita in questi anni tormentata da continue polemiche. Speidel e Heusinger per i militari, Oberlaender e Krueger fra i politici. Prima la volenterosa finzione della epurazione alleata (cominciata con severità di intenti, finita in burla), poi il silenzio interessato su tutti gli episodi politico-militari del nazismo, infine — con ritardo — l'attuale ondata di processi contro guardiani di lager, comandanti e gregari dei « Kommando » che

Washington - Pechino

Verso il disgelo?

SENZA molto chiasso, ed evitando decisioni (o dichiarazioni) azzardate, i rapporti fra Washington e Pechino vengono sottoposti in questi ultimi giorni a una profonda revisione. I molti incontri fra gli ambasciatori degli USA e della Cina, a Varsavia, cominciano a dare i loro frutti: al riserbo assoluto di parecchi mesi di trattative adesso è subentrata una fase di sondaggi. Il discorso di Robert Barnett, capo del reparto rapporti con l'est nel ministero degli esteri americano, non è rimasto un fatto isolato. Barnett aveva sostenuto che gli USA devono essere pronti a un mutamento nel « carattere » del governo comunista cinese. Americani e cinesi dovranno un giorno mettere da parte le loro « illusioni » reciproche.

A sostegno del possibilismo di Barnett è intervenuto ora, con tutta la sua autorità, il segretario di stato Dean Rusk. Il viaggio di Rusk e dei suoi consiglieri a Formosa, a parte le strette di mano con Cian Kai Schek e le fotografie d'occasione, si distingue parecchio dai precedenti incontri ufficiali dei rappresentanti americani con il governo di Taipeh. Anzitutto c'è il dato di fatto del riconoscimento francese di Pechino che — per il seguito di voti dei paesi africani che si porterà appresso — è in grado di modificare le precedenti decisioni dell'ONU di mantenere fuori dalla organizzazione la Cina comunista. Ma oltre a ciò c'è la graduale e realistica modifica delle posizioni americane in Asia, cominciata da Kennedy, che il presidente Johnson vuole continuare (o pare debba essere costretto a continuare, come sta avvenendo nel Vietnam).

Per la prima volta, insomma, il governo americano ha abbandonato la consueta formula di riconoscimento di Ciang che per anni era stato un punto fermo del linguaggio diplomatico di Washington. Rusk non ha ripetuto che quello di Taipeh è « l'unico governo legittimo cinese ». Ma c'è di più. Il segretario di stato americano non ha respinto, come era avvenuto in passato, la « pretesa di Pechino di essere ammessa all'ONU », ma si è limitato a ribadire l'avversione americana alle « proposte di derubare la repubblica cinese (Formosa, *n. d. r.*) del suo seggio all'ONU per attribuirlo in sua vece ai comunisti cinesi ». Non è una differenza di poco conto, anche se la visita di Rusk presso Ciang è passata piuttosto inosservata in Occidente. In realtà si sta già accennando a quella che potrà essere, nel giro di uno o due anni dopo le elezioni presidenziali, la politica americana nei confronti delle « due » Cine. Dalla pregiudiziale rinuncia al seggio ONU per Pechino si sta passando alla difesa « anche » del seggio cinese di Formosa alle Nazioni Unite.

misero a ferro e fuoco i territori dell'est. Si avvicina l'epoca in cui tutti i reati del nazismo non saranno più punibili, ma dopo vent'anni la Germania non è riuscita a fare chiaro intorno a sè, a mostrare il superamento delle sue contradditorie posizioni verso il nazismo. I comunisti gongolano, da Berlino est, quando possono lanciare gli strali delle accuse hitleriane contro personaggi della vita politica e militare della Germania ovest. Ma non si sarebbe potuto togliere l'arma di mano a Berlino est, facendo davvero piazza pulita di tutti gli equivoci?

Adesso c'è l'episodio Trettner. Si tratta di un generale abile, che in certo modo rappresenta un po' il dramma della sua generazione (quella dei giovani che hanno fatto rapida carriera in guerra). Trettner non è il responsabile delle azioni che gli sono state imputate dalla propaganda avversaria. Ma, purtroppo, non è neanche la persona di cui si possa dire «ecco la Germania nuova». Proprio chi ha a cuore il destino dell'Europa unita, e chi riconosce l'importanza del ruolo democratico tedesco nella comunità europea, preferirebbe vedere a capo dell'esercito alleato un uomo il cui nome non sia mai comparso, con citazioni di lode, nei bollettini dell'esercito nazista.

Sud - Rhodesia

Nasce un nuovo Stato razzista

L'ESTENUANTE braccio di ferro all'interno del partito bianco al potere nella Rhodesia del sud si è concluso il 13 aprile con il successo dell'ala oltranzista. Il *premier* Winston Field si è dimesso e l'incarico di formare il nuovo governo è stato affidato a Ian Smith, ritenuto uno dei fautori di una prova di forza col governo di Londra, al fine di accelerare il trapasso dei poteri al territorio africano. Si è ripetuto in sostanza quello spostamento a destra dell'asse governativo, tradizionale a Salisbury in pendenza dei movimenti risolutivi.

La Rhodesia del sud (che gli indigeni chiamano col nome di Zimbabwe) è una colonia britannica, dotata dal 1923 dell'auto-governo per tutto ciò che concerne la politica interna; ai suoi rapporti internazionali sovraintende la Gran Bretagna. Fino al 31 dicembre 1963, come parte integrante della Federazione dell'Africa centrale (con la Rhodesia del nord ed il Nyasaland), era stata l'elemento determinante della cosiddetta politica di *partnership* su scala interstatale nell'intento di perpetuare — attraverso gli artifici di una collaborazione razziale fortemente squilibrata a favore della comunità bianca — il predominio dell'elemento europeo in questa area vitale del continente nero. Dopo la liquidazione della Federazione dell'Africa centrale, venuto meno l'obiettivo della *leadership* federale, il governo sudrhodesiano si è proposto di ottenere a breve scadenza da Londra la piena indipendenza, rendendo definitivo l'attuale assetto costituzionale, che vede la maggioranza negra in condizioni di totale inferiorità rispetto alla collettività dei bianchi residenti (220 mila unità su una popolazione di oltre 3 milioni di abitanti) che, fra l'altro, con poche eccezioni isolate, sono i soli a votare: la Gran Bretagna ha finora rifiutato di prendere in considerazione le richieste provenienti da Salisbury, pretendendo di subordinare la concessione dell'indipendenza alla promulgazione di una Costituzione più liberale per gli africani; reo di non aver difeso con sufficiente intransigenza i diritti della Rhodesia, Field è stato esautorato dal suo stesso partito, il *Rhodesian Front*, e costretto a passare i poteri al portavoce degli *ultras*, Ian Smith.

Il paragone più immediato per la situazione che sta maturando nella Rhodesia del sud è quello dell'Algeria dell'OAS. Nella Rhodesia meridionale, il colonialismo ha assunto caratteristiche sue proprie, simili a quelle registrate nel Sud Africa: tipica colonia di popolamento, essa ha assorbito inizialmente un'altra quota di immigranti europei che hanno occupato le terre fertili spossessandone gli africani; sucessivamente, appoggiandosi sul nucleo di residenti, che erano venuti sviluppando un proprio senso « nazionale », i consueti investimenti di capitali dalla madrepatria hanno creato dei centri auto-sufficienti locali, largamente integrati nelle attività minerarie del *Copperbelt* (compreso nella Rhodesia settentrionale) e del Sud Africa ed alimentati dagli investimenti agrari nelle aziende di grande produttività di proprietà dei bianchi. Lo scioglimento della Federazione — aggiunto all'ovvia ritrosia della Gran Bretagna ad avallare scopertamente la nascita di un altro Stato razzista continguo al Sud Africa e quindi disponibile per costituire un asse politico, economico e militare irriducibilmente ostile all'avanzata del nazionalismo nero — ha spinto il governo bianco di Salisbury a precipitare i tempi. Benchè sconsigliato, pare, dal governo sudafricano dal compiere gesti irreparabili, il *Rhodesian Front* ha mostrato di non voler cedere alle pressioni « moderatrici » di Londra. Il cambio della guardia fra Field e Smith è la riprova del prevalere dell'oltranzismo: la crisi di governo non ha senso, infatti, se non come preludio (o minaccia) di una ribellione alla Gran Bretagna.

Davanti alla compatta risolutezza dei bianchi il fronte nazionalista negro operante nella Rhodesia del sud si presenta debole, diviso, disorganizzato e decimato dalla dura repressione in atto da alcuni anni. A lungo oscillanti fra l'accettazione di una qualche forma di collaborazione con la minoranza europea o la preconcetta opposizione contro istituti che li escludevano dal potere relegandoli in una condizione di soggezione politica ed economica, gli africani sono ancora incerti sui mezzi più opportuni per esprimere la propria protesta: la soluzione « violenta » è in prospettiva un obiettivo senza alternative, ma la Rhodesia meridionale se non vi si presterà il futuro Stato indipendente di Zambia (l'attuale Rhodesia settentrionale), è priva di una retrovia in grado di spalleggiare una rivolta di massa; nè il movimento nazionalista, scompaginato dalle leggi d'emergenza e dall'isolamento degli africani nelle « riserve », è preparato ad un'azione

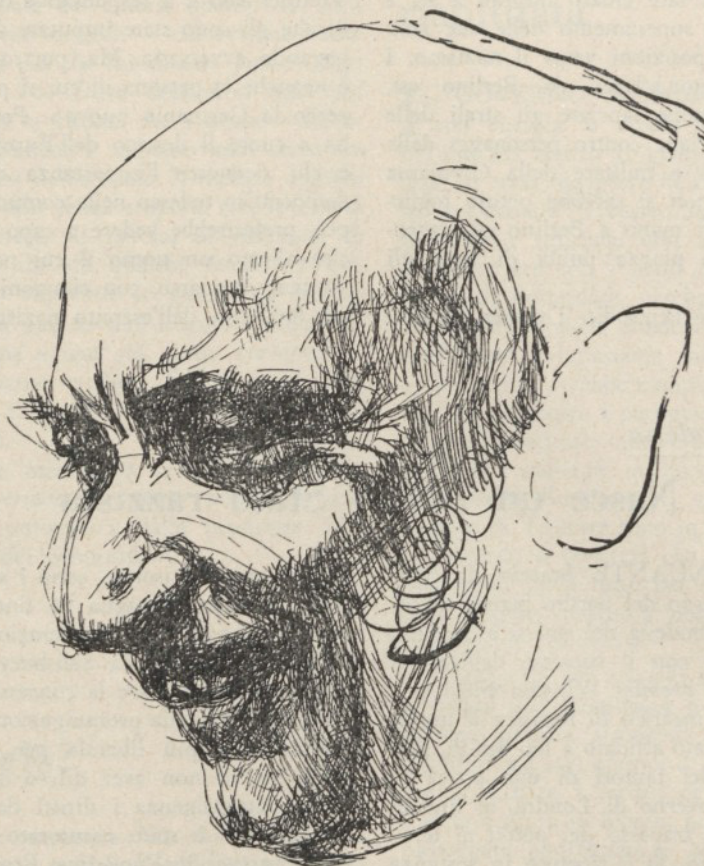
auto-sufficiente. Il partito di maggior credito è la *Zimbabwe African People's Union* (nota ora come *People's Caretaker Council*), di Joshua Nkomo, logorato da una lunga battaglia, del tutto inefficace, per affermare il principio *one man, one vote*, ma munito di una sicura presa sulle masse, specie nelle zone rurali. La forza e l'indirizzo della *Zimbabwe African National Union*, fondata da Ndabaningi Sithole nel 1963 in segno di sfiducia nell'azione di Nkomo, e interprete degli ambienti intellettuali e urbani, sono oggetto di valutazioni discordanti.

Il 23 marzo scorso il comitato per la decolonizzazione delle Nazioni Unite ha approvato con 18 voti a zero e 5 astenuti (Italia, Stati Uniti, Venezuela, Australia e Danimarca) una mozione che attira l'attenzione del Consiglio di sicurezza sulla « situazione esplosiva » della Rhodesia meridionale, capace di « costituire una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale », e che invita la Gran Bretagna a non accordare l'indipendenza a questo territorio finchè il governo non rappresenterà la maggioranza della popolazione. Il parlamento di Salisbury ha passato il 24 dello stesso mese un progetto di legge che chiede alla Gran Bretagna di modificare una clausola della Costituzione cosí da dare effetto legislativo ad una convenzione (rimasta allo stato verbale) che impegna il governo britannico a non interferire negli affari interni della Rhodesia meridionale: qualora l'invito venisse accolto, « il grado di autonomia della Rhodesia meridionale crescerebbe a tal punto che la differenza con l'indipendenza sarebbe assai sottile » (« Times », 25 marzo 1964); nell'ipotesi contraria, praticamente certa, la Rhodesia del sud potrebbe trovare una buona giustificazione per un atto unilaterale.

E' facile avvertire la portata del dilemma che incombe al governo di Londra, che, alla vigilia di elezioni difficilissime, non sembra disposto a prendere decisioni radicali, confidando piuttosto nelle evoluzioni spontanee (in questo senso si è espresso Douglas-Home al parlamento di Lagos esortando i dirigenti della Nigeria alla « pazienza »). L'impressione dominante è comunque che il mondo occidentale stia assistendo impotente ad un altro grave attentato alla libertà ed all'auto-determinazione dei popoli africani.

G. C. N.

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione. Non si restituiscono gli articoli non richiesti.*

Cronache del centro-sinistra

Fanfani aspetta Colombo

DI LORENZO ACCARDI

L'ON. FANFANI ha dato il tono al dibattito precongressuale della D.C. esponendo le sue tesi agli iscritti di una sezione romana del suo partito; e le tesi dell'on. Fanfani sono di colpo diventate il punto di riferimento polemico di un dibattito più ampio che investe tutta l'area del centro-sinistra. Le reazioni sono state immediate e vivaci. I repubblicani (leggi La Malfa) hanno tirato in ballo su *La Voce* l'indifferenza politica del dinamismo di Fanfani, la sua disponibilità, ai fini del potere, verso scelte diverse e contraddittorie, una sua inclinazione alla rivalsa personale, per concludere con un giudizio severo e mordace: « gli uomini della corrente fanfaniana, tanto per cominciare, potrebbero anche iniziare a chiamarsi gli uomini della corrente Primavera ». Altrettanto dura la valutazione di Saragat. Fanfani — ha scritto il leader socialdemocratico — vuole liquidare la formula di governo; il suo discorso « si inserisce nel contesto di una vasta manovra condotta da ben individuate forze interne ed esterne contro la politica di centro-sinistra... La verità è che i fanfaniani sono stati fautori della politica di centro-sinistra fin tanto che hanno creduto di poter con essa consolidare le loro posizioni politiche in seno alla D.C. e consolidare le posizioni della d.c. nella politica italiana...; il loro atteggiamento, pur nelle clamorose contraddizioni esterne, ha la coerenza propria di chi persegue un unico obiettivo, ossia quello integralista ». Meno aggressivo, l'*Avanti!* ha giudicato « preoccupanti» le affermazioni di Fanfani, facendo notare che, comunque, « esse offrono ampia materia alla speculazione della destra, che già nei giorni scorsi considerava la mo-

zione fanfaniana più moderata di quella del gruppo moro-doroteo ». E poi Sullo, Pastore, sindacalisti e basisti, dall'interno dello schieramento democristiano, non hanno risparmiato critiche anche pesanti, sino ad accusare Fanfani di concorrenza e di collusione con la destra d.c.

Ma che cosa ha detto l'on. Fanfani per attirarsi tante critiche e di cosí drastica severità? L'ex presidente del Consiglio ha negato, in polemica con la mozione doro-morotea, « che la politica scelta dalla d.c. al congresso di Napoli si può realizzare solo in modo irreversibile ». Non ha detto tuttavia da quali alternative possa risultare questa reversibilità; si è limitato, ritornando sulle sue tesi il sabato successivo, a richiamare l'eventualità di un ricorso al corpo elettorale. E naturalmente non ha ignorato gli attacchi mossigli: ha dato dello « sfacciato super-integralista » a Saragat, (dal momento che il ministro degli esteri « pretende, ad ogni pié sospinto, di insegnare a tutti i partiti — e specialmente alla D.C. e al P.S.I. — come si debbono comportare per cedere molti voti ai saragattiani ») rinfacciandogli il comportamento tenuto nel maggio '63 (quando il leader socialdemocratico « per giorni e giorni preferì un monocolore a un organico centro-sinistra »); ha definito ingiustificato il rammarico di La Malfa; e ispirate a malizia opportunistica le critiche provenienti dagli « esponenti delle altre mozioni » democratiche.

"Opportune revisioni"

Ma Fanfani ha anche ulteriormente chiarito la sua posizione, che può così riassumersi: va bene il centro-sinistra, ma come strumento che si riveli capace di attuare una politica, e che questa politica sia aderente alla iniziativa dei democristiani; i quali non possono fare a meno di riconoscerle una netta preminenza nei confronti di quelle coalizioni che si rivelassero incapaci di realizzarla: in tal caso la D.C. non può esimersi dal « chiedere agli elettori le forze che le mancano per attuarla ». Ma di quale politica è veicolo l'iniziativa democristiana? Quella prescelta a Napoli — precisa Fanfani — che « deve essere continuata con le opportune revisioni ». Ed è qui il punto, in questa richiesta di revisione che per intanto Fanfani non specifica al di là delle formulazioni contenute nella mozione di « nuove cronache » alla quale rinvia per ogni chiarimento in merito. Ad illuminare questo aspetto può soccorrere un conciso ma eloquente apprezzamento dell'on. Pella: « nella mozione della corrente « nuove cronache » vi è fra l'altro un'impostazione nettamente positiva in ordine alla priorità delle riforme: *prima* la riforma della pubblica amministrazione e *poi* la programmazione generale. Impostazione ineccepibile ».

E allora conviene chiedersi: è cosí eversiva la posizione di Fanfani rispetto a questo centro-sinistra? E sino a che punto le sue richieste contrastano con gli indirizzi della maggioranza D.C.?

La reazione dei dorotei

La reazione dei dorotei al discorso di Fanfani è venuta in due tempi e si è mantenuta nei limiti di una prudente cautela. Prima Piccoli, sostanzialmente generico: « niente è irreversibile », ma le buone sorti del regime democratico richiedono oggi l'incontro fra « l'esperienza delle forze cattoliche e di quelle socialiste », e la crisi di congiuntura non si avvantaggerebbe del sopraggiungere di una crisi politica. Poi Colombo, con un discorso da cui trapela un atteggiamento che di dissenso certo non è. Guardate in negativo, le frasi del ministro del tesoro lasciano chiaramente trasparire un ragionamento di questo genere: l'iniziativa della D.C. i dorotei l'hanno delineata, in termini di contenuti politici e in termini di strategia, sin dal congresso di Napoli. Nessuno di noi ha mai sostenuto la irreversibilità del centro-sinistra; abbiamo invece accettato la nuova formula di governo preoccupandoci di garantire a noi, per la D.C., il suo costante controllo, « senza fanatismi » allora, « senza repentine incertezze », oggi. Finché questa possibilità di controllo permane e finché la politica del centro-sinistra aderisce alle riserve di moderazione che abbiamo imposto in tempo utile, restano valide le ragioni della scelta fatta a Napoli da chi, come i dorotei, è sempre consapevole della necessità di una forte e responsabile presenza della D.C., senza la quale « il centro-sinistra cadrebbe nelle spire di un radicalismo inquieto, tormentato e infecondo ». Di fronte ad una congiuntura economica cosí delicata, che la D.C. deve comunque superare, l'attuale governo è sempre uno strumento disponibile e tanto più docile quanto più incide sulla sua volontà riformatrice lo stato di necessità: la necessità di ristabilire l'equilibrio del sistema.

C'è una reale contraddizione con la posizione dichiarata da Fanfani? E' logico a questo punto richiamarsi all'accordo stipulato fra dorotei e fanfaniani alla vigilia della segreteria Rumor, che segnò la fine della « mediazione Moro » e realizzò uno dei primi obiettivi predisposti dal calcolo doroteo. Allora l'incontro fra le due correnti tradizionali della D.C. post-degasperiana non fu spinto oltre un certo limite per non aiutare l'inclinazione dei morotei a sinistra, per non fornire alla solerzia di Fanfani stimolanti occasioni leaderistiche e ai fanfaniani ulteriori chances attivistiche e di potere, per non turbare l'espansione della corrente. Ma non tanto si trattò di una autonoma e sufficiente iniziativa degli amici dell'on. Moro (ci fu anche questo ma non era decisivo) quanto di una misura tattica dei dorotei, dei quali l'intesa con la corrente di Fanfani non è mai stata smentita o messa in mora. Abbiamo avuto modo, su queste stesse pagine, di notare a suo tempo quanto organica ad una certa logica di sviluppo interno della D.C. e del centro-sinistra sia l'ipotesi di una convergenza tra dorotei e fanfaniani. Notiamo oggi che l'azione di Fanfani senza questa prospettiva non ha peso e valore concreto; e del resto ad essa i fanfaniani hanno fatto chiara allusione accennando alla possibilità di alleanze post-congressuali che, ovviamente, dovranno muovere da piattaforme approntate nel congresso.

Un disegno realistico

Se quindi l'iniziativa di Fanfani è una minaccia per le sorti di questo Governo, lo è nella misura in cui può sommarsi alla meno appariscente ma più penetrante iniziativa dei dorotei. Altro non ha fatto Fanfani che utilizzare alcuni dati di fatto e alcune previsioni che, pur non essendo espliciti, sono tuttavia operanti nel gioco delle ipotesi più obiettive. Non è detto che questo Governo superi in modo soddisfacente per tutti e quattro i partiti della coalizione la congiuntura, e non è detto che non si ritrovi, a non lontanissima scadenza, con dei vuoti di programma. Nel qual caso potrebbe convenire anche ai socialisti uno sganciamento, sfruttando magari la realizzazione (o quasi) delle Regioni come un punto in attivo per valorizzare, sino a quel momento, la loro partecipazione al Governo. A quel momento non ci sarà altra reale alternativa all'infuori della consultazione del corpo elettorale, di fronte al quale la D.C. non può che presentarsi sulle posizioni e con gli atteggiamenti anticipati (e solo anticipati) oggi da Fanfani: che sono, se opportunamente emendati dalla « carica » di attivismo caratteristica dello stile dell'ex presidente del Consiglio, un abito calzante anche ai dorotei.

Questo, presumibilmente, il calcolo da cui muove Fanfani, senza volergli attribuire — fatta salva, per quel che vale, l'accusa di « integralismo » — la volontà di bruciare ogni possibilità di ripresa del centro-sinistra. Tutt'altro. Le sue vedute

corrono lungo linee di sviluppo del centro-sinistra che non sono a priori inattendibili e che sostanzialmente prefigurano (non parliamo ovviamente dei punti di vista del P.S.I.) un partito socialista costretto da una condizione di necessità: la supremazia che Fanfani invoca per la D.C. si realizza in via di ipotesi, nelle dimensioni del centro-sinistra sino a configurarsi, al limite, come maggioranza assoluta.

E' certamente lecito supporre che Fanfani muova da immediate esigenze tattiche a fini indifferenziati di potere, ma è un fatto che con la sua operazione coglie nel vivo il dibattito che passa tacitamente tra le maglie dell'azione quotidiana di governo e cresce in modo esplicito sulla più vasta area dove i partiti e le correnti conducono la lotta politica in tutta la sua estensione.

L'intensa vigilia del centro-sinistra, preminentemente incline a valorizzare il dato dello schieramento, e la tensione operativa del nuovo Governo, volta per ovvia necessità alle corte scadenze del possibile, avevano messo in ombra le linee di proiezione del centro-sinistra, che la sollecitazione congiunturale ha rimesso ora in evidenza.

Programma e congiuntura

In forza della congiuntura questo Governo è stretto dalla contraddittoria necessità di ridar fiato e richiedere la collaborazione di quelle forze economiche delle quali intende ridimensionare il potere ad esse imponendo una disciplina riformatrice che investe le strutture del sistema. E' naturale che il margine di trattativa con la destra economica, implicito nel compromesso di centro-sinistra, si dilati a danno del programma nella misura in cui si ritiene urgente e pregiudiziale rimettere in sesto la situazione congiunturale senza turbare, per intanto, il sistema; ed è altrettanto comprensibile che ne vengano anticipate, nei loro termini problematici, le prospettive e i disegni di fondo impliciti nella dialettica della coalizione quadripartita ma dilazionati rispetto all'area operativa del compromesso di governo. Ora il dibattito precongressuale democristiano spinge il più largo dibattito tra le forze del centro-sinistra sino ai margini della intesa, lí dove i motivi della collaborazione tendono ad essumere il profilo della competizione.

Già in precedenza abbiamo onestamente annotato le ragioni per cui, nel contesto dell'alleanza di governo, il momento dell'accordo coesisteva con il momento competitivo in misura che i fatti e l'impegno politico dovevano via via chiarire. Rimaneva da verificare se questa competizione avrebbe avuto modo di snodarsi nella trama della collaborazione o se, alternandosi i tempi del compromesso, non avrebbe avuto il sopravvento anzitempo e in forme imprevedibili, travolgendo lo « stato di necessità » che ha posto alla base del centro-sinistra, a integrazione della volontà politica dei quattro partiti, la mancanza di « valide alternative ». Oggi Fanfani, adattando la sua tattica a certi prevedibili sviluppi della situazione obiettiva, rettifica la nozione di irreversibilità del centro-sinistra indicando come valida e plausibile l'alternativa elettorale. Con tutta evidenza l'ex Presidente del Consiglio punta sul momento in cui la politica del Governo, incontrandosi con obiettive difficoltà, sarà rigorosamente valutata dai partners della coalizione sul metro delle prospettive e si farà più evidente la tensione concorrenziale all'interno del centro-sinistra.

Già sin da ora è difficile a Saragat sostenere l'accusa di integralismo a carico di Fanfani quando per sostenerla deve riferirsi — e nella polemica il riferimento diventa scottante — all'inevitabile « ancoraggio del centro-sinistra ad una grande formazione socialdemocratica », che presuppone il risucchio dei socialisti e il ridimensionamento della D.C. E non è senza significato che nel vivo dell'inquietudine provocata dal discorso di Fanfani, Riccardo Lombardi, polemizzando con Il Popolo abbia voluto ulteriormente definire il rapporto corrente fra P.S.I. e P.C.I. ponendolo ancora entro lo spazio dialettico della sinistra italiana e vincolando i socialisti, dentro e fuori il Governo, a questa dimensione. Il P.S.I. non può rifiutarsi all'impegno di « rendere disponibili e operanti » per il rinnovamento democratico del Paese « tutte le forze che obiettivamente, cioè sul terreno dei rapporti sociali, possono rendersi disponibili. Questo è un problema aperto, di prospettiva, che non può avere incidenza immediata sull'attuale equilibrio politico ma nemmeno può essere eluso nel quadro di una visione complessiva dello sviluppo della società italiana che non può essere misurata soltanto alla stregua degli attuali rapporti esistenti fra i partiti e ai loro attuali problemi interni. Il dialogo perciò con il partito comunista è per noi un dialogo obbligatorio ». E la via che conduce Lombardi a invalidare la profezia di un approdo socialdemocratico del P.S.I. ed è la stessa logica che presiede al proclamato impegno del P.S.I. di « contestare il sistema » e non soltanto di correggerlo in direzione della « socialità ».

Previsioni e scadenze

Questi i contorni più o meno immediati della situazione politica nella quale si inserisce il dibattito precongressuale dei democristiani. La via del congresso della D.C. comincia a snodarsi attraverso il paesaggio del centro-sinistra; quando avrà acquisito il suo orientamento definitivo si vedrà se le direttrici prospettive del paesaggio concorderanno con essa o ne divergeranno. E' in gioco infatti in questa vicenda congressuale, la sorte della formula di Governo, o in termini di schieramento e di contenuti, e più ancora la stessa definizione del centro-sinistra che non può dirsi solidamente formulato in quest'ultimo scorcio di tempo politico. E' certo per intanto che il lungo travaglio che ha demolito gli schemi usuali della lotta politica del dopoguerra, e con essi le categorie del centrismo e del frontismo, si è concluso in un primo compromesso che matura tuttora, all'interno delle forze politiche contraenti, i dati della sua consistenza, dei suoi limiti e del suo sviluppo; il sopraggiungere della crisi congiunturale ha contratto e drammatizzato i tempi di questo processo alterandone le scadenze, che del resto, come tutte le scadenze d'ordine politico, non sono mai state docili rispetto alle previsioni.

LORENZO ACCARDI

Il pollo in casseruola

Il disegno di legge che istituisce l'Azienda statale per gli Interventi nel Mercato Agricolo (A.I.M.A.), approvato dal Consiglio dei ministri, rappresenta una vera e propria sostituzione di infante nella culla, rispetto alla proposta di costituire un Ente pubblico, sostenuta anche dal primo convegno del Movimento Gaetano Salvemini

DI ERNESTO ROSSI

Il Consiglio dei ministri del 10 aprile u.s. ha approvato un disegno di legge col quale vengono distaccate dalla Federconsorzi le « gestioni speciali » per gli ammassi e per le importazioni dei prodotti agricoli, che questa sedicente organizzazione privata (con un capitalino di 4 milioni e 650 mila lire) ha tenuto durante l'ultimo ventennio in nome e per conto dello Stato, maneggiando, al di fuori di ogni serio controllo, alcune migliaia di miliardi dei contribuenti italiani.

Per mettere in rilievo l'importanza di questo disegno di legge l'*Avanti!* dell'11 aprile ha riportato il giudizio da me espresso sul n. 6 dell'*Astrolabio,* là dove ho scritto che « se fosse stato subito costituito un nuovo Ente pubblico per eseguire tutti gli interventi dello Stato nel settore agricolo, e se gli fossero state affidate le « gestioni speciali », il problema della Federconsorzi avrebbe perso molto del suo veleno e si sarebbe potuto considerare per tre quarti risolto ».

Secondo il giornale socialista, il mio auspicio avrebbe trovato una piena realizzazione nel provvedimento che deve ora essere presentato per l'approvazione al Parlamento. Ma le cose non stanno cosí: c'è stata una sostituzione di infante nella culla. Io chiedevo che fosse istituito « un *Ente pubblico* per eseguire *tutti* gli interventi nel settore agricolo », e il governo propone di costituire una azienda statale, affidandone la gestione ai medesimi funzionari del Ministero dell'agricoltura che hanno finora mascherato e coperto, con la loro garanzia, tutte le malefatte dell'on. Bonomi e lasciando in vita come organizzazione autonoma l'Ente Risi, feudo particolare dell'on. Bonomi e della sua ganga.

Nella conferenza stampa del 15 aprile l'on. Bonomi ha espresso la sua completa soddisfazione per le decisioni prese dal Consiglio dei ministri, perchè il distacco delle « gestioni speciali » si risolverà — ha detto — in un vantaggio per la Confederazione dei Coltivatori Diretti, da lui presieduta.

> « Soppresse le "gestioni speciali" non ci saranno più neppure controllori speciali [...] Voglio, però, aggiungere che siamo completamente soddisfatti di avere evitato che si creasse un nuovo "carrozzone di miliardi", destinato non a dare sangue all'agricoltura, ma a svenarla del tutto ».

Evidentemente, prima di abolire i controllori speciali (i tre rappresentanti dei ministeri dell'Agricoltura, del Tesoro e del Lavoro nei collegi sindacali di ogni Consorzio provinciale e della Federconsorzi; l'obbligo ai Consorzi ed alla Federconsorzi di comunicare tutte le deliberazioni sociali al Ministero dell'agricoltura, che ha la facoltà di sospenderne l'esecuzione; il divieto alle assemblee dei Consorzi e della Federconsorzi di modificare i loro statuti in deroga alle norme stabilite dalla legge), si dovrebbe modificare la struttura giuridica vigente (decreto 7 maggio 1948, n. 1235) per restituire sul serio alla Federconsorzi il suo carattere originario di società cooperativa privata; bisognerebbe abolire le disposizioni che impediscono di costituire più di un consorzio in ogni provincia, obbligano tutti i Consorzi provinciali ad associarsi alla Federconsorzi e riservano ai Consorzi provinciali i privilegi stabiliti dalle leggi speciali in favore dell'agricoltura; bisognerebbe abrogare le norme che consentono di iscriversi ai Consorzi provinciali acquistando un'azione del valore di sole 100 lire, ma attribuiscono al consiglio di amministrazione di ogni Consorzio il potere arbitrario di rifiutare l'ammissione di nuovi soci; bisognerebbe abrogare le norme che obbligano i Consorzi a scegliere i loro direttori fra le persone elencate in un ruolo predisposto e tenuto dalla Federconsorzi, ecc. ecc.

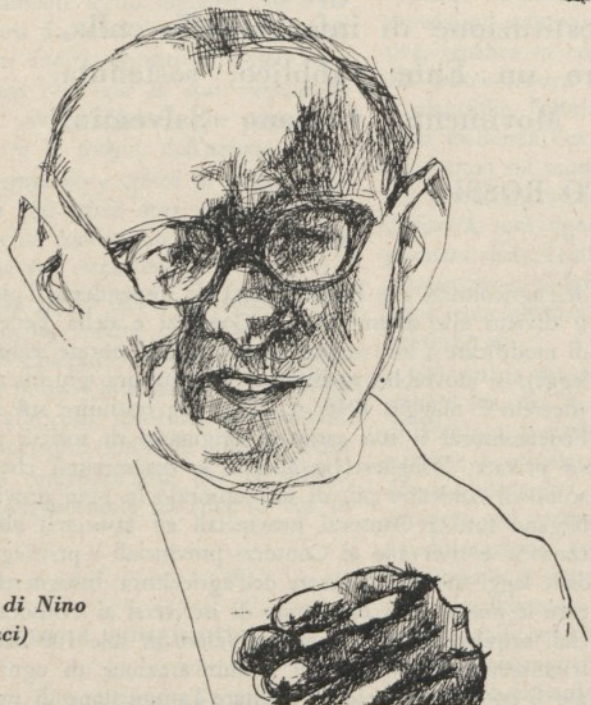
Fino a prova in contrario, io non credo che l'on. Bonomi sia disposto a collaborare ad una riforma radicale di questo genere. E trovo veramente umoristico l'accenno al pericolo evitato nel disegno di legge ministeriale, che potesse nascere un nuovo « carrozzone di miliardi »...

Da che pulpito viene la predica!

Il gatto di Pinocchio

Una soddisfazione analoga a quella manifestata dall'on. Bonomi, anche se meno significativa, l'avevano già espressa il ministro e il sottosegretario all'Agricoltura. Uscendo dal Consiglio dei ministri, che aveva approvato il disegno di legge, l'onorevole Ferrari Aggradi ha dichiarato:

> « Ritengo si sia scelta la strada buona e si sia dato vita ad un congegno efficace: che, mentre garantisce allo Stato la assunzione piena delle funzioni pubbliche del servizio, evita la costituzione di nuove burocrazie e garantisce il perseguimento della massima efficienza ed economicità del servizio ».

La soddisfazione del ministro mi sembra più che comprensibile, perchè la strada seguita nel suo disegno di legge è la stessa che era stata indicata nell'ordine del giorno presentato il 10 ottobre u.s., alla Camera, alla fine della discussione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura, dal democristiano Belotti e dal socialdemocratico Orlandi, e accettato dal governo Leone.

(Disegno di Nino Cannistraci)

Una nuova sigla per una vecchia truffa

Con l'accettazione di tale ordine del giorno (dopo che era stata respinta la mozione Ferri-Mauro, presentata dai socialisti, alla quale si erano associati i comunisti) il governo si era già impegnato « a provvedere sollecitamente, mediante apposito disegno di legge, alla disciplina delle operazioni di ammasso, *mediante gestione sottoposta al diretto controllo degli organi dello Stato* ».

Non si tratta, perciò, di una vittoria dei socialisti. Su questo punto, nè le trattative sul programma di centro sinistra, nè la collaborazione dei socialisti al governo Moro, hanno fatto muovere di un passo i democristiani dalle loro posizioni, sulle quali si erano attestati durante il governo Leone.

Molto più difficile è, per me, intendere le ragioni della soddisfazione manifestata dai socialisti.

Il giorno dopo la dichiarazione del ministro, il sottosegretario Cattani (purtroppo del PSI) — come faceva il gatto che ripeteva le ultime parole della volpe truffatrice del povero Pinocchio — ha detto:

> « Esprimo il parere che lo strumento adottato, quello dell'Azienda dipendente dal Ministero dell'Agricoltura, sia il più opportuno, più ancora che non un Ente di Stato; sia perché l'Azienda rimane sotto la responsabilità politica e amministrativa del Ministro, sia perché si crea un organismo più agile e meno costoso, sia perché, infine, lo strumento è simile a quelli operanti negli altri Paesi del MEC, per esempio all'organismo di intervento francese ».

Un bell'esempio, per un socialista, l'economia corporativa di De Gaulle...

Lo stumento meno opportuno

Credo che, nel prossimo numero dell'*Astrolabio,* l'amico Piccardi, con la eccezionale competenza che tutti gli riconosciamo nei problemi di diritto amministrativo, vorrà spiegare come e perchè l'Azienda statale per gli Interventi nel Mercato Agricolo (A.I.M.A.) — la cui costituzione è stata ora approvata dal Consiglio dei Ministri — non sarebbe uno strumento idoneo al conseguimento dei fini che il governo si propone di raggiungere; non garantirebbe il perseguimento della massima efficienza ed economicità del servizio; cambierebbe le etichette, ma lascerebbe immutata la sostanza: il dominio incontrollato del presidente della Coltivatori Diretti on. Bonomi, su tutti gli interventi dello Stato nel settore dell'agricoltura. Io mi limiterò a fare qui alcune critiche, a lume di semplice buon senso, sulla composizione del consiglio di amministrazione, sugli organi di controllo e sul sistema col quale i servizi pubblici sarebbero ancora affidati alle organizzazioni private, prendendo in esame il testo del disegno di legge pubblicato su *Il Globo* del 12 aprile.

Presidente e vice presidente dell'A.I.M.A. sarebbero rispettivamente il ministro e il sottosegretario all'Agricoltura. Del consiglio di amministrazione farebbero inoltre parte: *a*) il direttore generale della tutela dei prodotti agricoli del Ministero per l'agricoltura (attualmente prof. Paolo Albertario); *b*) il direttore generale dell'alimentazione del medesimo ministero (attualmente dott. Domenico Miraglia); l'ispettore generale capo per gli affari economici del Ministero del tesoro (attualmente dott. Pompilio Pasquale); *d*) il direttore generale della produzione industriale del ministero dell'industria (attualmente dott. Eugenio Carbone); *e*) due esperti, nominati per tre anni dal ministro per l'agricoltura.

Il controllo sugli atti di gestione dell'A.I.M.A. sarebbe esercitato da un ufficio speciale della Ragioneria del Ministero del tesoro e da un ufficio distaccato della Corte dei conti presso l'A.I.M.A. I due funzionari preposti a questi uffici « potrebbero assistere alle adunanze del consiglio di amministrazione ».

> « L'acquisto — dispone l'art. 10 — la conservazione, la vendita dei prodotti, il relativo finanziamento ed ogni altra operazione per la esecuzione degli interventi nel mercato dei prodotti agricoli sono affidati, di regola, dall'azienda a cooperative, a consorzi o loro organizzazioni, o ad altri operatori riconosciuti idonei ».

L'A.I.M.A. terrebbe un albo dei soggetti riconosciuti idonei ad assolvere questi compiti e affiderebbe i diversi servizi « mediante asta pubblica, o licitazione privata, al concorrente che offrisse le condizioni economicamente più vantaggiose ».

Una nuova Azienda Banane?

Anche a non essere fisionomisti è facile riconoscere in questi lineamenti dell'A.I.M.A. la medesima aria di famiglia della Azienda Monopolio Banane (AMB). Ma c'è di più, e di peggio, che nell'AMB: la presidenza e la vice presidenza della A.I.M.A. sarebbero rispettivamente affidate al ministro e al sottosegretario dell'Agricoltura, persone che, anche se avessero la migliore volontà di questo mondo, non avrebbero nè il tempo, nè la competenza per interessarsene sul serio; ma che, con la loro fantomatica presenza nel consiglio d'amministrazione solleverebbero da ogni responsabilità gli effettivi amministratori ed impedirebbero l'esercizio di qualsiasi serio controllo. Si sarebbe mai fatto un processo per la « gara truccata » se presidente della A.M.B. fosse stato il ministro delle Finanze, senatore Giuseppe Trabucchi, invece dell'avv. Bartoli Avveduti, suo troppo fedele esecutore? Quale funzionario osa opporsi in

Italia alla violazione delle leggi ed alle malversazioni se gli viene detto che «in via del tutto eccezionale» (questa è la formula di rito in tali occasioni), sono state autorizzate, anche solo verbalmente, da Sua Eccellenza?

La disposizione che immette nel consiglio d'amministrazione della A.I.M.A. quattro funzionari preposti alla direzione di particolari servizi corrisponde alla disposizione contenuta nel decreto 2 dicembre 1935, anno XIV dell'Era Fascista, che affidò la gestione della AMB a sette funzionari ministeriali: soddisfa i più alti papaveri dei ministeri, che vogliono accentrare nelle loro mani il maggior numero possibile di cariche per accrescere la loro potenza e per moltiplicare i loro stipendi, ma offre il fianco alle seguenti critiche, mille volte ripetute:

a) Salvo rarissime mosche bianche, coloro che hanno raggiunto i più alti gradini della scala burocratica non posseggono nessuna delle qualità necessarie per gestire con efficienza una grande azienda industriale o commerciale. I direttori generali e gli ispettori generali, anche dei ministeri economici, non leggono mai i libri di economia politica, non hanno alcuna conoscenza tecnica, nè posseggono la minima esperienza negli affari. Il loro regno è il regno delle scartoffie: organici, regolamenti, circolari, ordini di servizio. La loro preoccupazione maggiore è quella di non assumere direttamente delle responsabilità, di scaricare sugli altri tutte le possibili grane, e di legare l'asino dove vuole il padrone. Essi sono in generale bravissimi nel dare ad intendere che stanno facendo quello che non fanno; dimostrano una inesauribile fantasia nell'escogitare nuovi espedienti per violare impunemente le leggi; sono dei cannoni per buggerare gli uomini politici che vorrebbero mettere il becco nei loro feudi. Tutte virtù che servono molto per navigare sulle acque infide dei ministeri, ma servono poco per amministrare economicamente le aziende.

Quando i funzionari preposti a certi servizi ministeriali sono «membri di diritto» di un consiglio di amministrazione, il ministro non può neppure scegliere fra le mosche bianche: è costretto a nominare le persone che rivestono quelle cariche stabilite nella legge, anche se conosce che sono delle emerite canaglie o dei rimbambiti per la vecchiaia.

b) La partecipazione nei consigli di amministrazione delle Aziende autonome e degli Enti statali (come la partecipazione nei comitati internazionali, nelle commissioni interministeriali, nei comitati studio, ecc.) impedisce ai più alti papaveri di esercitare le funzioni corrispondenti alle cariche che ricoprono nei ministeri; non si trovano quasi mai nei loro uffici, ed, in conseguenza, non studiano le pratiche che si accumulano nelle loro scrivanie, nè dirigono il lavoro dei loro dipendenti.

Nessun ministro oggi conosce quanti incarichi e quali remunerazioni e compensi di tutti i generi riescono ad accumulare i suoi direttori generali ed i suoi ispettori generali. La «commissione Sturzo» tentò, anni fa, un'indagine su questo argomento; ma si arenò ben presto davanti all'ostruzionismo dei funzionari, appoggiati, nella loro resistenza, anche da quei ministri che volevano dare ad intendere di essere i più convinti sostenitori della riforma burocratica.

c) La nomina nei consigli di amministrazione dei direttori generali e degli ispettori generali dei ministeri, ai quali la legge affida la vigilanza ed il controllo sulle aziende statali, annulla qualsiasi possibilità di seria vigilanza e controllo. I funzionari «controllori controllati» autorizzano se stessi a fare quello che vogliono, sicuri come sono di poter sempre regolarizzare tutte le illegalità che commettono, con l'aiuto dei colleghi nei loro ministeri, ed anche negli altri ministeri, ai quali promettono, in cambio, eguali amichevoli favori.

In particolare prevedendo, come prevede il disegno di legge della A.I.M.A. la partecipazione alle riunioni del consiglio di amministrazione dei funzionari della Ragioneria generale e della Corte dei Conti, incaricati del continuo controllo, si offre agli amministratori mille «*opportunity*» per addomesticare i loro controllori. I controlli amministrativi, o sono controlli esterni sui documenti, affiancati da ispezioni saltuarie negli uffici (compiute da persone di cui nessuno deve conoscere neppure il nome prima del loro arrivo) o servono solo a gettare fumo negli occhi.

d) i due «esperti» che dovrebbero essere nominati nel consiglio di amministrazione dell'A.I.M.A. dal ministro dell'Agricoltura molto probabilmente avrebbero solo l'esperienza da galoppini elettorali, cosí come l'avevano gli «esperti» nominati nel consiglio d'amministrazione dell'Azienda Banane (prima il comm. Edoardo Bottini, già capo della segreteria particolare dell'on. Andreotti, e poi l'avv. Franco Bartoli Avveduti, già segretario particolare del sen. Trabucchi).

Gare e licitazione privata

Il sistema col quale le gestioni per conto dello Stato verrebbero ancora affidate a società private è regolato dagli articoli 10 ed 11 del disegno di legge, nei quali è disposto:

«Art. 10 — L'acquisto, la conservazione, la vendita dei prodotti, il relativo finanziamento ed ogni altra operazione per la esecuzione degli interventi nel mercato dei prodotti agricoli, sono affidati, di regola, dall'azienda a cooperative, a consorzi o loro organizzazioni, o ad altri operatori riconosciuti idonei.

«Presso l'azienda sono istituiti albi dei soggetti riconosciuti idonei ad assolvere i compiti di cui al precedente comma, con l'indicazione della circoscrizione territoriale nella quale ciascun soggetto è abilitato ad operare, nonché dei limiti di quantità di prodotto entro i quali può eseguire l'intervento.

«La iscrizione nell'albo è fatta su domanda dell'interessato con delibera del consiglio di amministrazione dell'azienda, che accerta il concorso dei requisiti necessari ad assicurare il regolare espletamento del servizio, con particolare riguardo alla attrezzatura tecnica e alla capacità finanziaria del richiedente.

«Art. 11 — I servizi di cui al precedente articolo sono affidati dall'azienda mediante asta pubblica, o licitazione privata, al concorrente che offra le condizioni economicamente più vantaggiose».

Si ripeterebbero cosí le stesse bestialità che sono state commesse per l'assegnazione delle concessioni di vendita all'ingrosso delle banane, i cui nodi sono venuti al pettine, durante gli ultimi mesi, nel processo per la «gara truccata».

La prima osservazione critica che si può fare ai sopra riportati articoli è di carattere tecnico. Se il sistema della licitazione privata è da rifiutare (perchè, con la pubblica amministrazione ridotta nelle condizioni di completo sfasciamento che tutti conosciamo, spalancherebbe la porta alle peggiori pratiche camorristiche), il sistema della gara pubblica non può essere considerato un crivello idoneo per la scelta del concessionario di servizi pubblici, che dovrebbero essere organizzati in modo completamente diverso, e con costi assai differenti, a seconda del luogo in cui verrebbero prestati: è evidente, infatti, che sia per gli agricoltori conferenti agli ammassi sia per i mugnai che ritirerebbero il prodotto ammassato, non risulterebbe indifferente il luogo in cui il concessionario mettesse a disposizione i suoi magazzini.

Mi hanno detto che il *Globo* non ha pubblicato il testo definitivo, approvato dal Consiglio dei ministri: pare che l'art. 11 sia stato modificato per non consentire la licitazione privata come alternativa alla gara, ma solo come un metodo al quale si dovrebbe ricorrere dopo aver esperito la gara senza risultati soddisfacenti, e per aggiudicare le concessioni, invece che al concorrente che offrisse «le condizioni economiche più vantaggiose», a chi s'impegnasse a prestare i servizi richiesti al minimo prezzo.

Se verranno veramente apportati questi emendamenti il disegno di legge risulterà migliorato, ma la zona di arbitrio sarà ancora molto ampia: la iscrizione nell'albo dipenderà sempre dall'insindacabile giudizio dei funzionari ministeriali (e quindi dalle « bustarelle » e dalle pressioni che saranno esercitate dai partiti governativi), e le gare potranno esser sempre falsate con mille trucchi (quello dell'ultima gara per le banane è stato scoperto solo perchè di una spudorata grossolanità), oppure essere preparate in modo da andare deserte, o da portare a risultati che giustificherebbero, in apparenza, il passaggio alla licitazione privata (sistema sempre preferito, per ovvie ragioni, dai nostri burocrati).

D'altra parte è facile prevedere che, anche se le gare — con le quali, conviene tenerlo presente, dovrebbero essere attribuite concessioni relative ad affari per centinaia di miliardi ogni anno — venissero organizzate nel modo più irreprensibile, sarebbero vinte quasi tutte dalla organizzazione federconsortile. Il colossale patrimonio di attrezzature (magazzini, silos, autocarri, ecc.) che la Federconsorzi ha messo insieme nell'ultimo quindicennio, a spese dei contribuenti italiani, facendosi pagare, per le « gestioni speciali », somme enormemente superiori ai costi effettivi; le aperture di credito per centinaia di miliardi che la Federconsorzi ottiene facilmente dalle banche distribuite su tutto il territorio nazionale (al 31 dicembre 1962, la Federconsorzi aveva 566 miliardi di debiti bancari, solo per la gestione ammassi per contingente); la rete di complicità che la Federconsorzi è riuscita a stendere nei ministeri dell'Agricoltura, del Tesoro e delle Finanze, sistemando i suoi funzionari o i suoi « consulenti » nei loro gangli più delicati, mettono la Federconsorzi in una posizione di evidente superiorità rispetto ai suoi eventuali concorrenti. Quand'anche la Federconsorzi fosse costretta a trasferire ai Consorzi provinciali tutte le attrezzature necessarie agli ammassi e alle importazioni per conto dello Stato, la sostanza delle cose cambierebbe ben poco finchè tali Consorzi continuassero ad essere amministrati da uomini di paglia della Federconsorzi e della Confagricoltura, organizzazioni legate a filo doppio alla Coltivatori Diretti, presieduta dall'on. Bonomi.

Vogliamo un « carrozzone »?

L'unica soluzione razionale al nostro problema si può, secondo me, trovare solo nella direzione indicata dal progetto di legge che un anno fa venne illustrato dall'avv. Piccardi al 1° Convegno del Movimento Gaetano Salvemini: *a*) messa in liquidazione della Federconsorzi; *b*) istituzione di un Ente veramente capace di eseguire direttamente le operazioni commerciali sui prodotti agricoli, richieste in base agli accordi MEC o dalle deliberazioni dei competenti organi per la programmazione nazionale; *c*) trasferimento a tale Ente delle attrezzature necessarie perchè possa assolvere in modo adeguato a tali compiti.

Significa questo costruire un inutile « carrozzone », come purtroppo ha affermato anche il ministro Reale, adoprando lo stesso linguaggio dell'on. Bonomi, per opporsi alla istituzione di un nuovo Ente pubblico? Come funzionerebbe la macchina dell'A.I.M.A., se questa azienda — secondo quanto il Consiglio dei ministri propone — venisse messa alle dipendenze del ministero dell'Agricoltura (vale a dire di Albertario, Miraglia e compagni) e quindi divenisse il naturale rifugio degli impiegati superflui di questo inefficientissimo ministero (nei cui ruoli, nel 1958 sono stati immessi 2700 avventizi dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione e della S.E.P.R.A.L., assunti senza concorsi, per raccomandazioni dei parroci e dei gerarchi fascisti) e dovesse osservare, anche per tutte le sue operazioni commerciali, il regolamento sulla contabilità dello Stato del 23 maggio 1924 (che ricalcò quasi tutte le disposizioni del T. U. 17 febbraio 1884), regolamento che, anche per l'acquisto di una penna Biro, richiede la compilazione di dieci moduli, vidimati da dieci firme, apposte da dieci funzionari, appartenenti a dieci uffici diversi?

Spero che a queste domande risponderà Piccardi sul prossimo numero.

Per concludere, io dirò solo che non riesco a capire come uomini politici del centro-sinistra, che per un paio di anni si sono continuamente risciacquati la bocca con la parola programmazione, programmazione, programmazione, ora — venuto il momento di costruire gli strumenti amministrativi indispensabili per eseguire gli interventi dello Stato nell'economia nazionale richiesti dai piani — possano assumere le medesime posizioni dell'on. Malagodi.

Se si vuole cucinare un pollo in fricassea bisogna avere una casseruola; non si può risparmiare l'acquisto della casseruola e cuocerlo in una padella bucata, che serve ad arrostir le castagne.

ERNESTO ROSSI

La lezione di Einaudi

DI ARTURO CARLO JEMOLO

Nella commemorazione di Einaudi tenuta all'Accademia dei Lincei l'11 aprile, il punto che più mi colpì del discorso di Gustavo Del Vecchio volto a fissare l'essenza del pensiero del maestro scomparso, fu l'aver quasi sempre sostenuto essere questione pratica, da risolvere volta per volta, quella dell'intervento statale.

Ciò che mi pare profondamente vero.

Sarebbe un falsare la storia, un illecito accaparramento, prospettare un Einaudi anche semplicemente filosocialista.

La sua fede nella iniziativa privata fu profonda; ma egli considerava un fantoccio messo su dagli avversari quello del liberista che crede nelle armonie economiche, per cui dalle lotte d'interessi deriverebbe il bene generale; attraverso l'opera discorde dei singoli operatori le cose si accomoderebbero con soddisfazione della comunità (eppure non giurerei che una qualche inclinazione a quest'ottimismo non fosse nel fondo del sentire di Einaudi, magari come una tentazione contro cui reagiva).

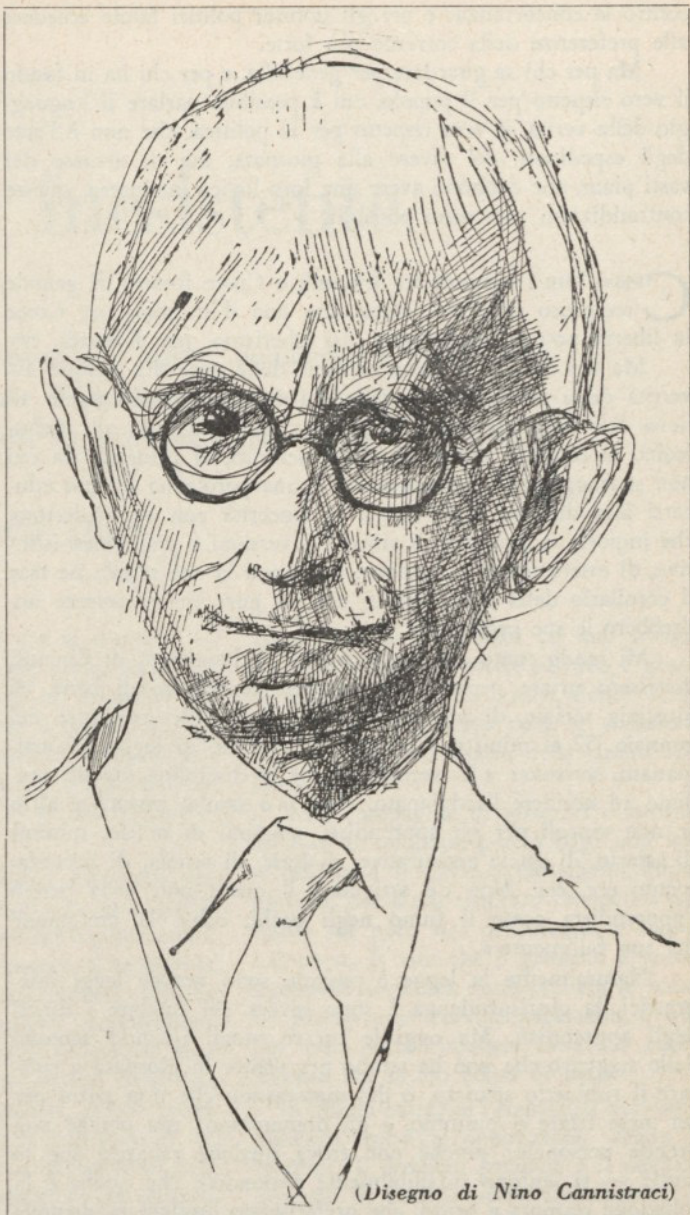
Ma il senso dello Stato, e con lo Stato della cerchia dei minori enti pubblici, del loro dovere di agire, d'intervenire alla conquista di beni rispetto a cui quelli economici non sono che strumentali, era profondo in lui. Non era davvero un giusnaturalista che opponesse allo Stato diritti insormontabili delle comunità minori, delle cosiddette cerchie intermedie.

Se sarebbe un un illecito accaparramento quello di ascrivere Einaudi ad una qualsiasi frazione, anche la più moderata, del socialismo, altrettanto illecito sarebbe — e forse costituirebbe il falso contro cui avrebbe più energicamente reagito — farlo apparire come un difensore delle posizioni delle oligarchie economiche; o semplicemente come uno che partecipasse a quell'ammirazione, quasi a quel culto che ho visto proprio a molti più giovani di lui, verso il grande capitano d'industria, il costruttore.

Non gli ho mai sentito esprimere quell'ammirazione che da molti, assai più a sinistra politicamente di lui, avvertivo trapelare in ogni parola, per il fondatore del complesso industriale o bancario: giustificandola almeno per i posti di lavoro che egli aveva creato.

Negli anni antecedenti la prima guerra mondiale il liberismo di Einaudi si era rivolto soprattutto contro i dazi protettori, contro gli zuccherieri: queste erano le campagne combattute con De Viti De Marco e Giretti, e che trovavano alleato Salvemini. E non smentí mai l'insegnamento che dava in quegli anni, che se circostanze eccezionali od imperativi politici vogliono che certi prodotti siano difesi contro la concorrenza straniera, il profitto della protezione non può andare al produttore; questo è il caso in cui lo Stato ha diritto d'intervenire, per sfruttare lui il monopolio.

Se con la esperienza americana era scettico sugli effetti di una legge contro i monopoli, più di una tale legge gli dispiacevano le varie norme della legislazione interna che erano in effetto monopolistiche: onde nello « Scrittoio del Presidente »

(Disegno di Nino Cannistraci)

si legge datata del 1954 questa osservazione: « molta parte della legislazione vigente e dell'opera, consapevole o no, dell'amministrazione italiana è precisamente rivolta a porre le condizioni nelle quali fioriscono i monopoli. La protezione doganale, i contingentamenti, i vincoli valutari, i privilegi concessi alle imprese nazionali nei pubblici appalti, le limitazioni al numero dei negozi, le licenze di ogni specie di cui occorre premunirsi per attendere a questa o a quella attività economica, i vincoli alle migrazioni interne, i quali tendono a creare centinaia di mercati chiusi, i vincoli addizionali posti dai sindacati operai all'impiego di lavoratori provenienti da altre zone, la cosidetta disciplina dei prezzi stabilita dal C.I.P. (Comitato interministeriale dei prezzi) e tutte le altre specie di discipline, di cui sarebbe quasi impossibile compilare un elenco preciso, costituiscono il terreno fertile in cui nascono e crescono rigogliosi i monopoli ».

E' uno dei tanti passi in cui a mio avviso appare un tratto essenziale di Einaudi: la logica, che scorge le contraddizioni, che vede i tratti veri delle cose, senza le alterazioni che la polemica, gl'idoli della piazza vi appongono. Per il rappresentante di una categoria, mettiamo dei commercianti, naturale dire: no al protezionismo doganale, no ai contingentamenti, no ai prezzi d'autorità, ma sí alla limitazione degli esercizi, alla protezione

contro la concorrenza; e per gli uomini politici fatale accedere alle preferenze della corrente più forte.

Ma per chi sa guardare *per generalia,* e per chi ha in fondo il vero rispetto per il popolo, cui è possibile parlare il linguaggio della verità, il vero rispetto per la politica, che non è l'arte degli espedienti, del vivere alla giornata, ma di attuare dei vasti piani, che debbono avere una loro logica intrinseca, queste contraddizioni non sono possibili.

Credo che i rapporti tra Einaudi e Croce fossero di grande reciproco rispetto e stima, ma non d'intimità; per Croce la libertà poteva disgiungersi dal liberismo, per Einaudi, no.

Ma nei due c'è il tratto comune della necessità sempre avvertita della chiarezza mentale; chi è stato spiritualmente allievo dell'uno o dell'altro ha dovuto dare il bando alle nebulosità, ai concetti abbozzati e non scarniti, ai principii da cui non si traggono le conseguenze; in una parola ha dovuto educarsi alla difficile virtù che è la sincerità con sè medesimo, che importa la necessità di vincere avversioni e preferenze istintive, di essere uomo di ragione, che posta la sua regola ne trae il corollario della condanna di ciò cui pure istintivamente andrebbero le sue preferenze.

Mi rendo conto che molte volte i ragionamenti di Einaudi dovessero urtare persone sinceramente desiderose di bene, di giustizia sociale, di protezione degli umili. Nel restituire nel gennaio '52 al ministro Campilli un disegno di legge sull'artigianato, scriveva: « E' verosimile che le discipline vigenti tendano ad uccidere l'artigianato. Non si è saputo inventare altro se non vincoli per gli apprendisti, massimi di orario, minimi di salario, di quote assicurative, di ferie, di scuola, di licenziamento ecc. ecc. Non c'è artigiano, il quale non veda perciò l'apprendista come il fumo negli occhi, come la prefazione del suo fallimento ».

Naturalmente la legge è passata, sono venute leggi integratrici, la giurisprudenza è stata severa nel tutelare i diritti degli apprendisti. Ma oggi le nostre mogli quando sentono dallo stagnaro che non ha tempo per venire in giornata a riparare il rubinetto spanato, o dal materassaio che non potrà per un mese rifare il piumino, e gli domandano: ma perché non prende personale? perché non trova qualche ragazzo che lo aiuti? — si sentono infallibilmente rispondere che quella è la soluzione respinta a priori, che preferiscono limitare la clientela piuttosto di addossarsi un onere senza compenso.

Dispiace sempre sentire dei propositi generosi delusi, ma la lezione della realtà finisce ognora d'imporsi.

Einaudi non può dirsi un conservatore, perché pochi uomini come lui furono inesorabili per tanti relitti del passato, ancora accarezzati e tenuti in vita: per quanto sapeva di privilegio, di cerchia chiusa, per il culto dei titoli di studio, dei diplomi: se c'era uomo chiuso al fascino del « si è sempre fatto cosí » era proprio lui.

Non era avverso a socialisti od a democratici, ma agli acchiappanuvole, ed i demagoghi li poneva proprio nel novero degli acchiappanuvole.

Era disposto ad accettare qualsiasi sistema (sempre salvi i grandi princípi etici, che erano la massicciata senza la quale nulla è dato erigere) purché avesse una sua logicità, ma non poteva perdonare a chi sragiona, a chi vuole investimenti senza che ci sia risparmio nè pubblico nè privato, a chi crede si possa entrare in guerra senza preoccuparsi che i soldati abbiano le scarpe. Lo Stato faccia quanto può per i poveri, per gli umili, ma si preoccupi di avere l'entrata per la spesa che affronta, e non confonda i capitoli, non finga che debbano essere produttive delle spese che non possono esserlo; non equivochi tra quel che elevando il tono sociale renderà, anche sul terreno economico, tra cento anni, a quel che deve affluire nelle casse dell'erario nei prossimi esercizi.

Ed era altresí avverso a chi crede di poter far agire gli uomini contro la loro convenienza, allorché non si dia un impulso, una fede politica o religiosa, che li porti a quest'operare in modo antieconomico.

La lezione di Einaudi è questa: nella politica come altrove occorre l'impero della ragione; le finalità più nobili, più generose non possono essere servite che con gli strumenti della ragione; il miracolo è il retaggio di Dio; quelli che si chiamano miracoli degli uomini, dei popoli, non sono che il frutto naturale di sforzi, di sacrifici, diretti ad una mèta, ben ponderati.

Questa è la lezione perenne, che deve venire ascoltata, quale si sia l'assetto ideale che ci si proponga, il regime che si consideri migliore.

ARTURO CARLO JEMOLO

Alternativa inesistente

La discussione sulle prospettive di una possibile unità democratica della sinistra, iniziata da Giorgio Amendola, Enzo Forcella, Roberto Guiducci e Leopoldo Piccardi, prosegue con gli interventi di Gaetano Arfè e Adolfo Battaglia

DI GAETANO ARFÈ

MENTRE l'*Astrolabio* ospita nelle sue colonne una libera e liberale discussione intorno all'eterno tema del rapporto tra democratici e comunisti, invitando, come la regola vuole, anche i comunisti a prender la parola, l'*Unità* attacca con brutale volgarità e senz'altri argomenti che quelli dell'insulto, uno dei partecipanti al dibattito, il socialista Roberto Guiducci. Non è una questione di stile, ché i comunisti, quando lo vogliono, sanno comportarsi con esemplare correttezza; non è neanche una questione di irresistibile prorompente settarismo, chè il settarismo è ancora segno di fanatica fiducia nella propria verità, ed oggi ai comunisti la vecchia mistica è venuta a mancare, sepolta sotto i ruderi del mito staliniano. E' una questione di metodo: chiunque avanzi nei confronti del partito comunista critiche che fuoriescono dall'elenco di quelle da esso medesimo autorizzate, o è imbecille o è in malafede. Naturalmente, rispetto al recente passato, è già un passo avanti. L'assimilazione all'anticomunismo programmatico d'ogni, fosse pur riguardosa, riserva e l'equivalenza anticomunismo-fascismo scattavano un tempo con diabolica facilità, ed amici e parenti del reprobo venivano diffidati dal conservar con lui rapporti, se volevano continuare a godere della qualifica di democratici onesti e conseguenti. Oggi, nella maggior parte dei casi, l'attenuante della seminfermità mentale non si nega più.

Il rilievo non è fatto per amor di polemica. Gl'insulti lanciati con freddezza professionale e ritrattabili alla prima buona occasione non scottano. Ma il fenomeno, anche se attenuato, resta e vale a mettere in permanente difficoltà e in continuo disagio quanti auspicano e tentano sui comunisti un discorso spregiudicato ed una non vana polemica con loro, col linguaggio e col tono che si userebbe — e che personalmente uso senza incorrere in scomuniche — anche nei confronti del proprio partito. E viene il dubbio se non valga la pena lasciar correre, aspettare che sia il tempo a modificare nel partito comunista quel che c'è — e non è poco — da esser modificato.

Il reato, di vilipendio e oltraggio, nel quale è incorso Guiducci è stato quello di aver parlato di « fine del togliattismo », di fine, cioè, di quel sistema di equilibrio, entro il quale la restaurazione capitalistica ha potuto compiersi incontrastata, il clerico-conservatorismo ha potuto straripare e invadere ogni settore della vita del paese, entro il quale il partito comunista, sincretisticamente conciliando fedeltà alla Resistenza e bigottismo staliniano, ha potuto conquistare ed amministrare, con saggezza ed oculatezza, alcuni milioni di voti proletari, usati a conquistare e a mantenere certe posizioni di forza nel paese.

Oggi questo sistema, che, per la parte a lui spettante, rappresenta il capolavoro politico di Togliatti, è andato in crisi, e si è aperta una fase nuova. Potrà andar meglio e potrà andar peggio. Quel che mi pare difficile è che il vecchio equilibrio possa essere ristabilito.

La fase che attraversiamo è perciò fase di transizione e di crisi, e, senza peccar d'allarmismo, si può definire assai delicata. Ed il suo punto nevralgico questa volta sta nel governo, in quanto in esso si manifesta concretamente il tentativo di raggiungere un superiore e più avanzato equilibrio. Va da sé, e i comunisti non dovrebbero stentare ad ammetterlo, che in un governo nato in una situazione siffatta, si riflettono ed operano tutte le tensioni e tutte le contraddizioni accumulatesi in un quindicennio di sviluppo economico portato avanti alla cieca, non accompagnato e guidato da uno sviluppo democratico del potere politico, e giunto oggi ad un punto critico, donde traggono alimento e forza tutte le vocazioni sovversive e reazionarie della destra italiana.

Nella compagine di governo e intorno ad essa si combatte perciò oggi una lotta politica e di classe estremamente impegnativa, per il cui risultato l'elemento decisivo sta poco nel parlamento e molto nel paese. E' qui che il governo a partecipazione socialista potrà trovare le forze ed attingere le energie necessarie, è qui che esso potrà rimanere isolato e cader vittima del primo colpo di mano.

In questa battaglia i comunisti non sono neutrali, sono all'opposizione, recisa e frontale. Il governo presente è il peggior governo di centro-sinistra ipotizzabile, la parola d'ordine è quella di rovesciarlo.

Essere all'opposizione, per noi, non è reato, e proporsi di rovesciare un governo non è un crimine. Un partito, però, che mena vanto dei suoi otto milioni di voti, che rappresenta, o comunque controlla, l'ala maggioritaria del movimento operaio, ha il dovere, nel momento in cui propone l'abbattimento di un governo, di presentare un'alternativa.

Ora, allo stato delle cose, di alternative possono anche esisterne, ma certamente non più avanzate.

La richiesta dei comunisti di entrare a far parte della maggioranza, a prescindere da ogni considerazione di merito, è campata in aria ed essi stessi lo sanno. Una iniziativa autonoma di classe, fuori e contro gli schemi democratici e socialisti della programmazione, equivale per essi ad avventurismo anarcoide o a deviazione maoista. Il ricorso a nuove elezioni rimane a questo punto la sola prospettiva reale della politica comunista; ma, rimanendo immutate la strategia — am-

Incubo *(Disegno di Ennio Calabria)*

messo che ne esista una — e la tattica, l'eventuale successo elettorale resterebbe fine a se stesso, segnerebbe semplicemente l'ennesimo tentativo di eludere i problemi di fondo mediante le crescita di voti a danno dei socialisti, e renderebbe forse inevitabile il ritorno a governi di conservazione, se non di reazione aperta, contro i quali non resterebbe che tuonare in parlamento ed organizzare grandi manovre di massa, dove i soli colpi non metaforici sarebbero quelli della polizia.

Responsabilità dell'opposizione

Con questo non si vuole dire che la sola prova convincente dell'avvenuto rinnovamento comunista sia quella di appoggiare il governo. Anche all'opposizione si può stare con senso di responsabilità e adoperarsi a preparare soluzioni migliori. Ma in questo caso bisogna mettere in chiaro — ed agire in conseguenza — che il nemico principale da battere è la destra eversiva e non il governo, che le contraddizioni inerenti alla politica di un ministero variamente composito si superano contribuendo a suscitare e a mobilitare le energie del paese, che le conquiste democratiche di oggi son necessarie perché la lotta di domani si svolga per obbiettivi più avanzati; e non bisogna assumere il patrocinio di tutti gl'interessi, anche i più contrastanti, anche i più parassitari che si collocano oggi all'opposizione; e non bisogna seminare demagogia qualunquistica; e non bisogna impiegar le forze comuniste nel tentativo di disgregare i partiti e le correnti che sostengono sulle posizioni più esposte il presente esperimento di governo. Nelle fabbriche, nelle campagne, nelle case del popolo i militanti socialisti sono sotto il peso di una offensiva massiccia, di una costante pressione — parlo di cose documentabili — che in certe zone già suscita preoccupanti reazioni di settarismo, non giovevoli a nessuno.

Il discorso dell'unità che Amendola ci ripete dall'*Astrolabio* e che in larga misura mi sentirei di sottoscrivere è la copertura di una realtà assai diversa. E' sacrosantamente vero che il problema dell'unità è oggi il problema di fondo, dalla cui più o meno corretta impostazione dipenderà se i comunisti riusciranno ad inserire se stessi e tutto il movimento operaio come forza decisiva e determinante nella realtà italiana, o viceversa dovranno diventare elemento di disgregazione ulteriore del socialismo italiano e fattore di crisi della democrazia; ma alla causa dell'unità bisogna essere pronti a sacrificare molte cose.

I temi dell'unità, quelli veri, sono tutti aperti, ed aspettano dai comunisti, e da essi soltanto, una risposta: sono quelli dell'autonomia internazionale del movimento operaio; sono quelli della revisione ideologica, maturi ormai fino ad essere marci; sono quelli dell'abbandono di criteri organizzativi in stridente ed insanabile contrasto con le esigenze autonomistiche e libertarie del movimento operaio, nelle quali risiede oggi la sola alternativa ideale e politica alle tendenze accentratrici e tecnocratiche che il moderno capitalismo ha travasate nel mondo d'oggi, e dalle quali promanano suggestioni e miti presenti finanche tra socialisti e comunisti. I sofismi e i luoghi comuni non servono a mutare la realtà.

Dietro queste considerazioni è anche una lunga personale esperienza di collaborazione coi comunisti, in certi momenti assai intensa, cominciata nella Resistenza e finita qualche tempo prima del XX congresso. E' una esperienza che non rinnego, e che mi è stata sotto molti aspetti preziosa. Ne ho ereditato delle buone amicizie sempre vive ed una profonda stima delle qualità dei militanti comunisti; ne ho ereditata anche l'amarezza, nata dal ripensamento postumo, di aver partecipato a battaglie in sé giuste e nobili, ma viziate da contraddizioni di ordine politico e morale — lo stalinismo gravava su noi — le quali non consentivano che esse avessero alcuno sbocco, ed infine la convinzione che soltanto opponendo un rifiuto intransigente ad ogni unità fondata sull'equivoco e indirizzata a fini tattici si può favorire quel rinnovamento del partito comunista nel più vasto quadro di un rinnovamento generale ed unitario di tutto il socialismo italiano, che solo potrebbe cambiar la faccia del paese.

L'impegno dei democratici

Io non so a qual punto quei democratici di buona volontà che oggi considerano impari alle loro speranze il governo di centro-sinistra e già guardano oltre, siano interessati ad un discorso del genere. Eppure, mutati i termini da mutare, il discorso è valido anche per loro.

Gli uomini che su posizioni rischiose ed esposte si sono impegnati in questo esperimento, non per amor di poltrone, ma per servire la democrazia e il paese, non meritano di essere abbandonati. Questo governo, per mediocre che sia, è anche il governo della democrazia radicale e laica. Può darsi che esso cada onoratamente sotto i colpi della destra, può darsi che le contraddizioni operanti all'interno di esso costringano i socialisti a denun-

ciare l'accordo. Ma nell'un caso come nell'altro, non si tratterà di una vittoria democratica, che spiani la via a più avanzate conquiste; si tratterà di una sconfitta, che potrà diventar pericolosa se, come mi par sicuro, il processo di rinnovamento interno del partito comunista continuerà a procedere al ritmo di un passo avanti e uno indietro, ed a mantenere impossibile un vasto e articolato schieramento di sinistra.

I due obiettivi

Il partito socialista ha oggi due direttive di lotta: mobilitare le energie popolari per gettare tutto il loro peso nel piatto della bilancia dove in instabile equilibrio stanno le sorti del governo; impegnarsi a fondo per l'unità operaia, fuori e contro tutti gli equivoci.

In questa situazione non c'è posto per mediazioni elaborate secondo schemi astratti, c'è posto per una lotta comune.

Se l'uno e l'altro di questi due tentativi dovessero fallire, allora i socialisti, e i democratici con loro, non avrebbero più alcun problema politico da porre come blocco autonomo e protagonista degli avvenimenti, ma solo forse una serie di personali casi di coscienza, che ciascuno risolverebbe secondo la propria ispirazione.

GAETANO ARFE'

Tre ipotesi realistiche

DI ADOLFO BATTAGLIA

CHE NEL Partito Comunista sia aperto un dibattito interessante, e che con buona pace dei dorotei il problema del rapporto tra democratici e comunisti continui ad essere aperto anche col centro-sinistra (anzi, proprio perché c'è il centro-sinistra) è sicuramente vero. Quel che é molto dubbio è che ci sia da parte comunista una sufficiente consapevolezza dei termini reali delle questioni che si pongono a loro e a noi. Capisco che ci sia qualche difficoltà per un comunista ad accettare la proposizione che in Europa ci sono soltanto due forze politiche in grado di aspirare alla direzione del continente: la democrazia e l'autoritarismo. Ciò non toglie che questa proposizione sia preliminare, e che non averla approfondita significhi non aver riflettuto sufficientemente né sulla storia europea né sulle trasformazioni in corso nel mondo. La conseguenza è che i termini teorici del dibattito restano pericolosamente sprovvisti di consistenza, e che l'azione pratica diventa massimalistica. Dire che si ricerca una nuova unità della sinistra perché « il problema storicamente maturo è quello del passaggio di tutta l'Europa dal capitalismo al socialismo » equivale perfettamente, ahimé, a lanciare la parola d'ordine « il governo di c.-s. deve andarsene ». Se è una coerenza interna tra queste formule che i comunisti ricercano, gliela riconosciamo volentieri; altrettanto coerente è lo struzzo.

Ora il punto cruciale di ogni dibattito con i comunisti è sapere che cosa, « a medio termine » (cioé sull'unica distanza entro la quale i politici sono impegnati ad operare, senza peccare di miopia né di visionarismo) la storia e la struttura europea consentono di costruire di democraticamente avanzato: in altri termini, quali sono, realmente, le forze in giuoco, e quale la direzione in cui si muovono. Da questo punto di vista non basta dire come Parri che « da quarant'anni a questa parte la divisione della sinistra ha determinato tutte le sconfitte della democrazia europea »: perché per essere oggi politicamente significante questa affermazione avrebbe bisogno che fosse vera anche la affermazione che le è reciproca: che cioè tutte le vittorie della democrazia europea sono dovute all'unità della sinistra, il che non è giusto. Né basta ovviamente la amara constatazione di Amendola che « da 50 anni l'Europa è venuta retrocedendo sotto il peso del fascismo e di autoritarismi vecchi e nuovi ». E' per caso che ciò è avvenuto? E perché poi « da cinquant'anni »? Accanto alla Francia del '48 c'è l'Impero, accanto all'unificazione liberale italiana c'è Bismarck, accanto all'Inghilterra di Gladstone e Disraeli c'è l'Austria di Francesco Giuseppe; in Italia dopo Cavour c'è Crispi e poi Pelloux. Le forze conservatrici e autoritarie nella storia del continente europeo hanno sempre avuto un peso di gran lunga più determinante di qualsiasi altra forza. Comunque si sia chiamato nelle sue differenti incarnazioni in tempi diversi, c'è un filone di autoritarismo (per riassumere in una sola parola quello che è anzitutto un atteggiamento spirituale seppure naturalmente volta a volta modificato di diverse ultime decise speranze e decisi obiettivi) che ha foggiato la storia europea. E « storia » significa struttura economica, sociale, costume, vita, leggi, cultura. Quando noi facciamo il centro-sinistra in Italia mica sconfiggiamo un partito politico che ha avuto qualche milione di voti: facciamo con molta buona volontà una battaglia con la storia centenaria di questo paese inserito nella storia centenaria dell'Europa. Pensare che questa Europa, questo paese, con la sua storia, le sue esperienze, la sua struttura e le sue conquiste economiche, la sua articolazione sociale, il suo modo di vita, i suoi costumi, le sue conquiste tecniche e sociali, il suo vario e quasi inestricabile intreccio di vivo e di morto, di ideale e di corrotto, la sua raffinatezza tendente al decadentismo, il suo movimento operaio, i suoi legami internazionali, i paragoni di esperimenti sociali che si trova a poter compiere: pensare che questa Europa cosí modellata in una storia secolare di estrema ricchezza, in cui la spinta ad avanzare ha trovato sempre freni formidabili, e storicamente spesso maturi e capaci, in cui il potere

non è stato mai delle sinistre, se non per brevi tratti e con risultati costantemente rimessi in dubbio, possa avere come problema attuale quello del passaggio a un regime socialista, e possa tollerare il movimento comunista come forza direzionale di governo dell'Europa occidentale o di una sua singola nazione, bene, questo è puro velleitarismo, pura incomprensione, pura insensatezza politica. L'alternativa all'autoritarismo europeo non è il comunismo, è la democrazia. La democrazia è l'altra forza, comunque a sua volta si sia chiamata nelle sue varie manifestazioni storiche, che contende con l'autoritarismo. E i termini del dilemma sono infatti chiari, politicamente, in tutti i paesi europei: o la democrazia sconfigge l'autoritarismo di destra, o questo la democrazia. Pensare ad altre soluzioni non ha alcun senso.

Massimalismo comunista

I comunisti, del resto, riconoscono in certo senso inconsciamente tutto ciò quando si preoccupano di dimostrare che essi sono perfettamente coscienti della complessità economica e sociale della situazione in cui operano, e che le loro soluzioni sono articolate, adeguate a questa complessità. Ma, per la verità, questo è soltanto un cattivo modo di presentare sotto il limitato angolo visuale di una analisi economico-sociale una realtà storica che ha ben altre dimensioni: la dimensione della impossibilità del movimento comunista, quale noi oggi storicamente lo conosciamo, ad essere forza direzionale dell'Europa.

Significa tutto questo negare astrattamente l'importanza, la consistenza, la forza del movimento comunista, particolarmente in Italia? Ma minimamente. Ci limitiamo a dire che esso non può vincere in prima persona, e che esso consapevolmente non ha scelto in passato, volta a volta, chi aiutare a vincere; aggiungiamo facilmente anzi che siccome esso è stato spesso forte, cosí, spesso, ha giuocato un ruolo determinante nell'affermazione dell'una o dell'altra delle due forze direzionali europee. Significa poi ignorare il ruolo democratico, talvolta liberale, che i comunisti hanno avuto in Italia in alcune occasioni? Affatto: la storia non è fatta di due colori, e sarebbe ben strano che tutto fosse nero e niente bianco nella storia cosí ricca del movimento comunista italiano. Diciamo invece che non sono le occasioni particolari ma il disegno generale a contare, e che bisogna guardare da un punto di vista non tattico ma strategico se la linea del P.C.I. è una linea che fa vincere o perdere la destra.

Ora, quando i comunisti in Italia, di fronte al centro-sinistra, si pongono l'obbiettivo di un governo « oltre il centro-sinistra », con la loro partecipazione o il loro inserimento nella maggioranza, essi dimostrano di ignorare tranquillamente quella che non è una preclusione o una discriminazione ma una condizione storica: che cioé più a sinistra non si può andare, che il centro-sinistra costituisce l'affermazione in Italia della forza direzionale europea che si oppone all'autoritarismo, e che al di là del centro-sinistra non c'è una cosa più a sinistra ma si torna inevitabilmente a destra per la sconfitta dell'unica forza politica capace di contrastare la destra.

Forcella ha ragione quando dice che è sempre dubbio che cosa il P.C.I. intenda per « nuova maggioranza », se maggioranza dalla D.C. al P.C.I., o maggioranza di sinistra alternativa alla D.C.. Ma credo si possa essere d'accordo che, l'una o l'altra, si tratta in ogni caso di pura fantasia, e che sono abbastanza penosi i tentativi di discutere seriamente tale questione.

L'attuale formula di governo, ha scritto giustamente Riccardo Lombardi sull'*Avanti!*, « è oggi obbiettivamente, a livello politico, il massimo di espasione possibile per il rinnovamento democratico del paese ».

Naturalmente ciò non significa ignorare i limiti, i difetti, le debolezze del centro-sinistra attuale. Ma coloro che avevano sostenuto una « direzione politica » del governo più a sinistra dell'attuale, puntando a tale scopo sul nome dell'on. Fanfani, sanno oggi, come ha notato La Malfa, che cosa pensare della loro originale trovata. E quanto alla difficoltà della situazione e ai rischi di crisi democratica, che vi ineriscono, ogni giudizio e ogni atteggiamento debbono tener conto che alla direzione dello Stato non sta una forza conservatrice che dà luogo alla crisi e l'alimenta con la sua politica, ma un blocco, seppure eterogeno e in alcuni settori frenante, di forze democratiche riformatrici che subisce la crisi e viene combattuto con l'arma della crisi. Tatticamente è assurdo — e tanto più assurdo in una situazione come questa — pretendere di non lasciare alle forze di sinistra che stanno al governo né tempo, né margini di manovra, né possibilità di trovare interno equilibrio, né facoltà nella scelta dei tempi dell'azione riformatrice. Ma, appunto perché tatticamente ciò è assurdo, il sospetto è che l'opposizione comunista mascheri dietro giustificazioni relative all'insufficiente azione di governo di questi primi mesi una volontà di opposizione che si rifà a una concezione strategica degli sviluppi della lotta politica; concezione la cui ignoranza dei limiti politici della situazione europea, la cui mancanza di prospettiva storica, la cui debolezza, non possono non finire col giocare a favore della destra. Il massimalismo dell'azione politica del P.C.I. si misura esattamente dalla motivazione della sua opposizione, che si basa tutta, con apparente concretezza e forza di persuasione, su specifiche carenze dell'azione di governo. Il massimalismo consiste proprio, appunto, nel puntare su singole questioni e nell'ignorare il quadro generale che le domina e permette di dare loro esatta proporzione.

Il contesto europeo

Non è soltanto, dunque, guardando alla concreta situazione politica italiana che le richieste del P.C.I. appaiono vacue; è che esse dimostrano, in primo luogo, mancanza di riflessione su che cosa la realtà storica europea consente di costruire di democraticamente avanzato, e, in secondo luogo, una certa sordità culturale, diciamo, circa *il tipo* di costruzione democratica che può aver luogo in questa Europa (che è un problema diverso da quello delle *forze* che possono darvi opera). Perciò dicevamo inizialmente che anche i termini teorici del dibattito comunista restano sostanzialmente sprovvisti di consistenza. E' difficile pensare che abbia qualche validità il continuare a proporre la tipologia di uno « Stato socialista », sia pure corretta (verbalmente) dal concetto della « via nazionale », quando il processo di sviluppo tecnico ed economico delle aree sviluppate è divenuto di tale intensa rapidità. Anche propagandisticamente del resto, diventa arduo assumere il concetto di proprietà collettiva come discriminante, come vera linea di divisione tra sistemi politici, quando nei paesi dell'est si comincia a rilanciare l'iniziativa privata (vedi le notizie dalla Polonia, dalla Cecoclovacchia, dalla Bulgaria e il dibattito teorico sul profitto degli economisti di Kiew, primi annunzi, evidentemente, di un più vasto movimento a ritroso con la stessa motivazione data a suo tempo per l'esproprio, che cioè si tratta di giovare *alla collettività*). La verità è che l'Europa e gli Stati Uniti non consentono di per sé nessuna riproposizione di modelli teorici. Noi consideriamo sempre molto importante il problema dello

sviluppo delle aree arretrate; ma lo sviluppo delle aree sviluppate lo è molto di più, portando in sé l'esigenza di nuove forme di assestamenti economici e sociali, di soluzioni originali a problemi un tempo inesistenti, di nuovi istituti politici. Certo i democratici non hanno fatto molti passi avanti su questo terreno di elaborazione creativa; ma è certo che i comunisti stanno molto più indietro di loro: debbono ancora afferrare la questione.

Che sia urgente farlo lo dimostra il fatto che l'autoritarismo ha in sé molte più attitudini della democrazia a risolvere a suo modo questi problemi, attraverso l'utilizzazione spregiudicata della tecnica moderna di governo economico e politico. Da questo punto di vista, è errata l'affermazione che se vince l'autoritarismo si prepara ineluttabilmente il terreno al comunismo. Ciò poteva essere vero nei confronti dei vecchi fascismi, e può ancora essere vero nei confronti dei paesi sottosviluppati: nei paesi sviluppati europei, negli Stati Uniti, l'autoritarismo, se vince contro la democrazia, non prepara il terreno a niente: vince e basta, proprio perché ha imparato ad essere moderno, e capace di risolvere — in uno schema autoritario naturalmente, ma a suo modo valido — i problemi dell'assestamento della collettività, dell'efficienza, della partecipazione, e perfino di una apparente democrazia.

La condizione dei paesi sviluppati europei e degli Stati Uniti, insomma, è assolutamente peculiare, sia sul terreno politico che sul terreno delle strutture economiche e sociali. O ci si adegua a questa peculiarità e si accettano le regole del giuoco, o si è fuori giuoco. Cosí il discorso ai comunisti è molto semplice ed è ancora lo stesso: potete combattere sul terreno della democrazia, non su quello del comunismo; potete entrare in giuoco in prima persona soltanto nella misura in cui andate profondamente avanti rispetto non all'eredità stalinista ma al krusciovismo; potete essere nel giro delle forze direzionali soltanto nella misura in cui prendete profondamente coscienza delle esigenze attuali e dei superamenti già compiuti dalla società europea moderna. E fino a questo momento non è che non siete in giuoco: quanto a questo ci siete, cioè pesate nelle situazioni politiche, ma con l'unico compito, il limitato fine e il dubbio risultato di favorire volta a volta, con un atteggiamento o un altro, le due forze che si contendono l'Europa, cioè la democrazia e l'autoritarismo.

Qui, appunto, si apre il discorso dei democratici con i comunisti. Perché nessuno concepisce il centro-sinistra come l'ultima Thule, nessuno ritiene che sia una soluzione definitiva di tutti i problemi italiani e che con esso la lotta politica sia finita. Nessuno si rassegna alla egemonia delle forze cattoliche. Al contrario le risposte che sentiamo di dover dare sulla struttura di una società articolata, varia, libera, affinata, ci portano più avanti del centro-sinistra perché si rifanno, come giustamente diceva Giovanni Ferrara al recente convegno ideologico dei repubblicani, a quella concezione mondana della vita che ci divide dai cattolici e ci è in certo senso comune con i comunisti.

Calabria 1962: « W la Spagna libera! »

Ciò non toglie che allo stato attuale delle forze e della realtà europea la collaborazione dei democratici laici con i cattolici costituisca non soltanto lo strumento della battaglia all'autoritarismo ma anche l'allargamento di respiro della vita democratica che ci è indispensabile per modificare la situazione di relativa oppres-

sione fisica che abbiamo subito per molti anni (e che dipese in gran parte dalla cattiva politica del P.C.I., in primo luogo e del P.S.I. poi).

Si apre il discorso, cioè, sulla moderna società democratica, nel quale non vediamo ragione di rimettere in giuoco, con le visioni dei comunisti, le nostre visioni. Né vediamo ovviamente la ragione per cui la nostra affermazione della insostituibilità democratica della formula di centro-sinistra e la sua difesa, ci debbano impedire il discorso più largo sugli sviluppi della lotta politica. Ma è un discorso sulla democrazia e sulla libertà contemporanea, paragonata a quella dei moderni e a quella degli antichi. Ed è questo il discorso che i comunisti vogliono fare?

Il centro-sinistra apre tre linee di sviluppo. La prima è che non abbia successo la battaglia di rinnovamento dei socialisti, dei repubblicani e della sinistra cattolica: e in questo caso la fine politica ma non parlamentare della formula significherebbe il consolidamento dell'egemonia democristiana, temperata magari da una certa consistenza socialdemocratica, mentre la sua fine come formula di governo significherebbe passare la mano alla destra. La seconda possibilità è che la battaglia di rinnovamento abbia successo e che il P.S.I. e i repubblicani, ognuno secondo loro possibilità e loro ambienti, riescano a trascinare la C.G.I.L. e a porre in crisi politico-organizzativa il movimento comunista, nel perseguimento dell'antico disegno del '56. La terza è che la battaglia dei socialisti e dei repubblicani abbia successo e che il movimento comunista acceleri il suo processo di revisione e di presa di coscienza della situazione europea, schierandosi sul terreno democratico nella misura stessa in cui rinunzia a porsi come alternativa « comunista » (temperata dalle formule dei « fronti », dell'unità nell'articolazione ecc.: che è poi più o meno sempre la stessa cosa). Quale di queste tre ipotesi sia più probabile ognuno è libero di pensare. Ma c'è da chiedersi a chi giova la prima, a chi la seconda e a chi la terza; e, naturalmente, se ce ne siano altre (come proprio non crediamo).

ADOLFO BATTAGLIA

Una nuova fase nella disputa cino-sovietica

La scomunica rinviata

Gioca sull'atteggiamento dei dirigenti del movimento comunista internazionale, da una parte, la preoccupazione che la cristallizzazione della frattura in termini di ortodossia ed eresia riconduca i rapporti interni del blocco comunista ai metodi staliniani e, dall'altra, l'esigenza obiettiva di una maggiore autonomia dall'Unione Sovietica.

DI PAOLO CALZINI

CON IL PASSARE delle settimane prende sempre più consistenza l'ipotesi che la controffensiva lanciata dai sovietici contro i cinesi ai primi di aprile costituisca solo l'inizio di una nuova fase nella controversia fra Mosca e Pechino. Nessun osservatore prevede più quella « resa dei conti » a breve termine fra i due contendenti e i loro rispettivi alleati che la asprezza delle prese di posizione del Cremlino poteva far ritenere imminente. Le prospettive di una conferenza del movimento comunista internazionale, nella quale una maggioranza di partiti guidata dai sovietici avrebbe sancito in modo formale e definitivo la condanna di Pechino, si fanno remote. Il susseguirsi di incontri fra i dirigenti sovietici e dell'Europa orientale, sia su base bilaterale, come è avvenuto coi polacchi e gli ungheresi sia su basi generali in occasione dei festeggiamenti a Mosca per Krusciov, sembra dimostrare proprio questo: ancora una volta, come già nello scorso autunno, importanti ostacoli vengono frapposti da parte dei partiti più vicini a Mosca al desiderio sovietico di arrivare ad un confronto conclusivo con i cinesi.

Certo la polemica si è andata allargando con l'intervento nella controversia di nuovi autorevoli interlocutori del movimento comunista internazionale, ma senza che questo abbia reso più probabile l'evenienza di una rottura con Pechino. Anche se da numerosi partiti sono venuti espliciti consensi alle tesi politico-ideologiche sovietiche, persistono notevoli riserve circa le forme in cui il contrasto debba essere affrontato. Ormai si può dire che nello stesso schieramento dei partiti e regimi filo-sovietici si vadano delineando due orientamenti distinti. Un primo sostenuto dai partiti ortodossi e più direttamente dipendente da Mosca, come i partiti comunisti bulgaro, cecoslovacco, tedesco-orientale, e francese (quest'ultimo per tradizione legato ad una concezione centralistica filo-sovietica del movimento comunista internazionale), disposti a sostenere fino in fondo le posizioni di Mosca; e quindi anche la rapida convocazione di una conferenza internazionale destinata ad arrivare alle estreme conseguenze. Un secondo difeso invece da polacchi, ungheresi, italiani e come naturale dagli jugoslavi, i quali, pur solidarizzando con Mosca, non ritengono opportuna una precipitosa scomunica della Cina. (I romeni, d'altra parte sembrano decisi a insistere nella loro linea di autonomia nei confronti del dibattito, cosí da porsi di fatto su posizioni di disimpegno).

L'atteggiamento di questo secondo gruppo, che comprende gli esponenti di maggior prestigio nel movimento comunista internazionale è l'ostacolo che ha bloccato i più drastici propositi di Mosca. Senza il consenso di dirigenti come Gomulka, Kadar, ed entro certi limiti anche Togliatti, era infatti impensabile arrivare a quell'effettiva scomunica dei cinesi desiderata da Krusciov. Per i sovietici impegnati in una difficile politica di liberalizzazione sia all'interno dell'URSS, che del mondo socialista, l'avallo dei leaders comunisti più aperti costituiva la garanzia necessaria di fronte al movimento comunista internazionale, che si stava operando in senso progressista. E che la condanna del regime di Pechino non avrebbe significato, come molti dirigenti comunisti anche profondamente anticinesi continuano a temere, il ritorno a forme centralizzate d'organizzazione del blocco orientale.

Quanto sensibili siano oggi i sovietici a tale tipo di considerazioni è provato dalle ripetute prese di posizione in proposito degli ultimi giorni. Nella serie di discorsi pronunciati durante la visita in Ungheria nella prima decade di aprile, e poi nelle diverse manifestazioni dopo il suo ritorno a Mosca, Krusciov ha molto insistito sul tema dei rapporti fra regimi socialisti. Rapporti che vanno organizzati, ha detto, in forme nuove per coordinare su base di effettiva uguaglianza le relazioni tra gli Stati della Comunità socialista.

La mia è più contagiosa! (dal New York Herald Tribune)

«Parità» nei rapporti

La preoccupazione dei sovietici, che la politica di condanna di Pechino potesse venire interpretata come una ripresa di non sopite aspirazioni a posizioni egemoniche nel campo socialista si è manifestata con insistenza. A più riprese Krusciov ha infatti sottolineato la esigenza di « eguaglianza » e « parità » nei rapporti all'interno del campo socialista. Nel suo discorso radio televisivo ritrasmesso nelle diverse capitali comuniste europee (con la significativa eccezione di Bucarest) è stato questo il motivo ricorrente. E' necessario procedere a regolari incontri fra i dirigenti comunisti ha affermato, dato che l'unità una volta ritrovata non perdura in eterno. Nuovi fenomeni ed esigenze si fanno avanti nella realtà sociale di ogni giorno, e richiedono revisioni delle forme di organizzazione dell'unità stessa. Le diversità di tradizioni storiche nazionali e di livello economico esistenti fra i diversi stati orientali comportano delle differenziazioni politiche. Differenziazioni che non rappresentano un elemento negativo ma sono anzi un contributo allo sviluppo diversificato del blocco socialista, purchè possano essere mediate in una superiore unità di tutto il campo.

L'importanza di un nuovo tipo di rapporti, è stata particolarmente sottolineata nelle relazioni con i due regimi più liberali dell'Europa orientale, Ungheria e Polonia. Nel caso dell'Ungheria la visita ufficiale di Krusciov ha voluto dimostrare di fronte a tutti i concreti vantaggi di tale nuova impostazione. Al di là delle manifestazioni di unità a livello ideologico, i contatti fra i responsabili dei due paesi hanno confermato i vantaggi di una intensificata collaborazione economica e politica. Anche se una delle aspirazioni più profonde degli ungheresi, quella dello sgombero delle truppe sovietiche dal paese è stata rimandata, il viaggio può essere considerato un successo. Esso ha infatti assicurato la solidarietà di Mosca alla linea moderata di Kadar e ha garantito l'appoggio dei comunisti ungheresi ai sovietici nella polemica con Pechino.

Analoghe considerazioni vanno fatte circa i risultati dei colloqui bilaterali avvenuti a Mosca fra la delegazione polacca guidata da Gomulka e i dirigenti del Cremlino. Anche in quest'occasione le parti hanno tenuto a sottolineare l'eccellente stato dei rapporti sia sul piano politico, che economico. Per quanto riguarda i problemi politici i sovietici hanno garantito il loro pieno appoggio alla difesa delle frontiere occidentali, contro ogni velleità revanscista tedesca. Venendo incontro a un'aspirazione fondamentale del regime di Varsavia si è sottolineato il pericolo « particolare » rappresentato dalla Germania occidentale per la pace, e quindi si è riaffermata la necessità di stretti rapporti fra URSS e Polonia. Per quanto concerne i rapporti economici è stata d'altra parte confermata la volontà di intensificarli attraverso un ulteriore rafforzamento degli organi incaricati della cooperazione fra i due paesi. Quanto ai temi di carattere ideologico, i polacchi, come già gli ungheresi, hanno dato pieno avallo alle posizioni sovietiche nella polemica con Pechino, condannandone le attività frazionistiche e anti-marxiste.

I casi dell'Ungheria e della Polonia assumono rilievo particolare nel quadro della politica intrapresa da Mosca per integrare le diverse economie dei regimi dell'Europa orientale. Su questo punto i sovietici hanno concentrato ogni sforzo, come rivela l'azione complessa intrapresa per un rilancio dei piani fissati dal Comecon. Con bulgari, cecoslovacchi, polacchi o tedesco-orientali (ma non con i romeni) sono stati stipulati una serie di accordi, i quali se realizzati potranno portare ad un'effettiva integrazione. Procedendo lungo questa strada, Mosca può sperare di rendere gradualmente omogenea la comunità dei paesi socialisti europei. Una comunità, come ha voluto precisare lo stesso Krusciov, la quale va ormai tenuta insieme sulla base del reciproco rispetto e vantaggio.

Risultati ambivalenti

Considerati nel loro complesso, i risultati conseguiti dai sovietici nella loro campagna di « ralliement » all'interno del blocco orientale possono quindi essere giudicati in modo ambivalente. Se lo scopo esclusivo di Mosca era quello di ottenere una adesione incondizionata ad una conferenza internazionale di condanna della Cina, si deve senza dubbio parlare di risultati negativi. I polacchi in particolare si sono opposti ad una conferenza di questo tipo, e, insieme ad

altri partiti comunisti, hanno fatto fallire l'iniziativa di Krusciov. Gomulka è stato esplicito in proposito, affermando che l'adesione polacca ad una conferenza generale sarebbe venuta solo se tale riunione si fosse posta come obiettivo una attenuazione dei contrasti tra le parti. Il che costituisce un proposito ben diverso dalla scomunica formale e solenne voluta da Mosca. Se lo scopo dei sovietici era invece, perlomeno in una prima fase, quello di serrare i ranghi mediante un'esplicita riconferma della validità delle tesi sovietiche in contrasto con quelle cinesi, l'azione condotta da Krusciov può dirsi riuscita. La linea politica portata avanti dall'attuale gruppo dirigente moscovita, sia per quanto riguarda i problemi di carattere internazionale, che quelli interni al campo socialista, ha ottenuto generale solidarietà. Generale, naturalmente, nei limiti in cui il termine si riferisce al gruppo dei regimi e dei partiti i quali sono sempre rimasti vicini al regime sovietico.

Contumelie dell'URSS

Un discorso a parte meritano a questo punto gli sviluppi della polemica condotta nelle scorse settimane dai sovietici contro i cinesi, mentre i loro alleati europei andavano poco a poco prendendo posizione. Non tanto per i temi di carattere internazionale che sono stati ripresi in diverse dichiarazioni, quanto per gli accenni rivolti al problema delle forme di sviluppo economico-sociale dei regimi socialisti. A tale proposito infatti si è rivelata con estrema chiarezza quella profonda contrapposizione di concezioni fra sovietici e cinesi, che tanto contribuisce all'inasprimento dell'attuale polemica. Sia per quanto riguarda la collaborazione produttiva e degli scambi all'interno del campo socialista, sia per quanto riguarda i modi e i tempi d'espansione tecnico-economica a livello nazionale le posizioni espresse dai sovietici sono in netto contrasto con quelle dei cinesi. Su tali problemi in particolare, si è soffermato polemicamente lo stesso Krusciov, parlando a Mosca il 15 aprile in occasione di una manifestazione polacco-sovietica. Gli attacchi rivolti a Mao Tse Tung (per la prima volta accusato di persona) sulle presunte tesi cinesi relativamente ai problemi dello sviluppo economico sono stati pesantissimi. L'indirizzo, caratterizzato da tempi forzati di espansione, intrapreso da Pechino tanto nel settore dell'industria che dell'agricoltura, è stato giudicato con estrema severità. Come pure, quella che è stata definita l'illusione di una politica basata sulla « costruzione del socialismo in un solo paese » in una fase come l'attuale, che permette gli immensi vantaggi della divisione internazionale del lavoro. Commentando l'esperienza delle « Comuni » agricole e dei piani per la produzione artigiana di ferro il leader sovietico si è lasciato andare ai sarcasmi più feroci. Il « Grande balzo » nel suo complesso con i suoi obbiettivi ambiziosi lasciati incompiuti è stato ridicolizzato, mentre venivano ricordati gli appelli alla moderazione rivolti a suo tempo da Mosca ai cinesi.

A una simile impostazione di politica economica, Krusciov ha voluto contrapporre il corso d'espansione razionale e moderato intrapreso dall'URSS dopo il Ventesimo Congresso, e i successi già raggiunti nel campo dell'aumento dei consumi. Puntando su un tasto di sicura risonanza fra le masse sovietiche e dei paesi dell'Europa orientale egli ha riconfermato la volontà di seguire un indirizzo atto a soddisfare i bisogni popolari. E riprendendo il tradizionale slogan dell'alternativa « burro o cannoni », che nella versione particolare era quello di « guerra o riso », si è detto sicuro dell'adesione delle masse cinesi alle sue tesi.

Se assai spinta è stata la polemica portata avanti dai sovietici, e ripresa con più o meno enfasi dagli esponenti europei orientali, va però notato come agli attacchi si siano alternati gli inviti alla moderazione e all'accordo. Lo stesso leader sovietico, in occasione del discorso ufficiale per il suo settantesimo compleanno, ha usato un tono moderato. In particolare egli ha sottolineato la volontà di non « bruciare i ponti » con i partiti in disaccordo con le sue tesi e di puntare sulla ritrovata unità del movimento comunista internazionale. Anche se non si è spinto in là come il leader polacco, che condiziona la preparazione di una conferenza generale allo scopo preciso di attenuare il contrasto, sono manifeste anche in lui più pacate considerazioni (in tale contesto di ritrovata moderazione si pone l'inatteso telegramma di auguri inviato a Krusciov dai principali dirigenti cinesi, di tono molto conciliante. Un telegramma che viene considerato da alcuni un gesto diretto a complicare l'opera sovietica di coordinamento dei propri alleati, e da altri un gesto formale privo di effettivo significato politico).

Una serie di sondaggi

La riunione di metà aprile dei massimi dignitari dell'Europa orientale a Mosca per il genetliaco di Krusciov, completata all'ultimo momento dall'arrivo dell'esponente rumeno Maurer, si è chiusa quindi senza colpi di scena. Non si è tramutata in una conferenza generale, data la mancanza di tutti i leaders comunisti occidentali e non europei, nè in un prevertice limitato ai rappresentati del blocco socialista. Si è trattato in conclusione di una ennesima occasione di reciproci sondaggi, nella quale sovietici ed europei orientali hanno messo a punto la serie dei difficili problemi sul tappeto. Problemi dei quali la polemica con i cinesi non costituisce che un aspetto, nel più vasto quadro del complesso processo di riassestamento in corso nel campo socialista. Problemi sui quali i sovietici si sono trovati a dover discutere con la comprensione e cautela che è di regola nei contatti con i rappresentanti di regimi, ormai avviati a riconquistare una propria autonomia nazionale.

PAOLO CALZINI

La crisi brasiliana

Dalla demagogia al militarismo

DI FRANCESCO RICCIU

CON LA defenestrazione del presidente Goulart la destra brasiliana ha gettato la maschera e si è rivelata per ciò che realmente è: una concentrazione di forze reazionarie, avvinghiate ai privilegi di cui godono dall'epoca della colonia. L'esame obiettivo delle cose annulla infatti la giustificazione che i promotori del *golpe* hanno addotto per rivestire il loro assalto di una parvenza di legittimità. Essi hanno proclamato di avere agito in nome della « democrazia », al solo scopo di « salvare la patria dalle spire del comunismo ». La verità è ben diversa. La verità è che i vari Lacerda (governatore dello Stato di Guanabara, ossia di Rio de Janeiro), Adhemar de Barros (governatore dello Stato di San Paolo), Magalhaes Pinto (governatore dello Stato di Minas Gerais), Kruel (generale, comandante della II armata di stanza a San Paolo) e Castelo Branco (generale capo di Stato Maggiore) hanno voluto impedire al Governo destituito di imboccare il cammino delle riforme, che nel Brasile, come del resto in tutta l'America Latina, è ormai divenuto un passaggio obbligato.

Sterminata quanto un continente (8 milioni e mezzo di chilometri quadrati), la Repubblica brasiliana è ad un tempo ricchissima e sottosviluppata: ricchissima, a motivo delle sue risorse potenziali; sottosviluppata, a causa dei paurosi squilibri che l'affliggono. E' il paese dei contrasti, il paese delle « distanze africane »: alle ville della oligarchia e ai grattacieli dell'alta finanza si affiancano le *favelas,* che in squallida promiscuità ospitano centinaia di migliaia di diseredati; ad una regione meridionale persino aggressiva nella sua crescita fanno da contrappunto la fame e la miseria del Nord-Est; ai rapidi mezzi di comunicazione della fascia costiera centrale si oppone la barriera della foresta amazzonica. E si potrebbe continuare a lungo.

Vari e intricati sono gli elementi che stanno all'origine di questa situazione; certo è, però, che la maggiore responsabilità ricade sui gruppi, nazionali e stranieri, detentori delle leve di comando. I latifondisti dell'interno, in alleanza con il capitale accumulatosi nei centri urbani e con quello affluito dagli Stati Uniti e dall'Europa, si sono sempre rifiutati di mettersi al passo con il progresso, mantenendo in posizione di vassallaggio la massa dei non abbienti. Hanno cosí pietrificato una conduzione agraria di tipo estensivo e monocolturale, per prosperare con le entrate delle esportazioni (caffè, zucchero, cotone); quindi hanno resistito ad ogni incremento delle colture intensive, le uniche in grado di fornire a ciascun cittadino un'alimentazione di sussistenza. Ne è derivata, nelle campagne, una tensione acutissima, che ha condotto i contadini ad invadere più volte le terre dei « baroni ». Non meno vivo è il malessere prodottosi nelle città, per gli scompensi che esistono tra i ceti possidenti e quelli disagiati.

Vargas per primo si rese conto di questi fermenti e cercò, a suo modo, di porvi rimedio. Lo fece male, perchè pensò a soluzioni autoritarie, impostate su compromessi di spuria elaborazione. Comunque ebbe il merito d'indicare nel superamento dei particolarismi regionali la via capace di assestare lo sviluppo del paese: la visione unitaria che egli ebbe dei problemi brasiliani fu la parte migliore della sua eredità. La raccolse Kubitschek, ma non seppe amministrarla, anzi la riannacquò nel classico gioco d'equilibrio tra i numerosi gruppi di pressione. Dopo di lui, venne l'uomo « nuovo »: Jânio Quadros. La sua fu la Presidenza delle speranze e insieme delle delusioni. Confuso nelle idee, ma stimolato da una volontà messianica di rinnovamento. Quadros avvertí la necessità di canalizzare in qualche modo le energie fresche che si stavano sprigionando dai settori popolari. Commise però l'errore di attribuire le sue stesse ansie ai titolari delle fortune capitalistiche: con essi strinse alleanza e con essi ritenne di potere svolgere il programma avanzato che aveva concepito; sul piano internazionale, poi, stimò giunto il momento di affermare l'« indipendenza » della politica estera del Brasile, mediante una serie di aperture verso Cuba e l'Oriente comunista. Le contraddizioni insite in simile linea di condotta lo travolsero: il 25 agosto 1961, ad appena sette mesi dall'assunzione del mandato, dovette capitolare e dimettersi.

La crisi che ne seguí arroventò subito l'atmosfera. A Quadros avrebbe dovuto succedere, secondo le norme costituzionali, il vice-presidente in carica, cioè Jao Goulart. La destra conservatrice e i capi delle Forze armate opposero il veto. Quale leader del *Partito Trabalhista* (laburista) ed erede politico di Vargas, Goulart era considerato un uomo pericoloso, un uomo « di sinistra », amico dei comunisti. L'*impasse* fu aggirata con il dosaggio di reciproche concessioni: Goulart avrebbe occupato la Presidenza, ma il Brasile si sarebbe trasformato in Repubblica parlamentare. Cosí avvenne: Goulart si insediò al posto di Quadros, ma i poteri di capo del Governo vennero ceduti ad un primo ministro responsabile di fronte al Congresso.

Questo regime non durò per molto. Nello spazio di pochi mesi, Goulart contrattaccò e, ricorrendo ad un referendum, riuscí a far ripristinare il sistema presidenziale (gennaio 1963). Ottenuta la pienezza dei poteri, diede inizio alla propria azione di governo. Cominciò con il ribadire quanto aveva ripetutamente sostenuto da leader di partito, e cioè che il Brasile aveva urgente bisogno di riforme di struttura, prime fra tutte quelle agraria e fiscale. Aggiunse anche che era suo proposito attuarle. Ma quando appunto tentò di passare alla fase operativa, si vide la strada sbarrata dalla reazione. L'ostacolo appariva insormontabile, perchè la resistenza della destra trovava il suo strumento nel Congresso, costituito in maggioranza da rappresentanti dell'oligarchia terriera e finanziaria e dalle sue clientele. Il presidente della Repubblica cercò allora di barcamenarsi, alternando approcci pendolari ora con i progressisti ora con i conservatori. Il risultato di questa tattica fu il rinvio di ogni misura concreta e, per conseguenza, la radicalizzazione di tutti i problemi dello Stato. Era chiaro che su un tale binario il paese non avrebbe potuto camminare. Infatti, ad un certo momento, la situazione si rese insostenibile. Pressato da ogni lato, Goulart si decise a muoversi. E fu a questo punto che cadde in una serie di errori.

Dimenticando la lezione dell'esperimento varghista, che aveva messo a nudo il vuoto politico del Brasile, Goulart stimò possibile sfidare la coalizione conservatrice con il solo appello alla solidarietà di fondo dei ceti popolari. I quali

ceti, però, non disponevano e non dispongono di organizzazioni d'urto da contrapporre alle destre: il partito socialista è pressochè inesistente; il partito *Trabalhista,* quello di Goulart, è sí un grande partito, ma è anch'esso vittima del particolarismo tradizionale, che lo disperde in un arcipelago di posizioni a loro volta dominate dai « signori » locali; il partito comunista, numericamente ridotto, è dilaniato dalla polemica fra krusciowiani e maoisti; i sindacati non hanno una centrale unica nazionale e sono alla mercè di dirigenti ambigui. In un ambiente siffatto nessuna politica riformistica avrebbe potuto essere realizzata, se prima non si fosse provveduto a varare un organismo politico e sindacale di stampo moderno. Goulart saltò questo passaggio e si affidò alle sollecitazioni psicologiche. Di qui la sua propensione al populismo e alla fraseologia demagogica.

Ciò non significa che non avesse intuito il nocciolo del problema. Il 13 marzo, nel corso di un affollato comizio, annunciò a Rio de Janeiro la firma di due importanti decreti: per l'esproprio delle terre incolte situate ai bordi delle strade e delle ferrovie entro una profondità di dieci chilometri, e per la nazionalizzazione delle raffinerie di petrolio ancora detenute dai privati. Il 15 successivo inviò al Congresso la richiesta delle seguenti riforme: concessione del voto agli analfabeti; estensione dell'elettorato attivo e passivo ai militari; possibilità per un presidente in carica di ripresentarsi immediatamente candidato alla Presidenza; convocazione di un'Assemblea per la revisione della Costituzione.

Il « comunismo » da cui si sono voluti difendere Lacerda e i suoi alleati consisteva nelle suddette aspirazioni. Protetti dai militari, loro braccio armato, hanno rovesciato un'Amministrazione farraginosa e asmatica ma pur sempre costituzionale, e si sono insediati al comando. Com'era inevitabile, i militari hanno scavalcato i politici ed ora dettano legge. Nel senso letterale della parola: infatti, con un « atto istituzionale » emesso il 9 aprile, i ministri dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica hanno imposto severe deroghe alla Costituzione e in pratica sono divenuti gli arbitri della situazione. Non sorprende, pertanto, che un generale, Humberto Castelo Branco, sia stato nominato presidente della Repubblica fino al 31 gennaio 1966 (data d'insediamento del presidente che dovrebbe essere eletto il 3 ottobre 1965). Tuttavia le preoccupazioni più gravi sono suscitate dal clima di restaurazione che si è instaurato. La revoca dei decreti e delle richieste di Goulart era scontata; non ci si attendeva, invece, la « caccia alle streghe » aperta con l'arresto di centinaia di uomini politici, di sindacalisti e di studenti, accusati di professare idee « comuniste ». Nè si pensava alla lista di proscrizione che è stata compilata e che ha privato per dieci anni dei diritti civili personalità quali gli ex-presidenti Quadros e Goulart, l'architetto Niemeyer (uno dei costruttori di Brasília), il sociologo Josué De Castro (l'autore della famosa « Geografia della fame »), l'ex-ministro Celso Furtado (il promotore del Piano di sviluppo per il Nord-Est). Ma l'elemento più sintomatico della cortina discesa sul paese è forse offerto dall'estromissione dal Congresso di oltre quaranta parlamentari, stabilita d'autorità dai generali: sono stati colpiti deputati e senatori prevalentemente iscritti ai partiti *Trabalhista,* socialista e democratico cristiano. Infine, per quel che attiene alla politica estera, gli autori della sollevazione hanno dichiarato che il Brasile « tornerà alla sua linea filo-occidentale », il che in termini concreti si risolverà nell'abbandono degli atteggiamenti terzaforzistici incoraggiati da Quadros e da Goulart.

Stando cosí le cose, quali prospettive si schiudono per la grande Repubblica sudamericana nell'immediato futuro? E' arduo azzardare previsioni. Certo è, comunque, che l'oltranzismo conservatore non accenna a stemperarsi, anzi tende ad indurirsi sempre più; tanto è vero che gli stessi ambienti statunitensi che sul principio non avevano esitato a manifestare la loro soddisfazione per la cacciata di Goulart, ora si mostrano più cauti, se non addirittura allarmati. E' un allarme quanto mai giustificato, perchè l'esempio brasiliano ha in sè la capacità di diffondersi, con la minaccia di contagi in altri Stati dell'America Latina. L'atto violento consumato in Brasile ha inferto un duro colpo all'Alleanza per il Progresso, nella quale il presidente Kennedy e i democratici latino-americani avevano riposto le migliori speranze. Se ne sono avvantaggiati gli estremisti di destra e di sinistra: una situazione estremamente seria, quindi, che accende di fosche luci il panorama a sud del Rio Grande. La lezione delle cose ha insegnato ancora una volta che è un'illusione inutile e pericolosa proporsi una politica di riforme facendo affidamento nella democraticità delle classi possidenti e dei militari sudamericani. Questo è, appunto, il limite « illuministico » dell'Alleanza per il Progresso: aver posto una prospettiva di profonde riforme senza tener conto che il processo di sviluppo di quei paesi non è ancora pervenuto alla formazione di una solida classe media e di un proletariato moderno, atti ad esprimere raggruppamenti politici maturi ed agguerriti. E' questo il vero vuoto dell'America Latina; e fino a quando non si giungerà a colmarlo, i sussulti continueranno. D'altro canto, vi sono problemi che non possono essere rinviati. Le destre al potere, con la loro insensibilità per le esigenze dell'epoca contemporanea, non li risolveranno. I rivoluzionari castristi non potrebbero avere alleati più preziosi.

FRANCESCO RICCIU

(da Révolution)

La Jugoslavia e il Terzo Mondo

L'alternativa neutralista

La Jugoslavia ha ripudiato la collettivizzazione forzata nelle campagne; ha adottato nelle industrie un sistema di gestione molto differente da quello prevalente nell'Unione Sovietica, preoccupandosi di portare il lavoratore ad un controllo sempre maggiore del suo lavoro; la sua vita politica e culturale è aperta verso il mondo straniero, occidentale compreso, con una spregiudicatezza che desta notevole meraviglia. Il socialismo jugoslavo fornisce pertanto a tutti i paesi del Terzo Mondo un punto di riferimento che per il suo carattere attivamente neutralista rappresenta la più valida alternativa al modello cinese

DI VITTORIO VIMERCATI

L'AVVENTO al potere di Krusciov e la condanna dello stalini- zionali al socialismo, il progredire della decolonizzazione, smo con il riconoscimento della legittimità delle vie na- la nuova articolazione della politica internazionale sono altrettante conferme per la politica della coesistenza formulata e praticata dalla Jugoslavia La Jugoslavia non può indugiare però sugli indubbi successi registrati: anche il confortante progresso economico è un dato di fatto di per sè non acquisito, per l'ininterrotta pressione di fattori anti-sociali, di riserve particolaristiche, di squilibri di varia natura (fra industria ed agricoltura, fra regione e regione), che una congiuntura internazionale tesa può aggravare. Il travaglio ideologico che traspare dalla complessità del testo costituzionale approvato l'anno scorso è la dimostrazione viva della consapevolezza dei dirigenti jugoslavi dell'asperità di ogni conquista, in una stretta dipendenza fra politica estera e sviluppo interno.

In tutti i capitoli della sua politica estera, il governo di Begrado non ha mai mancato di inquadrare i suoi sforzi in una interpretazione globale dei rapporti internazionali. Nella fase attuale, impostata sulla politica del non allineamento e sul potenziamento delle Nazioni Unite, « non si tratta più di sfuggire soltanto alla logica dei blocchi ma di organizzare, specie rivalutando i compiti dell'organizzazione internazionale, un'attività costruttiva e d'intervento sia nelle principali questioni rimaste irrisolte, sia nei maggiori contrasti che di volta in volta possono manifestarsi » (cosí ha scritto Guido Valabrega nell'articolo sulla politica estera di Belgrado compreso nel fascicolo n. 12 di « Relazioni Internazionali » interamente dedicato alla Jugoslavia). Un'occasione concreta per realizzare questo programma è la conferenza sul commercio e lo sviluppo in corso a Ginevra, in cui la Jugoslavia si batte con le delegazioni dei paesi del terzo mondo per quell'ampia ristrutturazione del commercio internazionale e della politica degli aiuti e dei crediti che sola può colmare l'abisso crescente fra il tenore di vita delle nazioni industriali e quello dei paesi in via di sviluppo. Altre occasioni sono fornite dalle molte prese di posizione nei momenti di crisi o di più acuta tensione. La rassegna del terzo mondo in programma per il mese di ottobre al Cairo dovrebbe servire a fare il punto sul lavoro passato e sulle prospettive future.

L'originalità della posizione jugoslava sta nella dichiarata correlazione fra progresso economico dei paesi sfavoriti e distensione internazionale. L'abitudine, contratta per la storia stessa dell'edificazione del socialismo all'interno, al pragmatismo porta la Jugoslavia ad adoperarsi per una politica di coesistenza che insista meno sulle componenti dottrinarie e di più sui bisogni correnti. Avversando la guerra ma anche il clima del conflitto di potenza, la Jugoslavia sostiene che ogni passo in avanti compiuto da un popolo sfruttato ed oppresso sulla strada dell'autonomia politica e della promozione sociale è da porre all'attivo della coesistenza e quindi del successo del movimento di liberazione di tutti i popoli, in quanto è la guerra fredda a ridurre la libertà d'azione e rivoluzionaria nei paesi minori: l'equazione fra distensione e progresso del socialismo ha indubbiamente un fondo di verità, tanto più che si può contare su una corrente nei due sensi, ma si scontra con l'obie-

zione — proveniente soprattutto dalla Cina — che alcune posizioni-chiave non saranno mai strappate all'imperialismo senza un processo di esplicita rottura.

Condizioni storiche diverse aggiunte ad un'incomprensione reciproca ormai cristallizzata impediscono alla Jugoslavia ed alla Cina un qualche *modus vivendi* ideologico. La Jugoslavia è denunciata da Pechino come il paese traditore del socialismo, il paese che per le sue riserve anti-blocchi ha introdotto una breccia non più sanata nel movimento comunista internazionale. La Jugoslavia nega che la politica di forza propugnata dalla Cina possa culminare in risultati positivi, giacché la violenza comporta reazioni contrarie sul fronte nemico (l'esempio dell'India sembra in effetti dare ragione alle tesi jugoslave, con il riaffiorare di estremismi anti-comunisti, perché anti-cinesi, sconosciuti prima del conflitto sull'Himalaya). Con le parole di Kardelj, che ha analizzato con molta lucidità il dilemma fra la politica della coesistenza e la teoria sulla pretesa ineluttabilità della guerra, « il carattere stesso dei rapporti internazionali derivante da un dato rapporto quantitativo delle forze sociali del mondo, non stimola e non consolida più le forze dell'imperialismo, anzi le frena, le limita, le ostacola, approfondendo la crisi interna ».

All'intransigenza del Partito comunista cinese, i dirigenti jugoslavi oppongono il proprio corso neutralista, che incanala tutti gli stimoli rivoluzionari ed indipendentisti avvertibili nel terzo mondo in un ambito sicuramente progressista e pacifista, sottratto alle tentazioni di restaurazioni, non allineato col blocco sovietico ma suo *partner* naturale nella campagna contro l'imperialismo, contro il neo-colonialismo, contro le aggressioni economiche e per la pace. L'enunciazione di questa politica si è materializzata nella Conferenza di Belgrado del settembre 1961, che ha raccolto le delegazioni dei governi professantisi « non allineati con i blocchi », e avrà un seguito nella citata Conferenza del Cairo, stabilita nelle sue linee di massima dal comitato preparatorio nel marzo scorso a Colombo.

L'esempio della Jugoslavia

Il contributo della Jugoslavia alla politica del neutralismo attivo ha avuto un valore di grande rilievo per gli afro-asiatici, proprio perché prestato da un paese che, sia pure in una versione definita da Mosca revisionista, si era data una struttura socialista. Per lo svolgimento stesso dei fatti tuttavia, l'apporto di Belgrado alla politica che resta il patrimonio specifico del mondo ex-coloniale deve ritenersi eccezionale. Negli stessi preparativi della seconda conferenza dei non allineati è apparsa evidente la diversità della prospettiva della Jugoslavia — che ha chiesto l'ammissione di alcuni europei e dei paesi latino-americani — da quella dei governi di più fresca indipendenza, occupati con precedenza assoluta a sbloccare l'*impasse* in cui la loro sovranità nominale minaccia di arenarsi per gli svariati artifici con cui le potenze coloniali riescono a perpetuare la propria dominazione e lo sfruttamento delle loro risorse.

L'impostazione jugoslava ha indubbiamente il pregio di dare alla politica neutralista (che è tanto meno confondibile con una sommaria « equidistanza » o con la rinuncia a pronunciarsi sui problemi principali della vita internazionale, per la precisa scelta ideologica del governo del maresciallo Tito e per il suo impegno all'ONU ed in altre sedi) una dimensione più duratura. La polarizzazione sull'anti-colonialismo classico — mentre decolonizzazione e rivoluzione si fanno termini di uno stesso processo — potrebbe invero condurre ad un precoce esaurimento della sua carica, quando i requisiti essenziali dell'indipendenza nazionale fossero riconosciuti a tutti i paesi ed il mondo coloniale stimasse soddisfatta la rivendicazione primaria del trapasso dei poteri a governi nazionali: è accaduto all'India, che, giudicando ormai in declino la stretta dell'imperialismo, non ha più voluto riconoscere all'anti-colonialismo una funzione preminente nel corso dell'afro-asiatismo e del neutralismo; sta profilandosi per l'Africa nera ex-francese, dove la politica di « tutela » indiretta svoltavi dalla Francia, per suo conto su posizioni di autonomia rispetto alle forze più aggressive dell'imperialismo, è circondata da un clima di compromesso del tutto negativo per gli obiettivi autentici del nazionalismo. Solo svestendola del suo carattere anti-occidentale in virtù dell'attenuazione della concorrenza est-ovest, la liberazione dei popoli coloniali può svolgersi in piena indipendenza dalla politica delle grandi potenze e dalle relative sfere d'influenza.

Il governo di Belgrado può perciò progettare di interessare alla politica neutralista le nazioni europee non comprese nei patti militari ed i governi latino-americani più autonomi dalle direttive della Casa Bianca, sacrificando la prevedibile minore combattività in senso anti-colonialista di un simile schieramento alla possibilità di un accresciuto prestigio internazionale di quella politica e di un maggiore mordente sulle correnti della opinione pubblica degli Stati impegnati in alleanze militari indifferenti allo scontro di potenza fra occidente ed oriente e sulla attività di quei partiti della sinistra europea che condividono in larga misura la problematica del disimpegno. Il tutto per uscire dal vicolo cieco della guerra fredda. La Jugoslavia ha del resto sempre distinto il proprio impegno neutralistico dalla politica più istintiva ed emotiva dei governi afro-asiatici, sottolineando il fattore coesistenziale fra i due sistemi che si contendono la supremazia totale.

Tito non ignora l'urgenza di addivenire alla liquidazione integrale del colonialismo diretto ed indiretto — ed il governo jugoslavo è stato forse il più coerente nel pretendere l'abbandono della pratica degli aiuti economici unilaterali perché suscettibili di condizionare l'autonomia dello Stato assistito — ma soprattutto in quanto elemento positivo per la distensione e l'eliminazione dei contrasti; anche ad un accordo per il disarmo si pensa come ad un utile mezzo per facilitare una politica di cooperazione e di assistenza su basi diverse. Fare dei paesi in via di sviluppo altrettanti soggetti della politica internazionale anziché degli oggetti della politica di potenza dei « grandi » è, secondo Belgrado, un punto di passaggio obbligato per la causa della pace e della sicurezza internazionale.

L'iniziativa neutralista

L'adesione della Jugoslavia ai princípi del neutralismo è completa, addirittura costituzionale, dal momento che la Carta adottata il 7 aprile 1963 riporta esplicitamente i « cinque punti » della coesistenza attiva e pacifica codificati a Bandung. Questa convinzione vuole essere uno strumento di pace per il mondo ed insieme, smobilitando gli apparati in cui si estrinseca la guerra fredda, uno strumento di politica interna: qualunque sia stata l'intenzione dei governi occidentali nella loro passata assistenza economica alla Jugoslavia dopo la sua espulsione dal Cominform, è certo infatti che i dirigenti jugoslavi stimano la guerra fredda — con la tensione ideologica fra est ed ovest sempre sul punto di degenerare in un conflitto e con le marcate diseguaglianze nello sviluppo delle nazioni — uno stato di cose negativo per l'edificazione del socialismo.

La Jugoslavia non ha mai rinunciato, anche a costo di dover ripetutamente correggere le formule e gli istituti ad elaborare una legislazione adatta alla propria esperienza. Nella Costituzione del 1963, cosí, il corso internazionale trova un suo posto indissolubile con lo sviluppo della società verso la

applicazione di tutti i princípi del socialismo. A ciò soccorre la caratteristica stessa dell'esperienza jugoslava che è sentita dai suoi principali autori come un processo in continuo movimento, una realtà dinamica verso conquiste sempre più perfezionate (di sviluppo economico, di progresso sociale, di democrazia, di eguaglianza effettiva, di riscatto dell'uomo dai bisogni, di elevazione umanistica).

Affinché il grande sforzo della Jugoslavia — antesignana del policentrismo nell'ambito del fronte socialista e promotrice della collaborazione fra paesi a sistema economico diverso — possa ragionevolmente trovare un terreno adatto può giovare innegabilmente la solidarietà dell'arco dei paesi non allineati, ma è soprattutto necessaria una politica complementare in Europa. Altri progetti di riarmo atomico fra le potenze atlantiche, con le inevitabili ripercussioni fra le file del Trattato di Varsavia, sarebbero un duro colpo alle sue speranze di dialogo. Il riarmo nucleare della Germania di Bonn significherebbe la loro fine. Persino della Comunità economica europea i politici jugoslavi parlano con sospetto, per la sua tendenza a tradursi in associazione politica in funzione anti-comunista o di blocco militare.

La Jugoslavia ritiene superati in parte — e per il resto superabili — gli esclusivismi dei blocchi. A questo fine il governo di Belgrado si è direttamente impegnato nella sua lunga battaglia a fianco dello schieramento degli afro-asiatici. Belgrado si rende conto però che l'instaurazione di una politica di vera coesistenza passa per una fattiva distensione fra est ed ovest in Europa centro della frizione militare fra i due blocchi: e poiché la coesistenza deve essere il prodotto dell'incontro di quelle forze, definibili sommariamente popolari o socialiste, meglio disposte alla cooperazione internazionale, molta fiducia si ripone nella politica dell'Italia, la cui situazione è valutata la più adatta a farsi garante di un'attenuazione della polemica anti-comunista fra i paesi dell'alleanza atlantica e soprattutto di un'apertura dell'Europa occidentale verso le esigenze e le richieste del settore socialista.

L'atteggiamento dell'Occidente

In un importante articolo apparso di recente su « Foreign Affairs », il diplomatico e studioso americano George F. Kennan, già ambasciatore a Belgrado, scriveva a proposito di una politica più duttile delle potenze occidentali nei confronti del mondo socialista ed in ispecie della Jugoslavia: « Ciò è particolarmente vero per gli italiani, il cui atteggiamento comprensivo ha già aiutato ad agevolare le delicate relazioni con l'occidente, e che, più di ogni altro paese occidentale hanno la possibilità di esercitare un'influenza rassicurante e positiva sui satelliti dell'est europeo ». Questo auspicio riflette bene un'opinione largamente diffusa in Jugoslavia, si direbbe a tutti i livelli.

A parte ogni giudizio sulla consistenza di un simile obiettivo per quanto riguarda l'Italia, esso è assai significativo per tutto ciò che concerne la politica della Jugoslavia nel frangente attuale. Spetta infatti alla Jugoslavia il merito di perseguire ancora oggi dopo un ventennio di esperienze sofferte e spesso contraddittorie, di rettifiche, di tentativi e di errori, una politica di attivo avvicinamento fra gli estremi della guerra fredda, cercando di mediare con una responsabile percezione dei problemi essenziali della società mondiale sia la tensione est-ovest che la non meno drammatica tensione nord-sud (fra paesi prosperi e paesi poveri).

L'importanza dell'azione della Jugoslavia deriva proprio dalla sua diretta partecipazione — passata o attuale — ai temi del dibattito: la Jugoslavia è un paese comunista, ma ha dimostrato come il comunismo possa conciliarsi con l'indipendenza nazionale; la Jugoslavia ha edificato un sistema socialista, che non ha abolito però tutte quelle individualità e quei princípi di libertà che in occidente si ritengono irrinunciabili; la Jugoslavia è un paese neutrale, ma non ha mai esitato di fronte ai più onerosi impegni a favore della pace e dell'affermazione delle più legittime rivendicazioni dei popoli; la Jugoslavia, infine, è un paese europeo, ma ha saputo aprire un dialogo assai proficuo e costruttivo con gli Stati dell'area colonizzata, scambiando con loro iniziative diplomatiche ed esperimenti di gestione economico-sociale. Nel momento in cui i tradizionali blocchi di potenze appaiono sgretolarsi sotto l'urto di tendenze plurime, che non sono solo la controversia cino-sovietica e lo scisma gaullista, la Jugoslavia si presenta come un fattore determinante della politica mondiale, avendo negli anni scorsi già mostrato che si può combattere lo schematismo dei blocchi senza rinchiudersi nell'isolamento e che si può optare per una data forma di governo senza elevare discriminazioni preclusive verso i paesi a diversa struttura sociale. Per realizzare più compiutamente la sua politica, la Jugoslavia chiede ora che si tragga la giusta lezione dalla storia recente e dagli sviluppi in atto, e si eviti di sanzionare le divisioni e le contrapposizioni esasperando le posizioni ideologiche più rigorose o, tanto meno, riprendendo la spirale del riarmo.

La Jugoslavia ha ripudiato la collettivizzazione forzata nelle campagne; ha adottato nelle industrie un sistema di gestione molto differente da quello prevalente nell'Unione Sovietica, preoccupandosi di portare il lavoratore ad un controllo sempre maggiore del suo lavoro; nel suo regime non esiste più, se è esistita un tempo alcuna traccia di terrore poliziesco; la sua vita politica e culturale è aperta verso il mondo straniero, occidente compreso, con una spregiudicatezza che desta notevole meraviglia. Ciò nonostante, commentava Kennan nell'articolo citato, « nessuno di questi fattori costituisce agli occhi del nostro Congresso e di gran parte del nostro pubblico, una ragione per trattare la Jugoslavia in modo veramente diverso dagli altri paesi comunisti ». E' dubbio in realtà che sostanziali mutamenti potranno verificarsi senza una completa denuncia della logica dei blocchi, della divisione del mondo in due sistemi ideologicamente nemici, della difesa ad oltranza nei continenti ex-coloniali delle posizioni della conservazione in quanto « anti-comunisti ». Nella semplicità della sua politica e nella sua coerenza, la Jugoslavia ha il merito, se non altro, di presentare un'alternativa.

VITTORIO VIMERCATI

Interpretazione dell'hitlerismo

Nel numero scorso Ernesto Rossi ha ricordato il coerente impegno antifascista e democratico di Gino Luzzatto. Presentiamo ora ai lettori questo articolo, apparso per la prima volta sui *Quaderni di Giustizia e Libertà n.* 4 del settembre 1932; è un chiaro esempio dell'attenzione che il grande studioso, mai dimentico dei propri doveri di democratico e di uomo civile, dedicava ai fenomeni politici e sociali, fin dal loro primo delinearsi. In questo senso, le riserve che si possono avanzare oggi, nel quadro di una visione storiografica più matura, alla tesi sostenuta non intaccano il valore politico e culturale del documento.

DI GINO LUZZATTO

Io credo che ci si inganni credendo che il movimento hitleriano sia nato in Germania dalla crisi e dalla disoccupazione, la prova che ciò non è vero, è data dal fatto evidente e semplicissimo, che non gli operai disoccupati diventano hitleriani — che lo spostamento dalle masse socialiste e comuniste di lavoratori è minimo — hitleriani diventano tutti i piccoli borghesi, tutti i transfughi dei partiti medi e delle classi medie, « Der gute Mittelstand » — dicono con orgoglio i Tedeschi che credono di appartenervi — la buona classe media è stata rovinata. E' stata rovinata non dalla crisi che si sviluppa dopo il 1929 e non dalla disoccupazione: è stata rovinata dall'inflazione.

Ed ecco la verità che sembra paradossale: il movimento hitleriano nasce, con ritardo, dall'inflazione.

L'inflazione ha lasciato un'impronta nella memoria, molto più profonda e più grave che la guerra; e parlo dell'inflazione sfrenata, divenuta una vera malattia sociale, e poi capovolta dall'inaugurazione di un'altra valuta, quale si è avuta in Germania.

Dove l'inflazione è stata temperata come nel Belgio e in Francia, essa ha avuto influenza conservatrice. La guerra, da sé, è una ferita che si rimargina. Il Belgio, che pure è stato invaso e devastato, è di tutti i paesi già belligeranti quello che meno rivela l'effetto della guerra; è, socialmente, un paese di anteguerra — più che alcuni paesi neutrali, come la Svizzera, che i danni economici della guerra hanno sentito profondamente.

Anche in Germania la guerra è stata dimenticata dai più. L'inflazione non è stata dimenticata. Lo sconvolgimento della proprietà senza la sua abolizione, ha provocato la reazione irrazionale antisocialista, che diviene a poco a poco il movimento hitleriano. La crisi influisce naturalmente, creando un clima favorevole con il perpetuarsi delle difficoltà e della tristezza; ma non è la causa diretta, l'origine economica del movimento. E' l'atmosfera la quale permette, con l'indebolirsi della resistenza dei vincitori, la rivincita dei vinti di ieri. L'inflazione tedesca non ha espropriato, come essi lamentano, tutti i borghesi e i piccoli borghesi. Anzi, a inflazione finita, molti che si credevano poveri, si sono trovati arricchiti. E' evidente che, mentre i creditori perdevano, i debitori si avvantaggiavano. Soltanto coloro che avevano i loro risparmi in denaro e in ipoteche, hanno perduto tutto o molto; ma per tanti abbienti, le perdite da una parte si sono compensate dall'altra: o almeno la perdita è stata soltanto parziale. Tuttavia, gli inesperti e gli sfortunati sono stati veramente rovinati, senza che la compagine delle classi fosse veramente soppressa, senza che soprattutto al regime borghese se ne sostituisse — moralmente e materialmente — un altro.

Le masse operaie, protette dall'armatura delle loro organizzazioni formidabili, erano passate attraverso l'inflazione relativamente immuni, perché avevano imposto, più delle altre categorie, la sicurezza del salario continuamente adeguato. Queste stesse masse operaie, che non passavano all'offensiva, ma difendevano le loro conquiste, si sono imposte anche nella crisi, esigendo un relativo vantaggio nel mantenimento del sussidio di disoccupazione e di tutte le provvidenze e assistenze sociali.

Le classi medie sono state sospinte dunque verso il proletariato; ma proprio nell'istante del loro franamento, invece di accettare la coscienza di classe e la solidarietà con gli uguali, sono state sbalzate alla reazione: odiando piú che mai, per orgoglio inveterato, coloro che economicamente potevano divenire uguali, o erano già, in taluni casi, privilegiati.

Ciò è avvenuto un poco in tutti i paesi, ma più in Germania, perché la « proletarizzazione » attraverso l'inflazione ha avuto due caratteristiche: 1) quella di essere troppo rapida e di non poter essere quindi adeguata da uno sviluppo del senso sociale; 2) quella di essere disordinata ed ineguale, riducendo sí alcuni borghesi a proletari di fatto, ma lasciando quindi intatte tutte le convenzioni e le esigenze di una società borghese.

Ossia: alcuni giudici, ma non tutti i giudici hanno perduto il loro denaro. Se tutti i giudici e tutte le loro mogli o candidate a mogli, avessero perduto la ricchezza, essi sarebbero veramente stati proletarizzati. Avrebbero potuto assumere una nuova coscienza di classe, senza aggrapparsi tenacemente a quelle convenzioni e realtà proprie della borghesia e della piccola borghesia. Invece: le differenze di classe rimanevano in vigore, rimaneva in vigore l'istituto della dote, l'eredità, l'« obbligo » di rappresentanza, ossia di mostrarsi vestiti meglio dei proletari. Non una classe è stata proletarizzata, ma un numero grande di membri di questa classe.

L'inflazione non è stata un'espropriazione di classe (come erroneamente anche Heinrich Mann per esempio sostiene, e come tutti si sono messi a dire — anche coloro che avevano salvato il patrimonio —); ma una moltiplicazione simultanea di un fenomeno di assalto alla proprietà borghese, per la quantità di perdite e di disastri: in questo senso, e non per l'effetto di miseria e disoccupazione nel proletariato, ha continuato l'inflazione, esacerbando la piccola borghesia.

Normalmente, la borghesia lascia cadere le vittime della continua, spietata lotta economica. I vinti scompaiono nel proletariato, esclusi dalla classe, più o meno disonorati dalla disgrazia. L'estensione dello stesso fatto nell'inflazione impedisce che questa applicazione brutale della legge della lotta per la vita, avvenga ancora.

I vincitori, o i risparmiati dal disastro, rinunziano a trionfare della loro superiorità: e assumono piuttosto la tattica di fingersi vittime: onde l'ipocrisia diffusissima e inconscia, dei borghesi te-

deschi, di presentarsi tutti come ugualmente espropriati dall'inflazione.

Il borghese può diventare proletario se cessa tutto l'apparato di seduzione all'interesse economico — se tutto il suo ambiente muta tenore, misura, schemi di vita. Il borghese non può diventare proletario quando si trova fra borghesi che non lo diventano: quando il collega continua a viaggiare in seconda classe e la figlia del collega fa concorrenza alla sua, offrendo allo stesso candidato, una dote. L'espropriazione ineguale, come l'arricchimento ineguale, accresce il lievito dell'interesse e dell'attaccamento alla mentalità borghese.

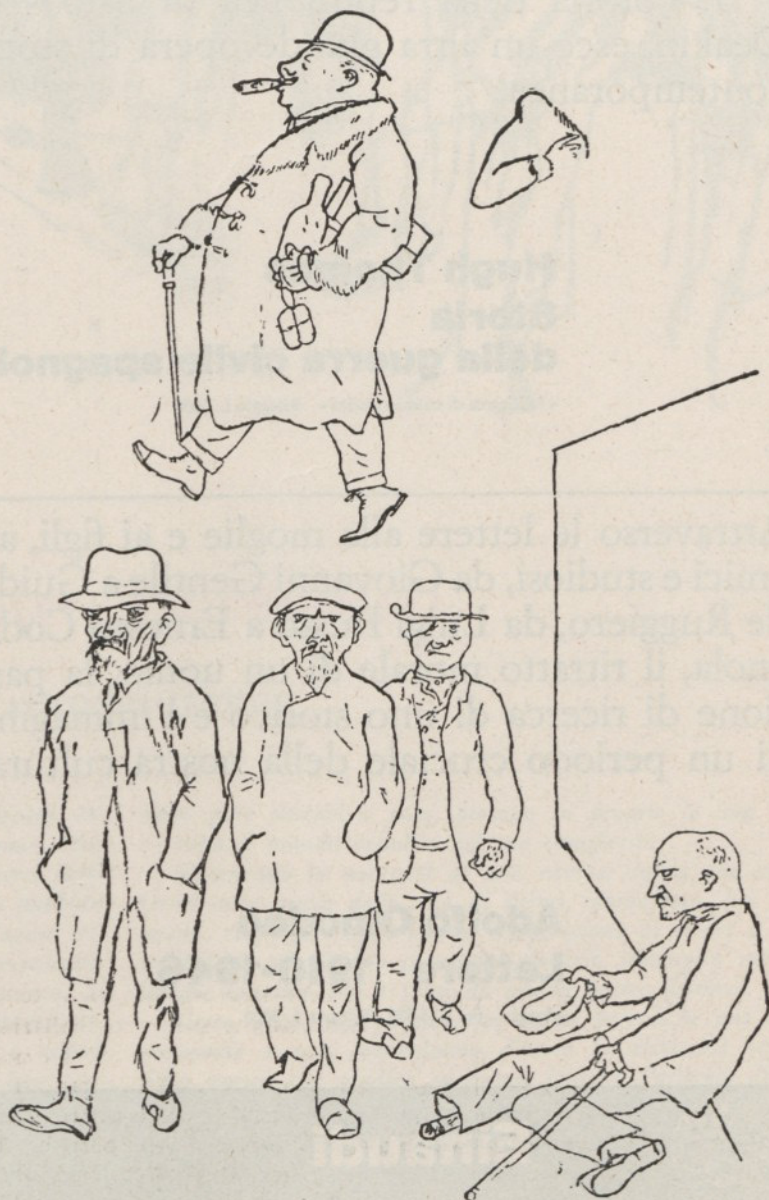
La piccola borghesia non passa al proletariato, ma passa all'esasperazione, fino al parossismo, proprio nella difesa del privilegio materiale e morale di classe. Si pensi a quest'esempio: mi sono trovato a una festa molto elegante, nel 1927, offerta dalla figlia del ricco direttore di un grande negozio cittadino. Una simile festa include e nasconde tutte le gare di vanità e di concorrenza — gara di eleganza, concorrenza femminile nell'immediatezza del successo per gli inviti ai giri di ballo, e nella speranza del successo — per il matrimonio. Il quadro, lo spirito, la mentalità sono integralmente borghesi come ciò può essere in un altro qualunque paese. Soltanto, gli inviti, fatti nel cerchio delle famiglie conoscenti, che erano cinque anni prima, press'a poco tutte uguali, ora vanno dalla massima ricchezza all'effettiva miseria. La mia vicina di tavola è venditrice al banco di un negozio, e dà lezioni a un marco all'ora, per aiutare la famiglia. Un'altra è studentessa in medicina, e vive misurando il pane. Una terza invece, parte prossimamente per passare l'inverno a St. Moritz in uno degli alberghi di lusso.

Questo squilibrio può avere portato molte personalità intelligenti ad aderire risolutamente al socialismo: ma ha indotto invece gli ambienti più meschini, più istintivamente conservatori, a ritrovare la propria unità e la solidarietà non già in una lotta comune contro i capitalisti, ma in un movimento che confusamente mescola il risentimento contro i ricchi allo spirito reazionario, alle vecchie ideologie nazionaliste, al rimpianto di un passato imperiale: quindi, antisemitismo, nazionalismo bellicoso, miracolismo senza idee chiare; odio contro gli ebrei, contro gli stranieri, contro gli operai socialisti, contro il proletariato che non è più servile e contro la repubblica parlamentare ritenuta responsabile delle disgrazie: quindi nazionalismo hitleriano.

La reazione hitleriana nasce dall'immiserimento ineguale delle classi medie, come la permanente reazione americana nasceva dall'ineguale arricchimento, l'una dall'inflazione, come l'altra dalla prosperità.

Veduta in questa luce, la reazione hitleriana è meno contraddittoria alla profezia marxista di quello che sarebbe se proprio essa fosse nata dallo stesso proletariato caduto in pauperismo come, per la concomitanza sincrona dei fenomeni, i più continuano a credere erroneamente.

Per la genesi esposta sopra, il movimento hitleriano, irrazionale e in certo senso contrastante allo stesso interesse economico delle classi che lo provocano, non è piú sensibile ormai ai mutamenti esterni di condizioni. Dal risentimento sentimentale, dalla psicosi dell'avvilimento, esso si sviluppa ormai progressivamente come un organismo autonomo. Non sono fatti di politica estera quelli che potranno indebolirlo, perché un movimento irrazionale, ormai schematicamente organizzato in un partito potente, non è più uno stato d'animo informe, che la discussione possa attenuare. Cosí vediamo questo partito di furore nazionalista progredire anche dopo l'evacuazione anticipata delle sponde renane, nè temere le rinuncie dei debitori alle riparazioni.

Analogamente, miglioramenti economici, attenuazioni della disoccupazione e della crisi, poco possono influire sui vecchi moderati convertiti ormai, e irreggi-

(Disegno di George Grosz)

mentati nel movimento violento appassionato, estremista.

L'inasprirsi della lotta per salvare o ricuperare la proprietà, ha più che mai allontanato i borghesi tedeschi impoveriti, dalla capacità di concepire e di accettare la solidarietà socialista.

Noi vediamo che il piccolo borghese, il piccolo proprietario, il quale — per la pressione solidale dei salariati — è ridotto a guadagnare meno del suo operaio, non diventa per questo socialista, non tende ad assumere coscienza di classe proletaria; ma l'odio anzi, contro quello che è ancora moralmente suo sottoposto, è esacerbato e tende alla rivincita violenta.

Questo è il fenomeno fascista, tanto più grave e più esteso dove la proprietà ha ricevuto tali scosse come in Germania, senza aver perduto nulla in diritto e in prestigio.

Non importa molto che Hitler vada o non vada al potere. Il movimento fascista tedesco è stato molto più ingente di quello italiano perché è stato effettivamente, numericamente, infinitamente più vasto. Il movimento fascista tedesco ha conquistato veracemente quasi metà della popolazione tedesca — ciò che il fascismo italiano non ha mai potuto, nè prima nè dopo il colpo di Stato. Il movimento fascista tedesco è stato vittorioso in quanto ha influito su tutta la nazione, su tutti i partiti, respingendo l'opinione pubblica al nazionalismo piú mostruoso, e al rinnovato senso di casta.

Ciò non significa che anch'esso non sia destinato a cadere, come anacronismo paradossale, ossia come ultima illusoria effusione di quelle ideologie del passato, già sconfitte dalla realtà delle cose.

Le nubi, prima di scomparire, oscurano il sole; ma si sono sollevate ed addensate soltanto per precipitare. E' l'agonia, il combattimento della morte della idea, che Marx non aveva preveduto, nè concepito. « Voi vi sdegnate — è scritto nel manifesto dei comunisti — che noi vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella nostra società attuale la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi componenti; essa esiste appunto perché non esiste per nove decimi ». Proprio questo passo, che nei suoi dati è vero, contiene un errore di troppo facile semplificazione: perché le briciole sia pure illusorie di proprietà sono diffuse ancora a nove decimi dei membri, e la proprietà privata esiste come possibilità, come speranza, come idea, in tutti quanti i membri della società. Esiste nella psicologia di tutti gli uomini che si muovono e agiscono in questa società: è una realtà della fantasia quando non è una realtà concreta; ma la vitalità dell'idea è quasi più forte della vitalità del fatto, e in ogni modo sopravvive al fatto, come il fiore sradicato continua a vivere e può anche schiudersi in boccioli nuovi.

L'idea della proprietà privata appartiene a tutti i membri della società borghese: tanto più a tutti coloro che sono stati borghesi nella pienezza effettiva del possesso. Il proprietario di una casa ipotecata per il doppio del valore e l'impresario di una azienda in perdita, vivono ancora nell'idea della loro proprietà privata; onde anche i miserabili possono non sentirsene esclusi.

La proprietà privata deve essere strappata anche a tutti coloro che non l'hanno e che più o meno sperano di poterla raggiungere. Il romanzo della Courth-Malher o il film americano a lieto fine, realizzano in concreto la propaganda dell'idea-proprietà nelle fantasie. Questo dimostra la mancata trasfusione nel proletariato consapevole di tutti i borghesi franati in povertà: questo dimostra soprattutto, tragicamente, l'immenso fenomeno di agonia borghese: nazionalismo, fascismo e filofascismo.

GINO LUZZATTO

Ferroni: "Esecuzione", 1961

Il santo massacro

DI ANTONIO JERKOV

La polemica sul « Vicario » di Hochhuth ha sollevato, com'era inevitabile, uno strascico di reazioni, nelle quali l'elemento passionale ha spesso prevalso sulla doverosa ricerca della verità storica. Diremmo che da un certo settore della pubblica opinione s'è quasi contestata le legittimità di un'indagine storica che abbia come obiettivo la valutazione delle responsabilità del Papato nei confronti delle persecuzioni razziste. Si tratta d'una reazione comprensibile, umanamente giustificata, e tuttavia pericolosa, nella misura in cui si tende a vedere un attentato alla fede in ogni discorso che porti alla luce, suffragandole con una seria documentazione, quelle che furono le responsabilità ed anche, diciamolo, le colpe di una parte delle gerarchie cattoliche nella tragedia degli ebrei. E' un atteggiamento dal quale proprio i cattolici dovrebbero stare in guardia, se non vogliono essi stessi indebitamente identificare nelle responsabilità personali di singoli uomini — i quali, siano pure vescovi o papi, portano in proprio le loro colpe — tutto il mondo cattolico nel suo complesso.

Sostenendo la necessità di una ricerca storica che non si fermi sulla soglia della casa di Pietro, intendiamo, per conto nostro, respingere ogni illecita trasposizione di errori o colpe individuali sul diverso piano del giudizio ideologico sulla religione cattolica, che è fuori da questo nostro discorso.

Certo, anche noi portiamo in queste polemiche una carica passionale e non pretendiamo d'avere la distaccata serenità dello storico che giudica su eventi lontani. Parliamo di fatti recenti, ancora vivi nelle coscienze; ed è naturale che chi scrive esprima una posizione strettamente personale, che la sostenga col proprio temperamento, con la propria sensibilità, secondo la propria formazione culturale e ideologica. In questo senso, e con la consapevolezza di questi limiti, l'Astrolabio ha pubblicato i due articoli di Ernesto Rossi su Pio XII e gli ebrei,

e pubblica ora questa testimonianza di Antonio Jerkov, intendendo in tal modo offrire un'occasione di riflessione critica su un problema che ancora oggi accende l'interesse di quanti guardano a un certo passato per cercarvi una lezione, e con ciò una difesa da ciò che non dovrà più ripetersi.

Non sappiamo molto sui motivi che hanno indotto lo scrittore trentaduenne tedesco, Rolf Hochhuth, a presentare alla coscienza del mondo di oggi il suo dramma « Il Vicario ». I suoi avversari hanno parlato dell'odio anticattolico di un protestante, del tentativo tedesco di attribuire alla complicità altrui una parte di responsabilità per i delitti commessi dal nazismo. Ma anche ammettendo, in via del tutto ipotetica, qualcuna di queste ragioni, resta tutto il peso del problema che Hochhuth, forse inconsapevolmente, ha riproposto alla coscienza degli uomini di oggi: le responsabilità morali per l'uccisione di cinque milioni di esseri umani, colpevoli unicamente di essere ebrei. Se la macchina repressiva del nazismo ha, davanti agli occhi del mondo, potuto compiere un delitto cosí enorme è chiaro che le responsabilità morali sono molte, forse di tutti noi. Alba De Cespedes ha osservato giustamente che se ognuno di noi avesse fatto il proprio dovere, se noi avessimo avuto il coraggio di portare sui nostri petti la stella gialla, che Hitler imponeva agli ebrei, forse qualche vita sarebbe stata salvata... ed io aggiungo che in tal caso, la nostra dignità sarebbe stata salvata. (E sono proprio queste ragioni, che trascendono la stessa tragedia del popolo ebraico, a farci sentire, oggi, il dovere di protestare contro il libello antisemita: « L'ebraismo senza maschera », pubblicato recentemente dall'Accademia delle scienze di Leningrado, nell'URSS).

Fra le molte e gravi responsabilità, il dramma di Hochhuth, ne mette a fuoco una: quella della Chiesa Cattolica e più precisamente dei suoi supremi reggitori durante gli anni della seconda guerra mondiale. Francamente, mi sembra che alcuni episodi del « Vicario » siano inutili, fors'anche di cattivo gusto. Come, per esempio, l'accenno alle preoccupazioni di Pio XII per la vendita di certe azioni industriali, che disturba la descrizione della debolezza del Papa verso la « funzione strumentale » della Germania come baluardo antisovietico. E non perché il Vaticano si disinteressi di finanza e di industrie, ma perché è una puntata polemica superflua, la quale non accresce certo la forza di convinzione della tesi centrale sostenuta da Hochhuth.

Ma a parte questo e altri eccessi del genere, « Il Vicario » ha centrato in pieno il problema delle responsabilità della Chiesa Cattolica, per quanto è accaduto durante l'ultima guerra mondiale. Ciò è provato anche dalle reazioni violente del Vaticano, e dal fatto che lo stesso Paolo VI abbia voluto direttamente o indirettamente per ben due volte (a Gerusalemme, e poi a Roma in occasione della inaugurazione del monumento a Pio XII) polemizzare più con le tesi di Hochhuth, che con Hochhuth stesso. Quante cose si sono dette, nel passato, sul conto della Chiesa, senza provocare una simile reazione? Perché il Papa, e per di piú questo Papa, uomo cosí diplomatico e calcolatore di ogni suo gesto, si è sentito obbligato ad intervenire in un modo cosí clamoroso?

E' strano che nessuno degli interlocutori cattolici, nel corso del dibattito organizzato dal Movimento Salvemini, abbia voluto menzionare i profondi legami, anche teologici, che esistono tra il Cristianesimo (perciò anche tra il Cattolicesimo) e il popolo ebraico. I più grandi santi del Cristianesimo sono ebrei; Cristo non ha mai rinnegato di essere ebreo. Nella sua *Lettera ai Romani* San Paolo scrive: « vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli, miei parenti secondo la carne, che sono Israeliti, ai quali appartengono l'adozione e la gloria e i patti e la legislazione e il culto e le promesse » (*Lettera ai Romani*, 9, 3-4). E non dimentichiamo che dal punto di vista della teologia cattolica, questa lettera rappresenta un documento « divino », cioè scritto, dice la Chiesa, secondo l'ispirazione di Dio.

Si è detto che « Il Vicario » è l'occasione per montare un processo, non tanto a Pio XII, quanto al Papato stesso. A parte l'uso inopportuno di un termine giudiziario, che c'è di strano?

L'antisemitismo cattolico

Nonostante la « parola divina » espressa da San Paolo, già il Concilio di Laodicea (343-380) vietava ai Cristiani di partecipare alle feste e ai pasti ebraici, di mangiare il pane azzimo e di passare con gli Ebrei il riposo del sabato.

Tali divieti vengono confermati dal Concilio di Vannes (465) e di Agde (506). Il Concilio di Orleans, mentre conferma tali disposizioni, aggiunge il divieto per gli Ebrei di farsi vedere tra i Cristiani per quattro giorni all'anno, dal Giovedí Santo alla domenica di Pasqua. Il Concilio di Maçon imponeva agli ebrei l'obbligo di particolari forme di ossequio verso il clero cristiano e li escludeva da certi uffici giurisdizionali. Il Concilio di Toledo del 633 confermava la separazione tra ebrei e cattolici. Il secondo Concilio di Toledo del 655 obbligava i convertiti ebrei a partecipare ai riti cattolici nei giorni delle festività ebraiche. Il Concilio di Costantinopoli del 693 proibiva ai cristiani di abitare con gli ebrei, di ricorrere alle loro cure mediche, di fare il bagno con essi... pena la deposizione per i chierici e la scomunica per i laici.

Successivamente, il papa Alessandro II disponeva che gli Ebrei non possono costruire nuove sinagoghe, non possono tenere aperte le porte e le finestre il giorno di Venerdí Santo e non possono avere servitù cristiana. Il Concilio Vaticano del 1215 decretava che gli Ebrei devono essere considerati in condizione di soggezione verso i Cristiani e devono vivere da essi separati. Inoltre lo stesso Concilio disponeva che gli Ebrei devono distinguersi nei loro abiti dai Cristiani (ecco da dove poi Hitler ha tratto l'ispirazione per la sua « stella gialla »). Successivamente il Papa Gregorio IX confermava queste disposizioni, specialmente per quanto riguarda l'obbligo degli Ebrei di portare degli abiti « chiaramente riconoscibili ». Nel 1553 il Vaticano decretava che il « Talmud » doveva essere dato alle fiamme. Il 4 luglio il Papa Paolo IV emanava il decreto del Ghetto, imponendo agli Ebrei di dimorare in un quartiere « chiuso ed isolato ». Egli confermava inoltre l'obbligo di portare il segno, il divieto per gli Ebrei di avere servitù cristiana, il divieto ai medici ebrei di curare i cristiani; vietava persino all'Ebreo di farsi chiamare « signore ». Nel 1566 il Papa Pio V confermava tutte queste disposizioni, annunciando di volersi adoperare perché le stesse misure fossero adottate nei confronti degli ebrei anche negli altri Stati cristiani.

Questi fatti storici hanno senza dubbio dato qualche argomento in mano in mano a Hitler, Goebbels e Rosenberg. Del resto ciò è stato ammesso dal cardinale Agostino Bea, il quale, nel presentare alla seconda sessione del Concilio Vaticano lo schema « ecumenico », che comprendeva anche un capitolo sugli ebrei, ammetteva chiaramente che « la propaganda (*nazista*) contro gli ebrei si è servita sovente delle apparenze della verità, utilizzando i testi della Scrittura o i fatti della storia della Chiesa » (« La Croix », 21 novembre 1963). E aggiungeva: « Non è che l'antisemitismo, specialmente quello nazista, abbia avuto la sua radice nella Sacra Scrittura. Ma può darsi che certe idee cristiane e certi pregiudizi sono rimasti ancora in tale propaganda ».

Ma vi sono dei fatti più gravi, proprio riguardo ai rap-

porti tra la Chiesa e i cattolici e il nazismo. Non dimentichiamo che Hitler fu appoggiato nella conquista del potere dal gruppo politico cattolico tedesco, capeggiato da Franz Von Papen; ed è difficile credere che il Vaticano fosse estraneo alla determinazione di Von Papen di correre in aiuto a Hitler. Non dimentichiamo, inoltre, che il primo stato nazifascista creato da Hitler fu quello slovacco, presieduto dal sacerdote cattolico Tisso. Le prime deportazioni degli ebrei e le prime uccisioni si ebbero in Slovacchia, sotto la responsabilità di quel prete. E Tisso non è stato mai sconfessato dalla Chiesa, anzi, anche oggi, quando si parla con le personalità cattoliche, egli viene descritto come un « martire » della fede.

I Cattolicissimi Ustascia

Si parla molto dell'intervento della Chiesa Cattolica a favore degli ebrei di Roma, cioè dell'apertura dei conventi a favore di questi perseguitati. Ma perchè non ricordare quello che è accaduto in Jugoslavia? Quando, nel 1941, le truppe naziste e fasciste invasero la Jugoslavia, nel territorio occupato fu proclamato lo Stato fascista croato di Pavelic, diretto dagli Ustascia. In questo Stato tutti gli ebrei furono o consegnati ai tedeschi e avviati ai forni crematori o uccisi nei campi di concentramento locali. E lo Stato di Pavelic, che fu una mostruosità nazista, peggiore dello stesso sistema hitleriano, fu ufficialmente considerato dai vescovi cattolici locali uno Stato cattolico. Tanto è vero che nel momento in cui Hitler occupò quelle terre e proclamò il nuovo « stato », i dirigenti dell'Azione Cattolica locale diventarono, quasi senza eccezione, i titolari dei massimi incarichi ufficiali, assumendo anche i comandi dei campi di concentramento. E fu questo apparato clericofascista, che godeva la piena fiducia dei vescovi locali, ad effettuare lo sterminio, pressoché totale, degli ebrei croati. Ho paura di non essere creduto, ma nel campo di concentramento di Jassenovac, in Jugoslavia, dove furono massacrati a centinaia di migliaia ebrei e altri « non cattolici » col colpo di un apposito « martello chiodato » (perché si dovevano riservare le pallottole ai partigiani), tali operazioni furono comandate per un certo periodo, da un francescano, p. Majstorovic, che era il comandante del campo di concentramento.

Questo discorso ci porta ad un personaggio ormai morto, il cardinale Stepinac. Posso testimoniare che egli ha aiutato effettivamente gli ebrei che gli si erano rivolti per protezione. Un giorno, trovandomi nel suo ufficio, egli mi fece vedere una pila di circa 300 passaporti, dicendomi che erano destinati agli ebrei, che sarebbero andati in Brasile. Questo è vero. Ma nello stesso tempo è vero che il cardinale Stepinac non sconfessava i dirigenti cattolici, che erano diventati i persecutori, i protagonisti del genocidio, i quali lo stesso giorno in cui ammazzavano gli ebrei o gli altri perseguitati dell'epoca (e in quegli anni nella Croazia nazifascista, per perdere la vita, bastava non essere cattolico, o mussulmano), si accostavano ai Sacramenti, oppure svolgevano funzioni direttive nelle stesse organizzazioni dell'Azione cattolica.

Circa dieci anni dopo la fine della guerra sono tornato in Jugoslavia, ed ho parlato con un vescovo di tale paese. Non faccio il suo nome, perché è ancora vivente e dirige una diocesi iugoslava. Dopo una lunga discussione, durante la quale abbiamo parlato del comportamento dei cattolici di altri paesi occidentali durante la guerra, gli domandai se potevamo concordare che la politica della Chiesa in Jugoslavia (in Croazia) durante l'occupazione nazista fosse sbagliata. « Nossignore — egli mi rispose. Se fosse morto qualcuno di più [*si riferiva agli antifascisti*] oggi ci sarebbe qualcuno di meno a pestarci i piedi ». Devo precisare che questo giudizio del vescovo non si riferiva naturalmente agli ebrei, ma a tutti gli antifascisti uccisi o perseguitati durante la seconda guerra mondiale.

Smetto con le testimonianze personali, che darebbero una immagine ancora più orrenda delle cose. Aggiungo un fatto solo. Il governo fascista di Pavelic creò un apposito ufficio, intitolato « Ponova », incaricato di distribuire ai « cattolici » le proprietà degli ebrei e degli ortodossi, che venivano deportati e uccisi. Si trattava praticamente di un ufficio che partecipava attivamente alla pianificazione del genocidio, col pretesto che si trattava della pianificazione economica del nuovo stato fascista. Ebbene, il vicepresidente di quest'ufficio di « liquidazione » degli ebrei e dei non cattolici, era un prete cattolico, che vive ancora e che ha trascorso gli ultimi quindici anni a Roma. Attualmente vive a Vienna, avendo ottenuto la cittadinanza austriaca, senza aver mai soggiornato prima in tale territorio.

Il problema sollevato dal dramma di Hochhuth va oltre l'appoggio dato dalla Chiesa di Papa Pacelli alla Germania nazista; esso investe anche le responsabilità della Chiesa in tutti i paesi fascisti dell'Europa del tempo, dove il silenzio delle gerarchie vaticane ha avuto effetti ben gravi.

Tra le varie reazioni del mondo cattolico, che ho potuto registrare in questi giorni, ve n'è una particolarmente grave. Si tratta della dichiarazione che il gesuita p. Virginio Rotondi, uomo particolarmente vicino a Pio XII, ha concesso al settimanale « Gente ». In merito ai gravi problemi, sollevati da Hochhuth, sui quali lo stesso Paolo VI ha voluto intervenire con un linguaggio ben diverso, il p. Rotondi ha detto: « Verrebbe voglia di chiedere per lui (cioè per Hochhuth) il carcere, se non si pensasse che anche il carcere, alla fine, ha un suo decoro da salvare ». Considerando il carcere una sede troppo decorosa per Hochhuth, evidentemente, il p. Rotondi vorrebbe riservare all'autore del « Vicario » uno dei processi della fu « Sacra Inquisizione » e il conseguente rogo. Ma, a mio avviso, è proprio questa dichiarazione di p. Rotondi, che ci illustra tutto l'abisso, in cui è caduta una parte degli esponenti della Chiesa cattolica.

ANTONIO JERKOV

Dopo venti anni

Il contributo della donna italiana nella lotta di liberazione

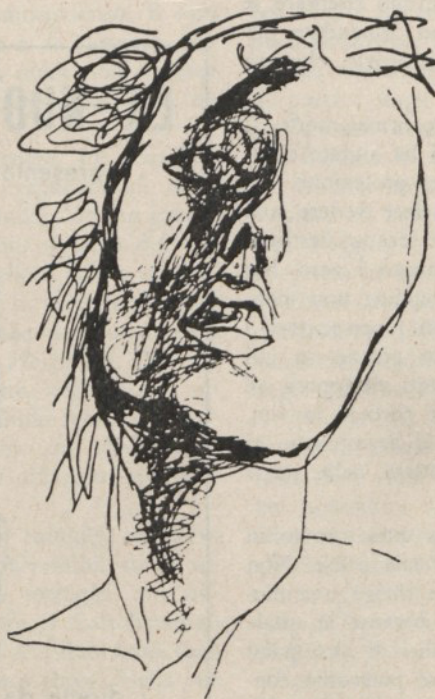
DI ANNA GAROFALO

HO DAVANTI agli occhi un numero speciale fresco di stampa della rivista « Noi donne », dedicato alla Resistenza, in occasione del 25 aprile. Settantacinque pagine di grande formato, decine e decine di testimonianze femminili, decine e decine di fotografie, un rapido e drammatico rincorrersi di eventi che videro la donna italiana protagonista e che oggi, a distanza di vent'anni, sono ancora cronaca bruciante e insieme acquistano la patina solenne e definitiva della storia.

Non esistono disegni di moda, in questo fascicolo, nè ricette di bellezza e di cucina. Non ci sono novelle d'amore, nè interviste con le dive del cinema, con le cantanti, con gli urlatori. Ci sono ritratti di uomini e donne armati, in uniforme, in tuta, uomini e donne giovani, dai capelli scomposti, gli occhi accesi, le pesanti scarpe del marciatore. Visi di madri addolorate e fiere, visi di padri segnati dalla fatica e dal rischio, visi di bambini troppo presto esposti ai morsi della fame, alla paura, alla morte.

« Le donne e la Resistenza », un documentario stampato, che oggi dovrebbe trovarsi nelle mani di tutte le donne italiane (ne sono uscite 500.000 copie) perchè tutte si rendessero conto che quel 25 aprile di vent'anni fa segna la data di nascita di una donna nuova, rivelata a sè stessa e al mondo, negli anni della lotta al fascismo e al nazismo, una donna che da quel momento *conterà* nella vita del suo paese, proprio per il contributo di sangue, di sacrificio, che avrà offerto.

Leggiamo queste cifre: 35.000 partigiane combattenti; 512 commissarie e comandanti di guerra; 4653 arrestate, torturate e condannate; 623 cadute e fucilate; 2750 deportate in Germania; 16 decorate di medaglia d'oro (di cui 12 alla memoria). Sono cifre che riguardano le iscritte ai « Gruppi di difesa della donna » e di cui il sacrificio risulta *ufficialmente,* ma quante altre migliaia di donne sconosciute, nelle città, nei villaggi, nelle campagne, parteciparono alla cospirazione, portarono messaggi, armi, nascosero i braccati, curarono i feriti, offrirono cibo, asilo, conforto, senza nulla chiedere, senza lasciare traccia.

Tante di queste donne raccontano la loro storia nel numero speciale della rivista: ricordi del carcere, del campo di concentramento, degli scioperi; ricordi dei bombardamenti, delle razzie, delle rappresaglie, ricordi dei lutti e delle lacrime. Ma anche il racconto delle vittorie, dei colpi inferti al nemico e perfino dei tiri giocati alla feroce vigilanza fascista e nazista.

(Disegno di Renato Guttuso)

Chi sono queste donne che scrivono, improvvisate giornaliste, perchè resti il segno della loro partecipazione alla Resistenza? Sono madri di famiglia e studentesse, operaie e contadine, future deputate e organizzatrici sindacali, maestre, impiegate, artigiane, mogli, sorelle, fidanzate degli uomini che, insieme a loro, difendevano la libertà del popolo italiano, il suo avvenire, la sua dignità calpestata durante il ventennio. Sono le donne che nel '45 otterranno il diritto di voto e poi, anno per anno, a forza di tenacia e di lavoro, tutti i riconoscimenti della Costituzione per le carriere, i salari, la parità giuridica e morale fra i sessi. Le donne che dopo aver imbracciato il mitra e affrontato in silenzio la tortura sentirono nascersi dentro un'anima nuova e capirono che mai più avrebbero potuto essere le stesse, perchè nate dalla Resistenza come da un nuovo battesimo.

Impallidiscono, accanto a questo giornale di austera e orgogliosa commemorazione, pieno di vecchi *clichés* sbiaditi e confusi, di parole semplici e grandi, le riviste multicolori e patinate che abili editori sfornano per fini commerciali e che nascondono, nella ricchezza dell'apparenza, la povertà del contenuto. Le riviste-gineceo, che offrono l'immagine di una donna frivola ed egoista, assorbita dalla moda e dalla mondanità o di una massaia abbrutita dalle fatiche domestiche; le riviste che offrono il quadro di una vita coniugale piena di accomodamenti e di ipocrisie, dove si lusinga la vanità maschile e si abbassa il livello della dignità femminile, dove si consiglia alle lettrici di vincere « con le armi che la natura gli ha dato ».

Le donne della Resistenza vinsero altre battaglie con altre armi e con diverso senso del dovere e ora, da questi giornali leggeri e dolciastri, non si sentono più nè rispecchiate nè rappresentate. Le donne che difesero nella Resistenza i figli, i mariti, le case, gli attrezzi da lavoro, le bestie nelle stalle, difesero insieme l'anima loro, i loro diritti e la loro femminilità, che neppure il mitra riuscí a spegnere, cosí come nessuna attività sociale, nessun lavoro d'ufficio o di fabbrica riuscirà mai ad appannare, nella pace di oggi.

Questo è il dono della Resistenza alle donne italiane, in cambio del lungo sacrificio.

ANNA GAROFALO

Libri

Storia di un non conformista

Noviziato tra le isole. Socialisti senza divisa 1929-1945, di Giovanni Ferro. ***Nuova Mercurio, Milano, pp. 246, L. 1.500***

DOPO i "lunghi viaggi" intrapresi da giovani per raggiungere, partendo dal fascismo, la democrazia attraverso la Resistenza, ecco un viaggio altrettanto lungo e periglioso ma più rettilineo: quello di un giovane (allora) che l'intera sua giovinezza passò a meditare sul fascismo non dai ranghi del GUF ma dalle isole di confino e dalle carceri della penisola ». Così Riccardo Lombardi, nella prefazione al volume di Ferro. E in realtà, questo libro ci porta su un piano affatto diverso da quello usuale, a cui ci hanno abituato le varie « code di paglia » e i « lunghi viaggi »: un piano in cui il rapporto tra fascismo e giovani è netto, chiaro, senza ambiguità: di opposizione. In cui, perciò, le lusinghe e le suggestioni propagandistiche del regime mostrano la corda, nella misura in cui non trovano rispondenza nell'animo dei giovani.

Come spesso accade, anche in Ferro la scelta individuale venne aiutata da un complesso di fattori di educazione e ambientali. La sua prima formazione si svolse a Rovigo, la città di Matteotti, in un ambiente di civile e vivace dibattito politico. Ai suoi occhi il fascismo apparve come il trionfo degli elementi peggiori, sovvertitori di quel costume che gli sembrava connaturato al vivere civile. Le letture, il richiamo ideale del Risorgimento — in particolare delle sue correnti azioniste — l'esempio di Matteotti e delle lotte socialiste, fecero il resto. Quella di Ferro era una condizione, diremmo, privilegiata, rispetto ad altri giovani a cui l'ambiente, e la famiglia, non offrivano altro punto di riferimento se non l'urgenza primaria della lotta per il pane, e che dovettero riscoprire da soli, in lunghi anni, le ragioni e gli elementi di una scelta non conformista. Con ciò non vogliamo passare in secondo piano l'entusiasmo e la chiarezza morale che spinsero Ferro, fin da ragazzo, a una attiva opposizione al regime e a iniziare, a 18 anni, il suo noviziato nelle carceri e nelle isole.

Nelle pagine semplici e chiare di questo libro si snoda appunto una narrazione quanto mai interessante della vita dei confinati politici, dei loro problemi, della loro mentalità, degli sforzi per superare i limiti debilitanti di quello che Rosselli chiamava il « pollaio ». Mette il conto di rilevare la vicenda di un antifascista che completa la propria formazione politica e spirituale nelle speciali comunità dei confinati, a contatto con uomini, la cui mentalità andava acquistando, con gli anni, caratteristiche spesso in disaccordo con la forma mentis degli antifascisti a piede libero, e soprattutto dei fuorusciti. Derivava da ciò una forte carica di idealismo — sarebbe troppo facile dire ingenuità — e d'intransigenza morale, che mal si accordavano, necessariamente, con le linee ufficiali delle varie organizzazioni clandestine e fuoruscite, in cui l'elemento ideologico prendeva spesso il sopravvento sugli interessi della lotta comune. E non è un caso che l'unità antifascista, così difficile soprattutto nella emigrazione, trovasse invece una sostanziale esplicazione nei rapporti reciproci tra i confinati e tra i reclusi.

Tanto più determinante appare questo conflitto di mentalità nel caso di Ferro, militante nel partito comunista. E infatti, le tappe del suo processo di maturazione coincidono, a un certo punto, con quelle del suo allontanamento dal PCI. Il fastidio morale per la mentalità settaria dei funzionari del partito si tramuta in rottura quando, dopo la liberazione, il suo idealismo politico — che aveva alimentato la sua carica di speranza negli anni del confino — si scontra con la sufficienza professionale dei dirigenti tornati dall'estero.

Queste vicende personali possono spiegare, ma solo in parte, la delusione che l'autore manifesta verso i risultati della Resistenza. Solo in parte, in quanto questo atteggiamento è comune a larghi strati della base partigiana (notevoli le affinità con la « delusione » degli azionisti risorgimentali, solo che, nel nostro caso, non mancano i risultati positivi, e basta per tutti l'aver conquistato, come riconosce lo stesso Ferro, « la via maestra della democrazia e della libertà ». Che è già tanto, anche per un « idealista rivoluzionario », quale egli dichiara di essere.

S.

Il fantasma repubblichino

Storia della Repubblica di Salò. di F. W. Deakin. ***Einaudi, pp. 826, L. 6.000***

OCCASIONATE anche dalla ricorrenza ventennale del 25 luglio, non sono mancate, nell'ultimo anno, opere sulla crisi del fascismo e sulla sua estrema reincarnazione repubblicana. Il contributo di maggior peso viene da uno studioso inglese, F. W. Deakin, ed è da credere che resterà a lungo la ricostruzione più esauriente delle vicende del fascismo italiano dalla fine del 1942 alla liberazione.

Alla base del libro vi è un sostanziale progresso di documentazione, derivante dalla diretta consultazione degli archivi di Salò, sia per la parte rimasta in Italia che per quella caduta nelle mani degli Alleati. Ciò consente al Deakin di muovere, con piena padronanza degli strumenti essenziali, alla ricostruzione dei rapporti italo-tedeschi nelle fasi salienti della crisi bellica. Essi sono visti, anzitutto, come storia della « brutale amicizia » tra Hitler e Mussolini (così si esprime il titolo dell'originale, con maggiore aderenza al contenuto del libro), ma senza indulgere a pericolose semplificazioni. Dalle ampie citazioni documentarie emerge distintamente con quali occhi la Germania nazista guardasse alla debolezza dell'alleato italiano e come le contromisure successivamente adottate — che sfociarono infine nell'occupazione militare — abbiano coinciso con le manifestazioni crescenti della crisi interna al regime fascista.

Il punto non è senza importanza perchè fa giustizia di tutte le proteste di tradimento scagliate dai nazisti dopo i fatti del 25 luglio e dell'8 settembre: in realtà, non vi fu sorpresa alcuna; semmai la previsione, in certi ambienti tedeschi, che il crollo sarebbe stato anticipato. Questa linea interpretativa consente allo studioso inglese di delineare nitidamente la caduta del territorio italiano sotto il controllo delle divisioni tedesche durante i quarantacinque giorni. E gli consente anche di definire senza esitazioni la totale subordinazione della RSI ai piani dell'occupante nazista, in un quadro di rapporti recentemente indagati e ricostruiti dall'interno da Enzo Collotti.

Per quanto attiene alla vita interna della RSI, il libro del Deakin, pur senza porre in luce fatti e problemi sostanzialmente nuovi, offre un panorama attento ai punti essenziali: così sulla contrastata nascita dell'esercito di Salò e sulle vicende della socializzazione, alla quale, forse, viene accordato un credito eccessivo pur nella riconferma dei suoi moventi tattici.

Una riserva di maggior consistenza che il libro impone, come da più parti è stato osservato, riguarda il rapporto tra l'azione delle forze tedesche e fasciste da un lato e quelle antifasciste dall'altro. Pur nella rinuncia dichiarata ad affrontare i problemi dell'antifascismo e della Resistenza, il Deakin avrebbe dovuto illuminare più compiutamente i riflessi che l'azione di queste forze ebbe sui nazi-fascisti e, ancor prima, sull'azione del governo Badoglio. L'opera resta comunque di grande utilità, soprattutto per il suo sforzo di sintesi che ancora non trova corrispondenze nella storiografia italiana.

M. L.

nel liquidare con fermezza l'incidente.

Che poi il Rossi abbia creduto di far valere il suo passato di critico antigentiliano e di antifascista per giustificare la sua attuale presa di posizione, è altro discorso. Al massimo, ciò può meglio definire il caso umano di un individuo che da posizioni di democrazia antifascista è andato arenandosi sul terreno della destra conformista e nostalgica. Non sarebbe il primo, del resto. E bastano per tutti i nomi di Pacciardi e, in altro senso, di Prezzolini.

Sergio Broccardi
(Roma)

Due pesi e due misure

Signor Direttore,

i recenti provvedimenti presi a carico di Ippolito e di Marotta, e l'inchiesta in corso sulla Croce Rossa sono motivi di soddisfazione per molti cittadini: sembra che finalmente si voglia avviare quell'opera di moralizzazione dell'amministrazione pubblica da anni sollecitata invano dalle persone di buona volontà. Personalmente, però, non mi sento di condividere questo entusiasmo. Anzi credo che le recenti iniziative della Procura della Repubblica di Roma possano solo accrescere la confusione che regna in questo settore della vita pubblica.

Mi spiego. A suo tempo mi sono preso la briga di scorrere i lunghi elenchi delle « scorrettezze » amministrative imputate al prof. Ippolito e poi al professor Marotta. Confesso di non essere rimasto scandalizzato; anzi, le imputazioni mi sono sembrate affatto inadeguate al chiasso che s'è fatto. E' mia convinzione che, nell'attuale assurda e anacronistica situazione dell'amministrazione pubblica, non vi sia altra alternativa all'immobilismo che le cosiddette « scorrettezze ». Ed è sintomatico che le irregolarità riguardino in gran parte la ricerca dei fondi necessari all'attività degli istituti. Certo, se pensiamo alla miseria che il bilancio dello Stato concede agli enti della ricerca scientifica, all'esistenza di regolamenti decrepiti la cui applicazione fedele farebbe saltare la macchina della pubblica amministrazione, e a tanti altri problemi che sfuggono di solito all'attenzione del cittadino, dobbiamo concludere che il processo andrebbe fatto non ai vari Ippolito o Marotta, ma allo Stato. Ed è naturale che quando si sceglie, contro l'immobilismo, la via del funzionamento dello Ente, e ciò comporta il ricorso a mezzi « scorretti », si crea attorno all'organo statale quel groviglio di interessi personali, messi in luce dalle istruttorie del dott. Giannantonio.

Credere che i recenti scandali siano dei passi avanti sulla via della moralizzazione e del buon funzionamento dell'amministrazione pubblica è, a mio parere, un errore pericoloso. Finchè non verranno affrontati seriamente e responsabilmente i problemi della ricerca scientifica, per rimanere su questo terreno, il cittadino avrà poco da rallegrarsi di queste « epurazioni », le quali, tra l'altro, non toccano i centri maggiori della corruzione politica e amministrativa (quelli, per intenderci, a cui è direttamente interessato il partito di maggioranza).

Vincenzo Motta
(Catania)

Le disgrazie di un agricoltore

Egregio Professor Rossi,

vorrei attirare l'attenzione Sua e dell'*Astrolabio* sulla persistenza del patrio Governo a creare questa introvabile categoria di coltivatori diretti. Sarebbe anzitutto necessario determinare il costo di questa operazione dal 1944 ad oggi: quanto ha speso lo Stato per espropriare i terreni, che poi ha dato ai cosiddetti coltivatori diretti; quanto ha speso lo Stato nelle somme erogate nella formazione della Piccola Proprietà Contadina; quanto ha speso per le opere di trasformazione, di spezzettamento e di adattamento; quanto ha speso per attrezzi e macchinari. Di fronte a questo passivo enorme, bisognerebbe assodare le voci all'attivo: quanti terreni sono stati abbandonati dai coltivatori diretti; quanti terreni, anche se non abbandonati di nome, lo sono di fatto; quanti terreni sono stati pagati, sia pure nelle modeste rate scadute, con il tasso di interesse dell'1 %; quanti motori e quanti attrezzi agricoli di ogni genere non sono stati affatto pagati, anche se logorati dal non uso. Il costo di questa operazione durata venti anni deve essere enorme, e deve avere inciso non poco nel determinare l'attuale situazione catastrofica del bilancio italiano.

Come avvocato, che ha la disgrazia di essere anche imprenditore agricolo, ho avuto la possibilità di osservare le medie e le grandi proprietà espropriate in Puglia e in Lucania. Nelle terre che sono a mia portata di mano, posso ritenere che l'80 per cento dei coltivatori diretti, fatti insediare, hanno lasciato le terre, che sono rimaste quindi abbandonate. E parlo di masserie di alta feracità: Santa Lucia dei D'Errico in agro di Spinazzola, Stingi dei Limongelli in agro di Minervino, Gaudiano di Fortunato in agro di Canosa e di Lavello. E mi limito a citare i nominativi più importanti; e le terre migliori, quelle che, al tempo del deprecato padrone, hanno dato una resa in grano di trentacinque quintali ad ettaro, senza acqua, senza concimi, e coltivate con l'aratro a chiodo.

Vent'anni sono passati così con uno sperpero, le cui cifre devono essere di portata astronomica. Potrei dirLe per esempio che la Cassa per la Proprietà Contadina da tre anni è proprietaria di circa 100 ettari di terreno ottimo, espropriato in danno di un D'Errico di Palazzo San Gervasio. Ha stipulato i compromessi di vendita di questo stesso terreno con otto contadini acquirenti. All'indomani del compromesso, questi signori sono partiti per la Germania. La Cassa ha fissato reiteratamente la data per la stipula del contratto definitivo di acquisto, alle condizioni che Lei sa. Ma questi otto continuano a vivere in Germania e rimandano la loro presenza, ogni qualvolta sono richiesti per la firma del contratto. Potrei dirLe anche che un manovale fabbroferraio di Altamura, elevato all'improvviso alla funzione di coltivatore diretto, si vide assegnare trenta ettari in una delle zone più fertili fra Puglia e Basilicata. Ha fatto atto di presenza; non ha pagato mai nessuna rata sul prestito fattogli dal Melior Consorzio; e poi è scappato via dalla terra. Potrei continuare, ma temo di riempire una decina di questi fogli. E questo solo nell'ambito di mie conoscenze.

Bonomi vuole il potenziamento della sua organizzazione, perchè dice che soltanto in quel modo nelle campagne si combatte il comunismo: quasi che gli oltre otto milioni di elettori comunisti siano tutti signori di città. Per puntellare questa organizzazione, Bonomi mantiene il prezzo del grano ad una cifra, che non ha riscontro in quello che sarebbe pagato il grano estero al porto di sbarco. Su questo Lei ha scritto molto, ed io ho letto quello che Lei ha scritto. Ma Bonomi non tiene conto che il dazio di protezione non assiste i suoi organizzati, che vendono il grano in erba ma assiste i vari, per quanto ormai ridotti, Di Chio, che hanno la possibilità di vendere il grano, oggi, al prezzo di lire ottomila il quintale per il tenero e di lire 10.500 per il duro. Bonomi, tramite i Consorzi Agrari Provinciali, mette a disposizione dei coltivatori diretti il grano da seme col prezzo ridotto del 50 per cento. Ma, o perché non vi sono coltivatori diretti o perchè, se vi sono, non seminano, ho controllato io, direttamente, che quel grano con quella destinazione, è finito nei mulini, al prezzo normale. Naturalmente il Consorzio Provinciale farà rilevare che quel grano è andato come seme al coltivatore diretto tal dei tali; intascherà il 50 per cento del prezzo dallo Stato; ma nel frattempo lo ha dato al mulino a lire 7.500 il quintale, anziché al coltivatore diretto a lire 4.000.

Quanti quintali sono stati così distolti? E quante volte questi quintali si sono moltiplicati per lire 3.500 o anche più?

Sa anche Lei, caro professore, che oggi è una ubbia pensare alla famiglia colonica. Famiglia colonica significa genitori e per lo meno quindici persone, tra figli, nuore e generi, che siano insediati tutti su quella terra, giorno e notte: con due sole uscite nel corso della settimana, il giovedì per il mercato e la domenica per la messa. Oggi è già troppo se sulla terra rimangono insediati il padre e la madre, che abbiano perlomeno superato i sessanta anni di età; perché sotto i sessant'anni, uomini e donne, hanno ancora intatti i loro grilli per la testa. I figli preferiscono qualsiasi altro mestiere a quello di rimanere in casa, per attendere alla terra, sotto il controllo del capo famiglia. Non temono tanto il contatto ed il lavoro della terra, quanto la subordinazione al padre o al marito, che nelle campagne, in un nucleo familiare, è sentita in un modo forse anche eccessivo.

Io prendo dal mio esempio. Conduco una media azienda agraria in economia. Ogni sabato mi cavo il sangue per pagare la settimana. Ogni 10 del mese pari mi cavo il sangue per pagare le imposte. Al momento del raccolto, mi cavo il sangue per vendere il mio prodotto. Ma insisto; perché nonostante tante cavate di sangue, ho ancora un'alta pressione. I contadini vengono a lavorare da me: vengono alle 7 del mattino e vanno via alle 3 del pomeriggio. Coprono in poco meno di mezz'ora la distanza di undici chilometri tra paese e azienda. Sono tutti giovani, e quindi in grado di guidare le loro motorette. Tornati in paese, pranzano nelle loro case; poi escono a passeggio con le loro mogli; rientrano a sera in casa e dispongono del televisore. Non guardano il cielo, per vedere se

piove o nevica o tira vento o c'è il gelo; perché il sabato hanno fino alla loro casa da un mio incaricato la busta paga, che è di Lire 9.800 la settimana. Riscuotono semestralmente gli assegni familiari. Hanno gratuite cure mediche e farmaceutiche. Molti erano sdentati, e si sono messe le dentiere complete di trentadue denti. Uno fu assalito di ernia strozzata in campagna, e l'autolettiga dell'Ospedale Civile lo rilevò. Lo ricoverò in ospedale; gli fecero immediatamente atto di contenimento dell'ernia; lo tennero in osservazione per dieci giorni, indi lo operarono; e dopo quindici giorni lo hanno restituito, sano e salvo e di qualche chilo accresciuto, alle sue antiche funzioni. Molti si sono sdebitati per debiti contratti quando facevano i coltivatori diretti. Alcuni hanno un discreto deposito bancario. Alcuni hanno comprato la casa. Dieci anni di lavoro continuo, con una paga mai smessa, e con quella economia, in cui i nostri uomini e le nostre donne sono maestri, si riesce a fare di questi miracoli. Naturalmente non hanno fatto altrettanto economia quei lavoratori dell'industria, che hanno preferito acquistare i beni di consumo.

Però anche l'impresa conduttrice diretta può crollare, e forse presto, se si persiste nella attuale politica economica. Comincia a riuscire odioso, o quanto meno stucchevole, sentirsi chiamare agrario, con quel significato che alla parola la demagogia attribuisce. Comincia a diventare odioso, se non stucchevole, il fatto di dover penare prima di poter collocare ad un prezzo, men che remunerativo, i prodotti della propria azienda. Abbiamo venduto nel luglio scorso, alla vigilia della nuova vendemmia, che si sapeva scadentissima, il vino rosso di 15 gradi alla distilleria in ragione di lire 480 il grado. Nel dicembre scorso la Francia, che non dispone più della Tunisia e dell'Algeria, e quindi dei loro vigneti, è venuta a Barletta per comprare diecine di migliaia di ettolitri di vino pugliese. Il giornale di Puglia ha fatto la forca a quei compratori; quando, dopo settant'anni, da Barletta muoveva verso i porti francesi il primo carico di vino pugliese. D'Innella di Spinazzola aveva ottenuto un incrocio magnifico delle vacche Simmenthal, che le rendeva atte, esse che sono nate in stalla, al pascolo brado. Encomi, ammirazione. cavalierati. Ma D'Innella qualche mese fa ha venduto quelle vacche, perché il prezzo di vendita non lo remunerava della spesa che sopportava: e difatti nessuno comprende come mai un vitello si debba vendere a lire 500 il chilo peso vivo, mentre dal macellaio si trova a lire tremila. Lo stesso sta avvenendo per i maiali. Il prosciutto a lire 3.500 il chilo; il maiale peso vivo a lire 420; e macellai e salumieri fanno gli schizzinosi, nel momento in cui procedono all'acquisto.

Infine non si comprende perché, dagli Istituti di credito, per l'industria ci sia una legge e per la agricoltura un'altra. Le aziende di credito nel 1962 alle industrie estrattive e manifatturiere hanno dato oltre il 50 per cento; all'agricoltura poco più del cinque per cento. Degli Istituti speciali di credito, nel 1962, all'industria e alle opere pubbliche sono stati dati 3.300 miliardi di lire; all'agricoltura, sotto forma di credito agrario, quindi a brevissima scadenza, ottocentoventuno miliardi.

Quid agendum? Alcuni anni addietro gli amici del « Mondo » avevano promosso una tavola rotonda, come si direbbe oggi, per i problemi dell'agricoltura. Io scrissi una lunga lettera a Lei; Lei gentilmente mi rispose; mi disse di averla passata al Conte Carandini, il quale altrettanto gentilmente mi rispose. Ma non se ne fece nulla. Di questi problemi io e Lei e tanti altri parliamo da molti anni. Per il ventennale della Resistenza, o meglio, del Primo Convegno democratico dell'Italia Liberata, tenutosi a Bari il 28 e 29 gennaio del 1944, noi, veterani di quelle lotte, siamo stati invitati dal Comitato promotore, presieduto di nome da Vincenzo Calace (le cui condizioni di salute sono a lei ben note) ma di fatto da Tommaso Fiore, a fornire tutto quel materiale che fosse in nostro possesso. Io nel fu partito di azione ero stato delegato a trattare i problemi agricoli.

E così, ricercando fra quelle vecchie carte, che stanno per essere pubblicate in un volume celebrativo, ho trovato che io, Lei e pochi altri amici, ai primi del gennaio 1946, partecipammo ad una conferenza, che aveva lo scopo di predisporre il programma agricolo del Partito di Azione. Ed ho trovato fra quelle vecchie carte la copia di un Suo opuscolo, per la riforma agraria, che Lei mi donò con un'amabile dedica. Forse anche Lei ha qualcuno dei miei scritti in materia. Ma credo che sia venuto il momento di far sentire presso gli organi legislativi ed esecutivi il problema della agricoltura nei suoi veri termini. Ripetutamente ho invitato quei signori, che si sono succeduti al dicastero dell'agricoltura, di venire a fare un giro in Puglia e in Basilicata. Li rilevavo a mie spese; li accompagnavo a mie spese per le nostre contrade; senza seguito di poliziotti e di ruffiani. E avrebbero toccato con mano le piaghe della nostra agricoltura, che si sono aggravate nel ventennio successivo alla liberazione. Non potrebbe il Movimento Gaetano Salvemini indire una tavola rotonda per questi problemi? Ma ne dovrebbe essere Lei il relatore; e fare il punto sul costo di questo sforzo inteso a creare la Piccola Proprietà Contadina, ossia la nemica dell'agricoltura italiana.

Il razzismo assolto

Caro Direttore,

mi permetto di richiamare la Sua attenzione su uno dei tanti episodi che rendono allegre le cronache giudiziarie italiane. Si riconosce talvolta che esistono delle leggi dal contenuto illiberale in contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione; e che i giudici non hanno altra alternativa che l'applicarle. Ma sarà poi vero? Un simile ragionamento mi sembra troppo capzioso.

Vediamo un po'. La Corte di Cassazione ha confermato l'assoluzione del giudice della Corte di Appello di Torino, dottor Giovanni Durando, il quale in un articolo sulla « Voce della giustizia » aveva usato delle frasi ritienute ingiuriose della religione e della razza ebraica. Il Durando, volendo dimostrare che gli ebrei non avevano il diritto di processare Eichman, aveva fatto ricorso agli argomenti più triti dell'antisemitismo. La solita musica sugli ebrei che « sono da considerarsi deicidi in atto, incoscienti e permanenti autori della crocefissione di Cristo, e quindi privi della possibilità di essere giudici di alcuno che alla loro progenie non appartenga ». Egli fra l'altro rilevava che « gli ebrei sono carenti di ogni e qualsiasi moralità ».

A lume di buon senso, questo sarebbe vilipendio. Non è così per la legge e per i suoi giudici. Questi infatti hanno assolto il Durando perchè le sue ingiurie erano rivolte genericamente alla religione e al popolo ebraico, e non direttamente a persone professanti tale religione. Chiaro? Da ciò si deduce che si può ingiuriare tranquillamente un popolo, purchè non si tocchino individui concreti; e poco importa ai giudici che simili ingiurie acquistino un significato macabro, dopo tutto quello che è accaduto. E' interessante notare, inoltre, che l'antisemitismo continua a trovare delle chiare giustificazioni teologiche sul terreno del cattolicesimo.

Sandro Argenti
(Torino)

(Disegno di Vespignani)

25 aprile

La chiusa angoscia delle notti, il pianto
delle mamme annerite sulla neve
accanto ai figli uccisi, l'ululato
nel vento, nelle tenebre, dei lupi
assediati con la propria strage,
la speranza che dentro ci svegliava
oltre l'orrore le parole udite
dalla bocca fermissima dei morti
« liberate l'Italia, Curiel vuole
essere avvolto nella sua bandiera »:
tutto quel giorno ruppe nella vita
con la piena del sangue, nell'azzurro
il rosso palpitò come una gola.
E fummo vivi, insorti con il taglio
ridente della bocca, pieni gli occhi
piena la mano nel suo pugno: il cuore
d'improvviso ci apparve in mezzo al petto.

(1946) **ALFONSO GATTO**